

August 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 49.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/49>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO III - N. 20 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 AGOSTO XVIII



*“Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!”*

(Dante - Paradiso V)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SCIENZA

GUIDO LANDRA: I METODI PER LO STUDIO DELLE RAZZE UMANE; **G. L.:** STUDIO RAZZIALE DELLE IMPRONTE PALMARI.

DOCUMENTAZIONE

MILOTAY ISTVAN: GLI UNGHERESI E IL PROBLEMA RAZZIALE; **CLAUDIO CALOSSO:** STUDI SULLE RAZZE DELL'IMPERO: I GALLA; **SAVERIO LA SORSA:** GLI EBREI PER NAPOLEONE; **A. M. DE GIGLIO:** LA PENETRAZIONE GIUDAICA IN EUROPA NEL SECOLO XIX; **V. CAVALLARO:** OMOGENEITA' RAZZIALE DEL POPOLO SICILIANO.

POLEMICA

G. D. I.: L'ETA' ECONOMICA CONTRO L'IMMAGINE ROMANA DEL CITTADINO.

PENSIERI DI LEOPARDI: RIFLESSIONE E TIRANNIA.

QUESTIONARIO

NESSUNO CI POTRA' FERMARE; ABBIAMO ALTRO DA FARE; UN NUOVO 'ORDINE; LA STRETTA DI MANO; PROPOSTE DI LETTORI; ESSERE PIU' POPOLARI.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 120.418.272

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

31 milioni e mezzo di lire agli assicurati DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

come partecipazione agli
utili dell'esercizio 1939

Per meglio illustrare ai lettori la portata effettiva di questa importante concessione della quale godono gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni rechiamo il seguente

ESEMPIO PRATICO

Un padre di famiglia di anni 30 si assicura nella forma "Mista" a premio annuo, per la somma di L. 100.000 con un contratto della durata di anni 25. Dovrà pagare un premio annuale di L. 3.350 e quindi la sua assicurazione, al termine dei 25 anni, gli sarà venuta a costare L. 83.750 ($L. 3.350 \times 25$) senza tener conto degli interessi. Senonchè con la partecipazione agli utili concessa dall'Istituto nella misura del 6 per cento dei premi, il conteggio risulta ben diverso. Infatti, nel caso contemplato, il premio annuo di L. 3.350 si riduce a L. 3.149 e quindi il costo dell'assicurazione da L. 83.750 a L. 78.725 ($L. 3.149 \times 25$). Il che vuol dire che, in virtù della partecipazione agli utili, il citato padre di famiglia avrà alla fine risparmiato ben L. 5.025

La grande importanza sociale dell'assicurazione sulla vita umana ha indotto l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ad adottare una serie di provvedimenti intesi a diffondere sempre più nel popolo italiano questa integrale forma di previdenza. Primo fra essi, la partecipazione agli utili annuali dell'Azienda, concessa spontaneamente ai suoi assicurati, concessione che porta, praticamente, ad una vera e propria riduzione del costo dell'assicurazione. E' opportuno ricordare che nessun altro Ente assicurativo nè in Italia nè all'estero, chiama i suoi assicurati a fruire di un così cospicuo beneficio, praticando le normali tariffe. Il bilancio dell'esercizio 1939 testè approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale si riassume nella grandiosa cifra di

L. 76.727.070,97

di utili netti, di ben L. 9.906.004,24 superiori a quelli del 1938. La quota parte di tali utili spettante, per il 1939, agli assicurati dell'Istituto, in misura eguale a quella già versata al Tesoro dello Stato, ascende a

L. 31.540.958,75

Cifra cospicua e che esprime in modo significativo il grande e privilegiato vantaggio riservato agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. La ripartizione è stata eseguita nel modo seguente: A) — Sui capitali assicurati anteriormente al 1. luglio 1936 e su quelli riferentisi a contratti collettivi, popolari o a premio unico, pei quali la partecipazione CONTINUA AD ANDARE IN AUMENTO DEI CAPITALI STESSI:

IL 5 PER MILLE

delle singole somme assicurate

B) — Sui capitali assicurati dopo il 1. luglio 1936 in forma ordinaria e a premio annuo:

IL 6 PER CENTO

del premio annuale

con effetto immediato mediante corrispondente riduzione all'atto del pagamento del premio dell'anno successivo. Così dal 1. anno di ripartizione (1930) alla chiusura dell'esercizio 1939, l'Istituto ha assegnato complessivamente ai suoi assicurati oltre

Lire 223 milioni

A TITOLO DI PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa tascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 20

20 AGOSTO 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



PUREZZA ITALIANA IN UNA "MADONNA COL FIGLIO E ANGELI"
di Girolamo dai Libri (Venezia - Pinacoteca)

Omogeneità razziale

E' ancora un luogo comune della vecchia cultura formatasi sulle opere degli storici stranieri o stranierizzati, che l'odierno popolo siciliano sia il risultato di un incontro di molteplici razze. Le cosiddette persone colte ti sciorinano in una sintesi rapida, anzi velocissima, la storia dell'Isola dagli accenni di Omero alla descrizione di Edrisi, dalla « mala signoria » angioina a quella borbonica, per trarne la conclusione che il popolo siciliano avrebbe attinto i suoi caratteri razziali a diverse e sempre nuove sorgenti.

Purtroppo c'è stata, ai primi successi della fotografia e fino a non molti anni fa, la tendenza di scoprire nei siciliani i vari tipi etnici; nelle vetrine dei rivenditori di « ricordi », a Taormina, era la esposizione del faunetto teocriteo o del pescatore arabo che von Gloeden aveva colto con squisito senso d'arte. Mode e gusti dei tempi, quando l'amore del colore locale portava i turisti alla ricerca di qualsiasi traccia del passato e non alla palpitante vita del lavoro e della costruzione odierna.

Apriamo un volume di propaganda turistica tra i più autorevoli e diffusi.

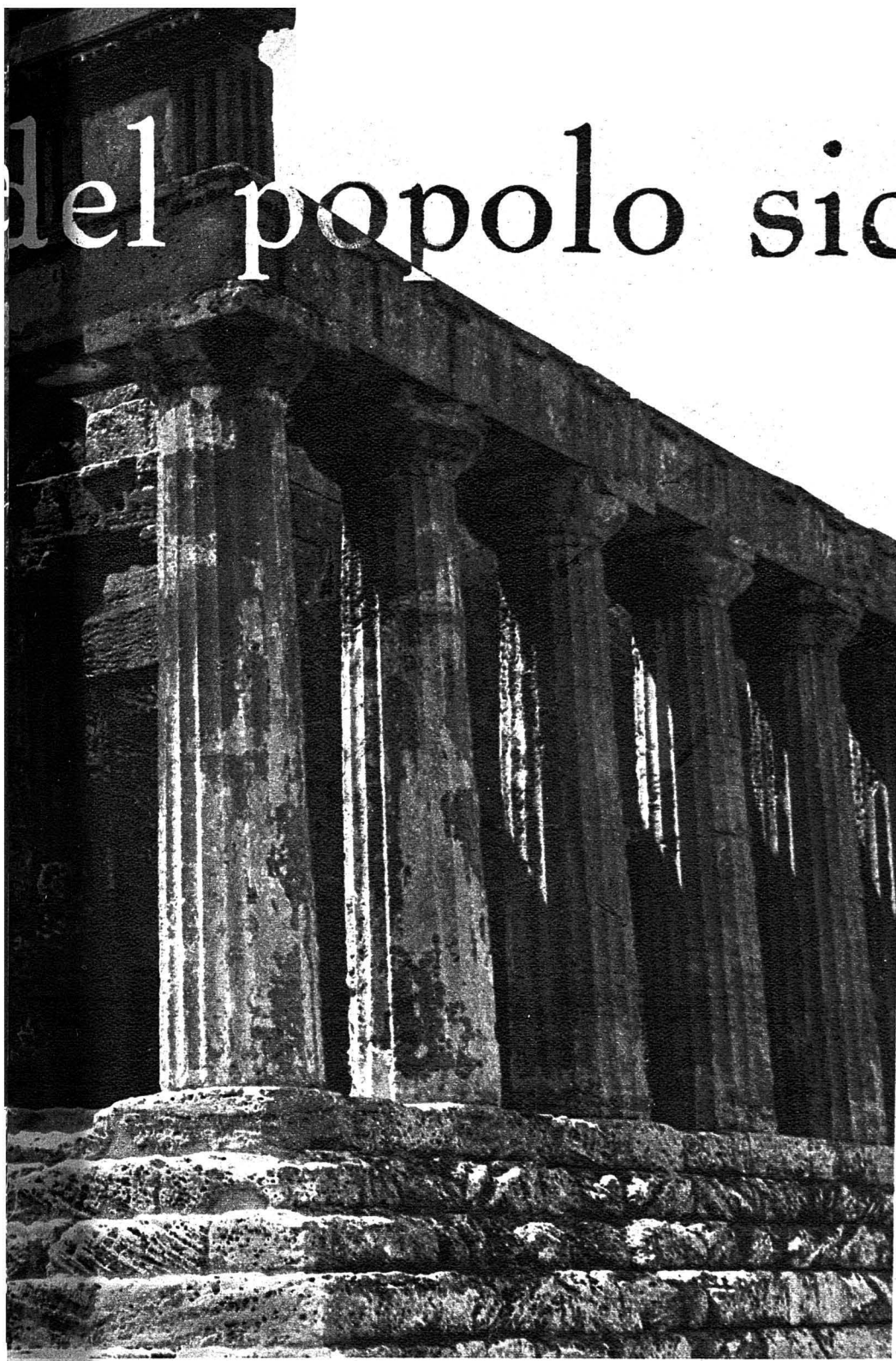
Palermo: la chiesa del Vespro, che ricorda la cacciata dei francesi



La maestosa grandiosità dell'architettura siciliana: il Tempio della Concordia ad Agrigento

Uno degli « illustri » compiatori, dopo di aver fatto una sintesi viva della vita siciliana nel corso dei secoli, se ne esce con questo periodo di « mosaico » razziale: « Si possono riconoscere (in Sicilia) la razza saracena dall'ampio volto, dal naso breve, dalle grosse labbra e dai crespi capelli o la fenicia, visi aguzzi e lunghi nasi sottili, l'ellenica e la sicula, nei piccoli uomini scuri dal grossolano viso e dalle chiome dure ed ispide; figure alte e bionde dove il sangue normanno ha lasciato il suo segno ».

del popolo siciliano



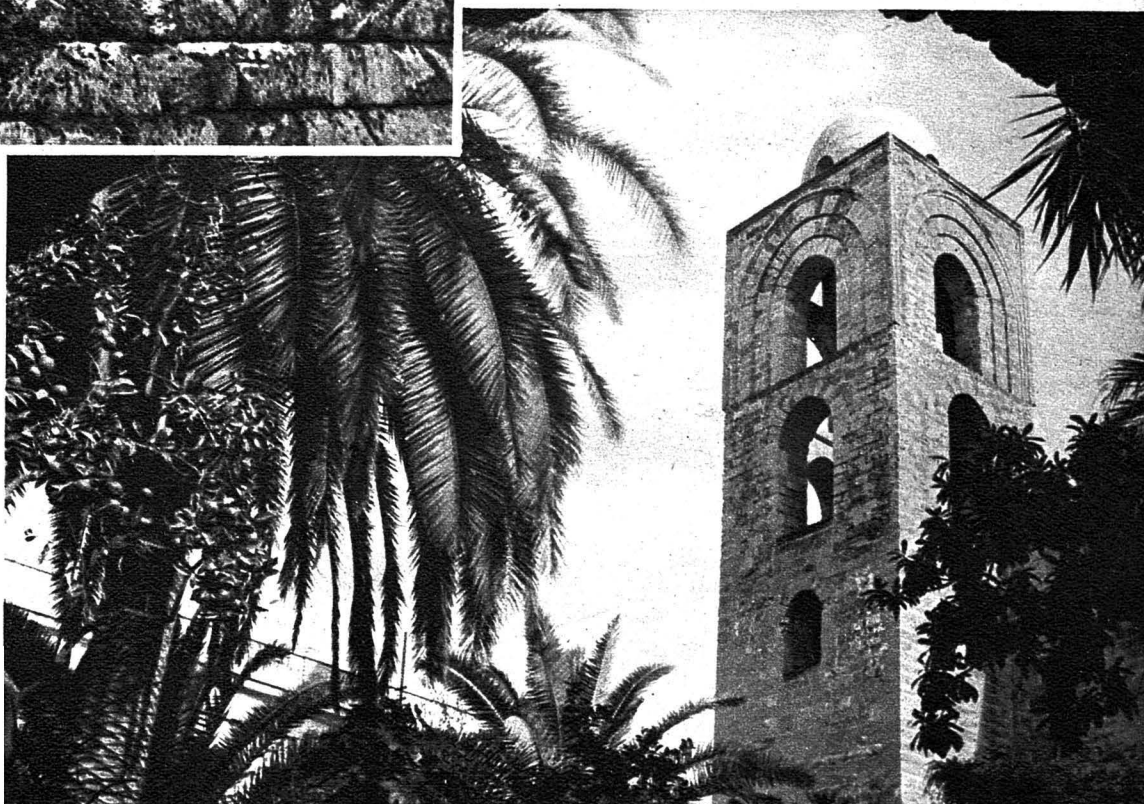
ma alla superficie od alla vernice della cultura. La Sicilia fu veramente la meta e la base di tutti i popoli mediterranei, che se ne disputarono il possesso per potere dominare nel Mare Nostro. La sua posizione naturale e la conformazione delle sue coste la rendevano adatta agli approdi e facile base per la navigazione tra il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo. Tale situazione costituì però una determinante del suo destino politico, ma non divenne mai un elemento decisivo ed attivo della consistenza etnica della popolazione isolana.

Tutti i re e tutti i governi che ebbero il dominio sulla Sicilia e l'amministrarono, se ne servirono come di una piattaforma militare e strategica, mirarono a sfruttarne pure le ricchezze; non ne fecero invece una colonia di popolamento, se non in qualche caso e per un periodo limitato nel tempo. Uno dei più illustri figli della Sicilia, Biagio Pace, con un'appassionata e lunga opera ha incontrovertibilmente stabilito con il suo ponderoso studio «Arte e Civiltà della Sicilia Antica» che «è sui siculi che avviene l'assimilazione del resto della popolazione» e che è a questo «sostrato

**L'architettura medievale della Sicilia
mantiene l'imponenza del periodo
classico**

Sicilia, mosaico di popoli, crogiuolo di razze, dicono gli « inviati speciali » dei nostri giornali; qualche volta vi mettono un'allusione all'indolenza siciliana, che sarebbe un'eredità araba o spagnola, senza pensare che i siciliani non sono indolenti, ma tenaci, laboriosissimi, come dimostra la lotta sostenuta contro una natura ingrata e come attestano le pagine di laboriosità scritte nelle Americhe e nell'Africa.

Siamo dinanzi a delle errate valutazioni. Nessun popolo italico è un mosaico di razze; tanto meno il popolo siciliano. Ciò è facile a stabilirsi, se non ci si fer-

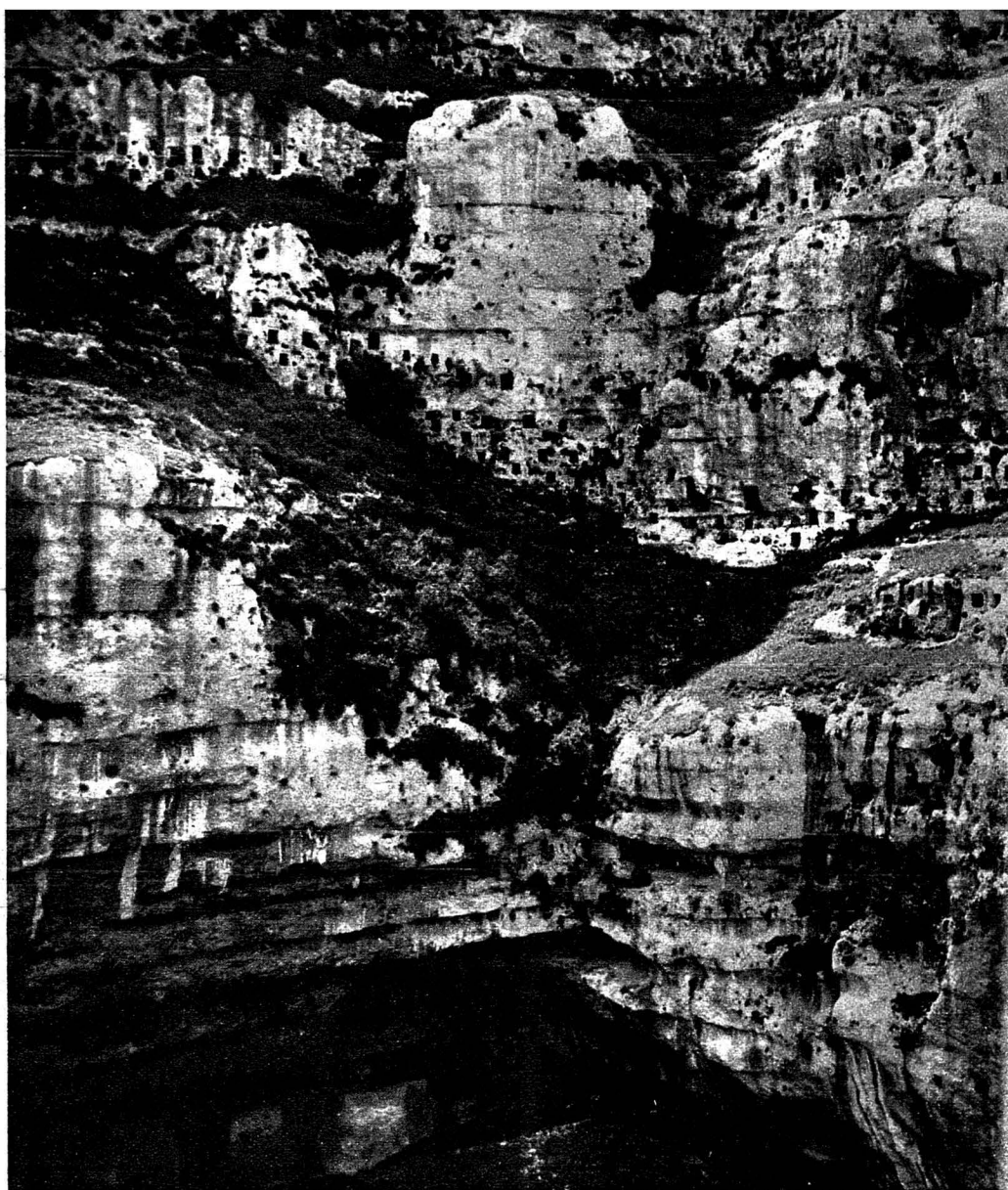


più compatto della popolazione che va ricondotta principalmente quell'unità che si risente nell'intimo del pensiero e dell'arte». Ed i siculi furono un popolo di ceppo italico che non dimenticò mai la sua origine e si oppose alle contaminazioni ed alle egemonie altrui sin dai tempi del suo grande eroe Ducezio (450 a. C. circa).

Al tempo di Dionisio il Vecchio (tra il V ed il IV secolo a. C.) la Sicilia è il centro del mondo antico e Siracusa una grande metropoli non seconda a nessuna altra. Questo livello di civiltà e di potenza è il primo fattore che argina la penetrazione del semitismo. Sono appunto i siciliani — in cui era di gran lunga preponderante il nucleo siculo — che si oppongono con tutte le energie ai cartaginesi ed impediscono loro di stabilire la loro supremazia nel Mediterraneo. La vittoria sulla spiaggia d'Imera è il trionfo razziale del popolo italico su quello semita. Sarà poi compito di Roma di continuare la lotta e premio massimo l'aver debellato e distrutto il nemico riservando il Mare Nostro ai popoli italici.

Anche nel Medioevo, quando masse enormi e popoli interi si spostavano a

Palermo: (Museo). Il vero tipo etnico siciliano è rappresentato nell' "Annunciazione" di Antonello da Messina

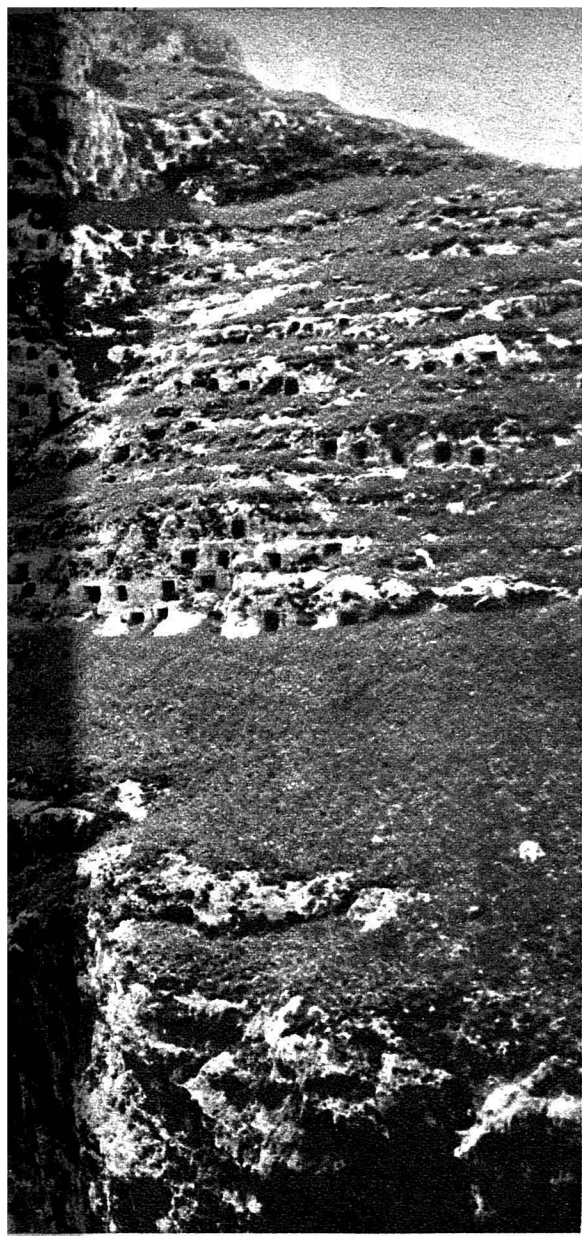


La necropoli di Pantalica, nella regione ove il nucleo siculo si conservò più puro

grandi distanze e si stabilivano in nuovi paesi, la Sicilia non vide sbarcare nei suoi porti larghi contingenti di quelle popolazioni che ne avevano il dominio. Come era stato dei Romani, i Normanni, gli Svevi, gli Spagnuoli non vi mandarono che la loro classe dirigente, la quale prendeva la direzione della vita politica ed amministrativa; la grande massa dei contadini, dei lavoratori, degli artigiani furono e rimasero sempre i siciliani. La classe dei mercanti e degli artigiani stranieri fu sempre una sparutissima minoranza ed andò assuefacendosi ai sistemi di vita della popolazione indigena, lasciandosi anche assorbire dal vigore delle energie etniche siciliane. Lo splendore dell'Isola che al tempo di Federico II si irradiò da Palermo sull'Oriente e sull'Europa, ebbe le sue radici più profonde nella vita siciliana che rifioriva dal suo luminoso passato classico. La Sicilia era allora puramente siciliana e gli elementi immigrati non vi contavano che come una trascurabile percentuale. Lo comprovano i *Vespri Sici-*

liani. Non è necessario riferire ciò che tutti sanno; da questo episodio basta desumere piuttosto che la popolazione straniera in Sicilia, su un totale di un milione e mezzo* di individui, era rappresentata da poche migliaia e che la popolazione indigena aveva una coscienza etnica e politica marcata e profonda.

A questo ragionamento bisogna non dare un valore soltanto per il periodo musulmano che fu ben lungo (827-1061) e, quel che è più, fu permeante, sì da dover ricorrere in questo caso alla parola « invasione ». I Musulmani inondarono veramente la Sicilia; la conquista avvenne nell'827 con lo sbarco a Mazara del Vallo di 10 mila soldati; da allora incominciò l'immigrazione e la penetrazione a grandi masse sino che si arrivò alla costituzione dell'Emirato. Fu un'ondata che la investì e la prese tutta quanta « segregandola dal continente come nessuna rivoluzione geologica avrebbe potuto ». I dominatori penetrarono di anno in anno nell'interno del Paese, lo abitavano in ogni zona, lo coltivarono in



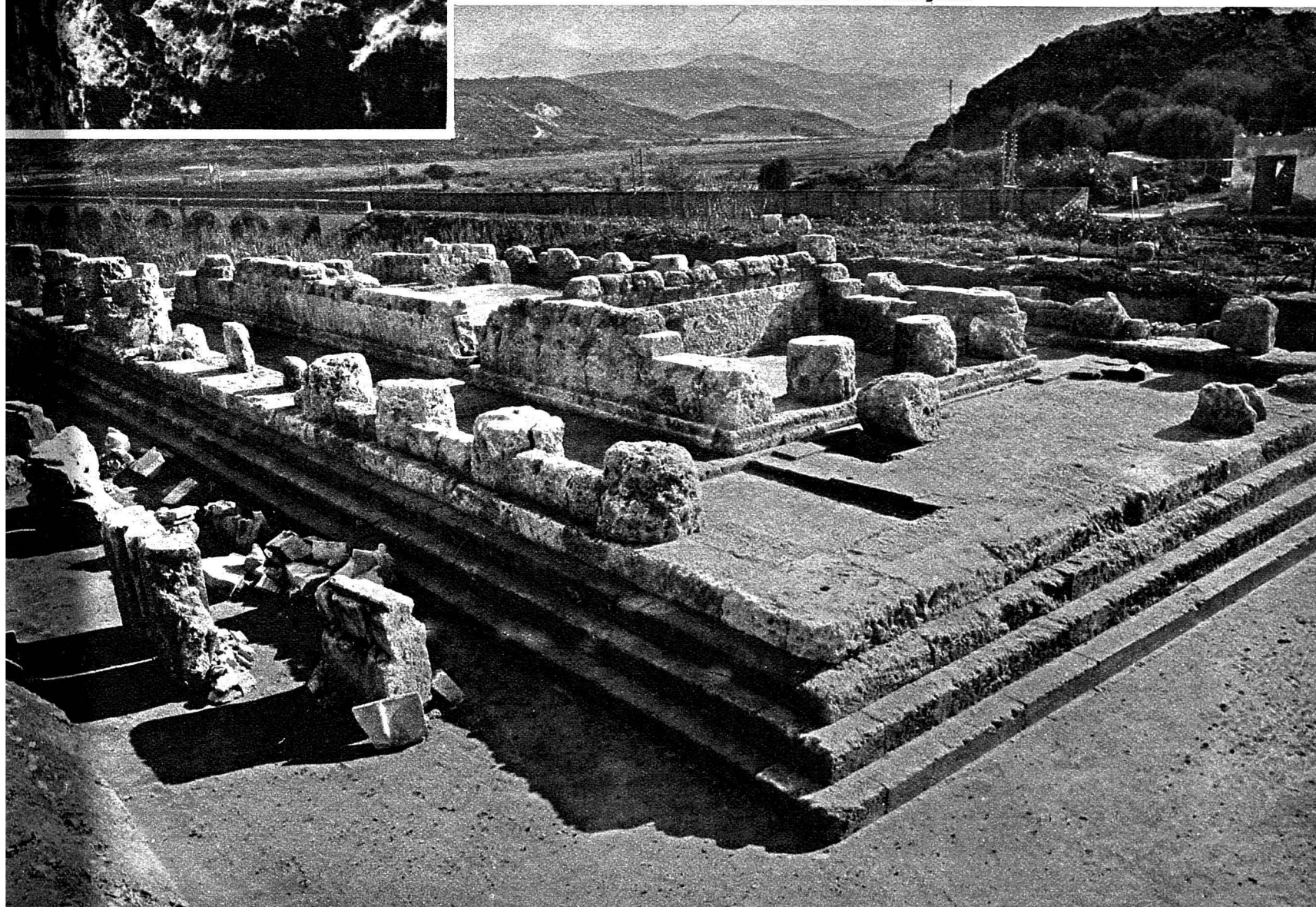
ogni zolla. Nessun popolo aveva così fatto, nemmeno i colonizzatori greci che si erano arrestati sulle zone costiere e avevano posto qui le loro stazioni. Gli Arabi apportarono invece una profonda trasformazione agricola fin nelle zone montuose e disabitate, fabbricando dovunque casali.

La popolazione musulmana — berbera nella massima parte e con pochi nuclei semiti — si moltiplicò sino a diventare un terzo del complesso: 600 mila musulmani su 2 milioni circa di abitanti, come stabilisce il Maggiore-Perni nella sua magistrale opera «La popolazione della Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo». Anche altri autori calcolano la popolazione araba non superiore al terzo della popolazione totale dell'Isola, mentre il grande Amari ritiene che musulmani ed indigeni dovevano costituire una massa di individui della stessa proporzione (v. «Storia dei Musulmani di Sicilia»).

Non sono cifre di censimento, ma calcoli più o meno fondati. Il forte popo-

lamento musulmano della Sicilia — che non può essere negato — non depone però per una profonda infiltrazione nei caratteri razziali siciliani, se ci riferisce alla realtà storica, parimenti innegabile. Tra Musulmani e Siciliani si mantenne sempre una netta distinzione religiosa; la popolazione locale che già aveva conosciuto il cristianesimo nella maniera più larga e che se l'era assorbito intimamente, grazie anche al fitto tessuto delle organizzazioni diocesane, visse separata dagli elementi saraceni. Quando l'avvento normanno determinò la possibilità della liberazione del gicco arabo, i siciliani furono tutto un uomo a combattere per scacciare i vecchi dominatori. Le forze che gli Altavilla sbarcarono nel 1061 non sarebbero bastate ad abbattere l'Emirato, se tutto il popolo non avesse concorso entusiasticamente e coraggiosamente alla lotta dura e sanguinosa. Solo con l'aiuto dei siciliani fu possibile scacciare e distruggere la massima parte del nucleo musulmano in un trentennio di guerre; in un solo decennio furono uccisi

Il Tempio della Vittoria ad Imera innalzato nel 480-375 a. C. per ricordare la sconfitta dei Cartaginesi



oltre 100 mila arabi; un intero esercito di 30 mila soldati fu letteralmente distrutto a Cerami ed un'altra simile ecatombe fu compiuta nelle Madonie. Si diede la caccia ai Musulmani e quelli che non furono trucidati combattendo, trovarono preferibile fuggirsene in Africa. Gli elementi musulmani rimasti attaccati in Sicilia non potevano dunque costituire un complesso tale da solcare profondamente i caratteri della razza; qualche nucleo annidatosi nell'interno trovò altri ostacoli, come quello che fu deportato a Lucera da Federico II.

La Sicilia riuscì dunque a liberarsi dalla crosta saracena dopo poco più di un secolo di servitù, ma quando se ne liberò, dei dominatori restò soprattutto il ricordo dei nomi geografici, delle opere agricole e di alcuni grandiosi monumenti. Appare quindi pienamente esatta la nona proposizione del decalogo della razza: « Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della Patria, nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori che il ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia ». Dopo il periodo delle invasioni e sempre più con il Rinascimento, la Sici-

Il colonnato del Chiostro della Cattedrale di Cefalù

lia vive della vita della Penisola. Anche razzialmente essa ha mantenuto molto viva l'eredità del suo ceppo originario — il siculo; — nel popolo siciliano il sangue diverso da quello italico, non è stato che di poco conto ed è scomparso col fagocitismo etnico, secondo cui i gruppi maggiori assorbono i minori.

Nessun apporto di elementi semiti si è avuto in tempi posteriori, in quanto non si sono verificate considerevoli immigrazioni semitiche nell'Isola. Nel secolo XV si ebbero in Sicilia una diecina di migliaia di ebrei, ma non vi si fermarono che pochi anni, perchè si pensò ad espellerli inesorabilmente.

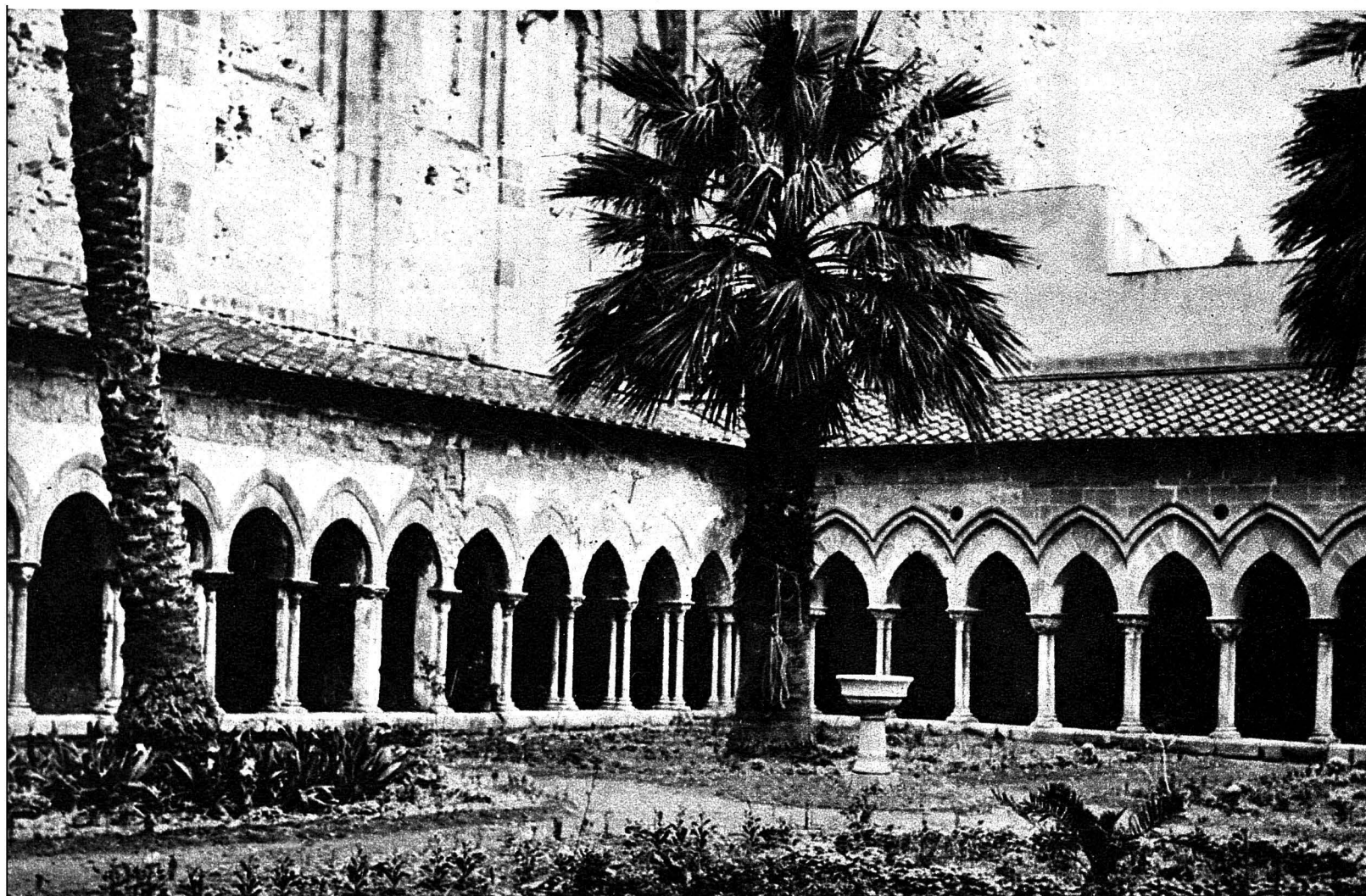
La conclusione nostra non può essere che una: se gli « inviati speciali » a caccia di « colore » e di « pittoresco » vi possono trovare tipi vari, dall'arabo ricciuto al biondo normanno, non si può nascondere che il « caso » non costituisce un fondamento sicuro e si deve ammettere senza riserve che « una media tipica e regolare esiste in Sicilia, schiettamente europea e mediterranea, caratterizzata dalle stature medie, dal colorito bruno pallido, dagli occhi luminosi, dalle capigliature scure, fini, folte ». E questo tipo siciliano è razzialmente puro ed incontaminato nell'interno montuoso, ove la popolazione agricola ha avuto la possibilità di conservarsi immune da ogni

contatto straniero. Il Pace ricorda anzitutto le popolazioni abitanti nella regione dei Monti Erei.

Una impronta ed una continuità della vita siciliana così originale da distaccarsi e da vincere ogni costrizione politica, traspare lapalissianamente dalle manifestazioni artistiche. L'arte greca, romana, araba, normanna, sveva che si trova in Sicilia è esclusivamente o principalmente arte siciliana dovuta ad artisti ed artefici siciliani, che lavorarono nei templi e nei monumenti. Nel passato si è esagerato dando aggettivi impropri alle creazioni locali. Sotto il groviglio delle complicazioni fatte dalla critica ci sta con una linea chiara e precisa un'arte che ha un suo contenuto che si sviluppa e si continua nei secoli da Dionisio a Ruggero II. La fantasia che ha creato i maestosi templi di Agrigento e di Selinunte, le superbe cattedrali di Cefalù e di Monreale è sprizzata dal cielo azzurro della Sicilia, si è accesa dinanzi al mare azzurro della Sicilia, davanti ad una natura che ha sublimato l'anima nelle più elevate espressioni dello spirito.

Questa continuità è ancora un indice della continuità e della omogeneità del popolo siciliano che nella fuga dei secoli ha potuto e saputo preservare le nobili virtù della razza.

V. CAVALLARO





Stefano Ussi: "LA MAMMA"
(Firenze, R. Galleria Antica e Moderna)

Panciulli di razza galla (Somalia meridionale)

STUDI SULLE R

I GALLA

Nel sudovest etiopico, si stende la più ampia e varia regione dell'Abissinia, attualmente conosciuta con il nome di Governatorato dei Galla e Sidamo. Per quanto poco esplorata, sappiamo tuttavia di essa i tratti geologici e fisici fondamentali; separata dal Goggiam, verso nord, per mezzo della valle del Nilo Azzurro, imitata ad occidente da possenti muraglioni che scendono a picco sul Nilo Bianco, questa regione trova, quasi nel suo centro geografico, un'interruzione nell'altopiano di antichissime rocce vulcaniche che la compongono: la doccia tettonica della regione dei laghi. In quest'ultima, situata sulla linea della grande frattura arabica, l'opera dell'erosione fluviale ha messo allo scoperto le forme più antiche: arenarie, schisti, basalti, mentre il fenomeno opposto ha accumulato terreno alluvionale. Tutta la vastissima zona, che vanta più di mille chilometri di estensione dal picco Kasciagar al punto in cui il Daua Parma delimita la frontiera col Kenia, si può considerare come una serie di verdeggianti colline popolate l'altopiano a nord-ovest della frattura, alture che vanno degradando dolcemente a sud-ovest di essa. Pascoli abbondanti ed ottimi nella zona più alta, foreste inestricabili in quella mediana, terreni stepposi ed acquitrinosi coperti di erbe nelle bassure coprono questo territorio pastorale, dotato ovunque di vegetazione lussureggiante e d'imponente fauna, giunto a far parte dell'Impero negussita solo negli ultimi decenni dello scorso secolo.

La madrepatria è attualmente sulla via di sfruttare le immense possibilità agricole e fors'anche minerarie della regione, che non molto tempo indietro costituiva per i negus un mezzo di applicazione su vasta scala del «ghebbà» (servitù della gleba, basata su forme riconducibili in parte ai concetti economici e politici del feudalesimo) e una fonte inesauribile di schiave Galla, ricercate dai mercanti arabi per la gentilezza dei tratti e la docilità dei modi.

Appunto sulle genti che popolano il vasto territorio ci vogliamo soffermare, quantunque non esistano studi razzistici di proposito sull'argomento. In verità, una decina di studiosi, non però specialisti, tra cui due italiani, si sono interessati d'esso e le informazioni raccolte, sebbene lascino molti punti oscuri, ci possono offrire un quadro sufficiente per la conoscenza dei Galla.

Il nome con cui la razza è designata, vien senza dubbio dalla radice semitica N. L., che rende l'idea del giogo. I Galla



ZZE DELL'IMPERO

Donna Borana della tribù Giam-Giam

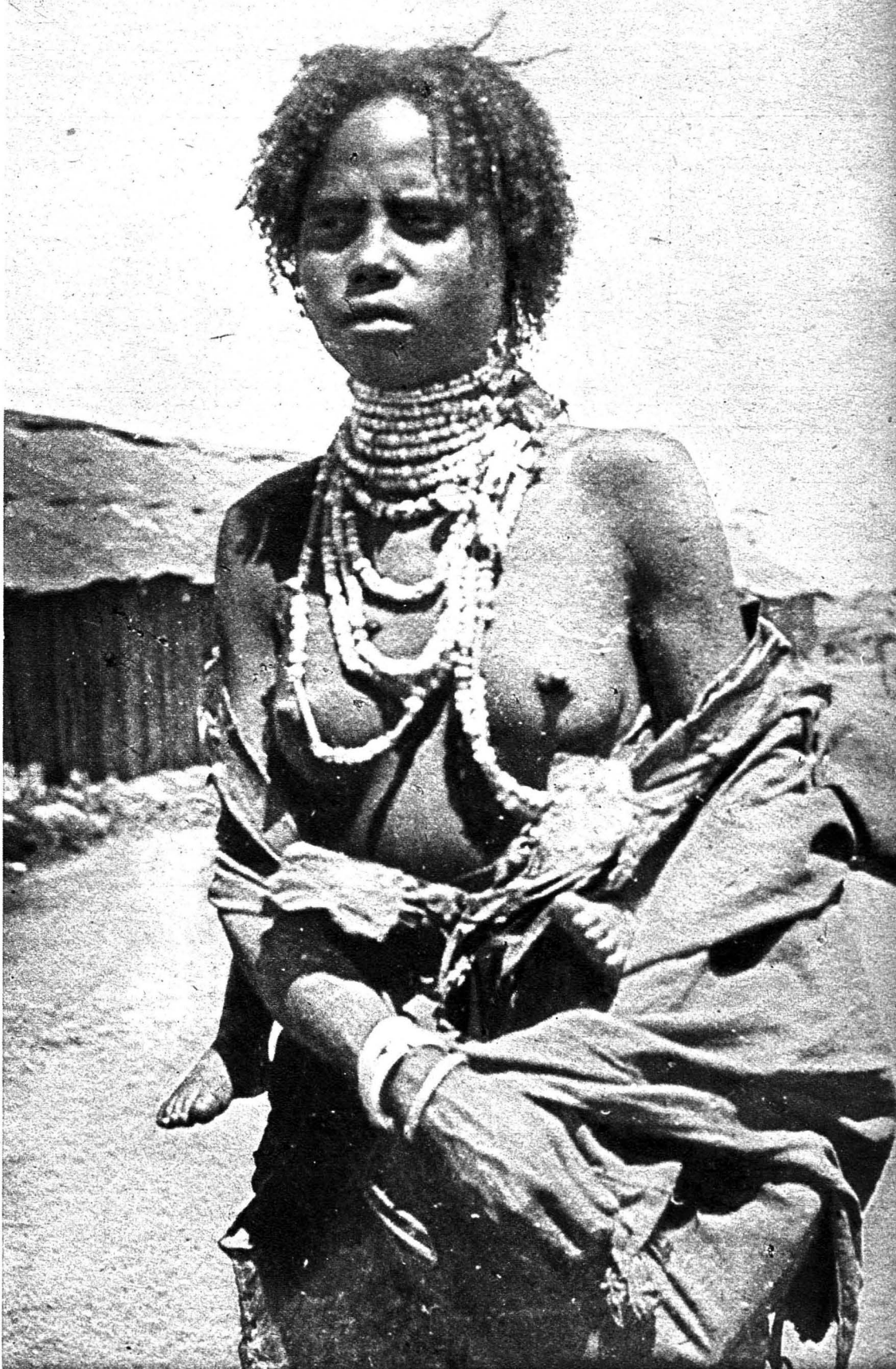
ALLA

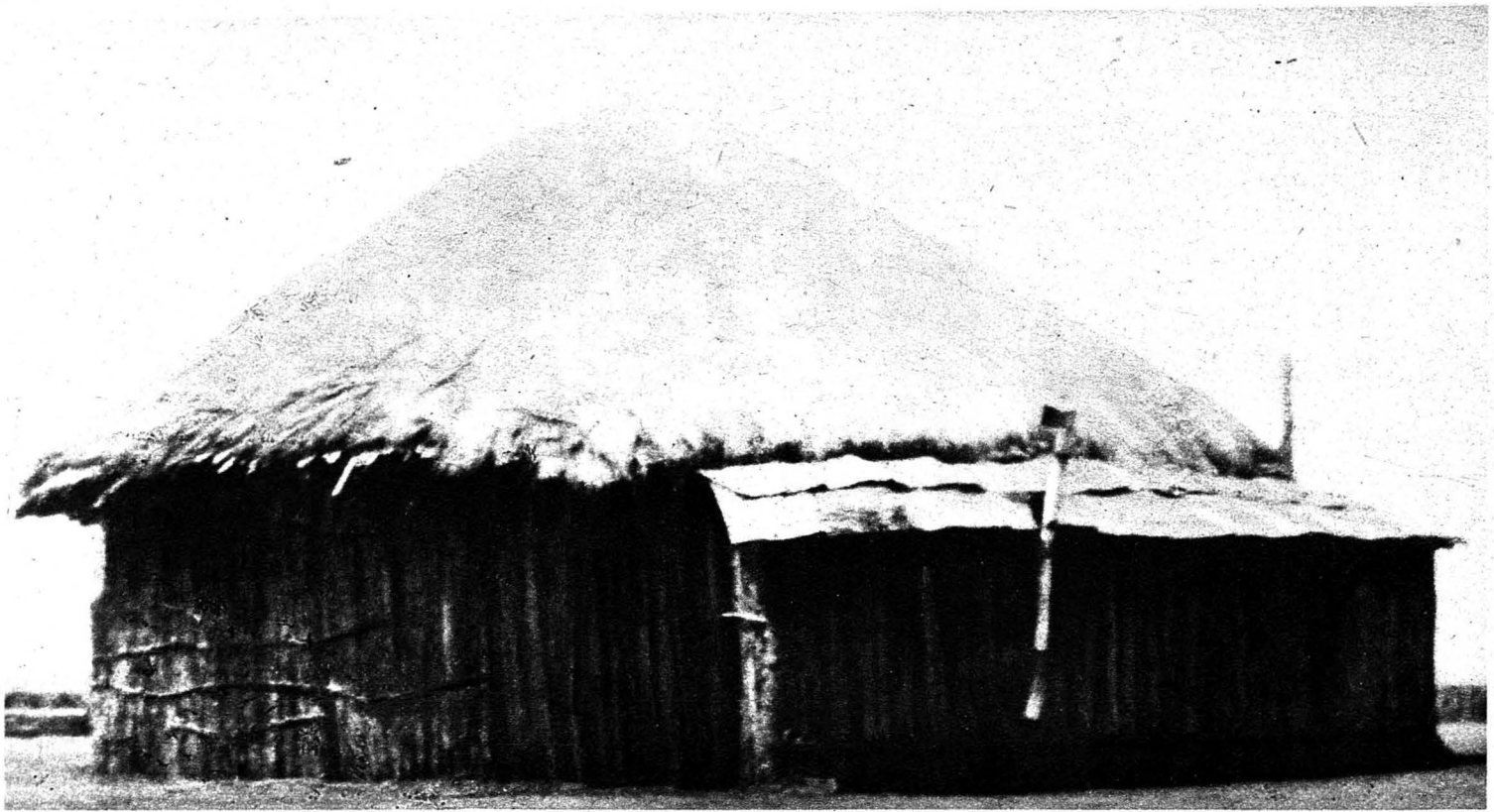
sono dunque gli aggiogati, i servi, e il nome trova la sua giustificazione nella psicologia del conquistatore ed anche nel suaccennato commercio di schiavi, che da tempo antichissimo si svolgeva tra il paese e l'Arabia; ma gli indigeni chiamano se stessi Oràmo, parola di provenienza cusitica che, secondo il Kraph, vorrebbe dire « puro », secondo il D'Abbadie, « nobile »; comunque il concetto fondamentale non subisce alterazioni.

Sulla loro origine e provenienza, si hanno forti dubbi. Le teorie linguistiche propendono per una genesi camitica dei Galla, parlando essi una lingua camitica; altre ipotesi accennano ad un tipo diversificato della razza negra.

Infatti, soluzioni moderne del problema, postulando un'affinità constatata tra l'uomo di Galley-Hill ed i crani di Strandlooper, indicano una diffusione di paleonegri dall'Inghilterra attraverso l'Europa fino al Mediterraneo; da qui la corrente migratoria si sarebbe biforcata: una parte avrebbe popolato il centro Africa, già abitato da uomini piccolissimi e rossastri, un'altra, per l'Asia Meridionale e l'Australia sarebbe giunta fino all'Australia, lasciando tracce considerevoli del proprio passaggio. Che i Galla appartengano con certezza ad una di queste due correnti, non sappiamo appurare; ma è certo che il loro tipo etnico, forse anche per la lunga consuetudine del matrimonio misto, si avvicina di più ai Bantù che non ai Camiti. In genere i Galla hanno corpo snello, statura alquanto superiore alla media, labbra turgide e capelli folti e crespi; il colore della loro pelle, specie nei tipi più meridionali, si avvicina al rossastro, mentre, ad ovest dei laghi, s'incupisce fino a raggiungere gradazioni bruno oliva. Si dividono in vario numero di stirpi, su cui i diversi autori non sono d'accordo e circa sessanta popoli le rappresentano.

Logicamente, i confini geografici non combaciano con quelli puramente etnici, i quali ultimi sono di molto superiori ai primi. Troviamo gli Oràmo diffusi in gran parte del governatorato dello Scioa e di Harar, nonché nella Somalia centro-meridionale; anzi secondo il citato Kraph, la massima diffusione etnica dei Galla sarebbe limitata da una linea che, dalla baja di Tagiura, segue all'ingrosso il quarantatreesimo meridiano est fino al suo incontro col quinto parallelo nord, nella zona intermedia tra il Giuba e l'Uebi Scebeli, per poi scendere verso l'Oceano, identifi-



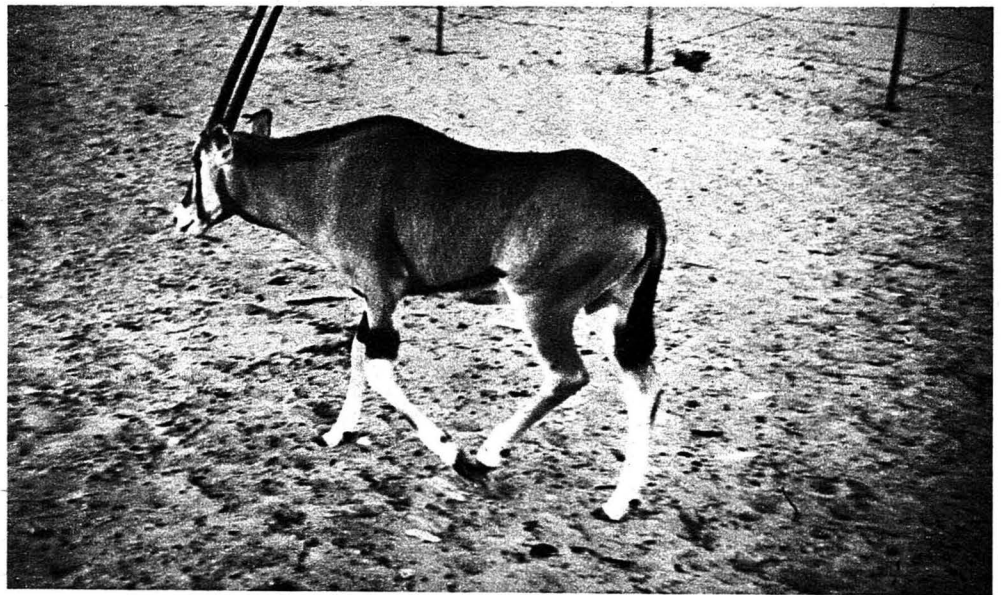


Uno dei più grossi "Tukul" di
Ras Destà a Neghelli

cata col letto dello stesso Scebeli. Tutti questi fatti determinano una quantità di sottotipi difficilmente conciliabili: ad oriente, in stretto contatto con i Dancali vivono gli Uollo Galla, più permeati di cultura e di civiltà amharica; a sud di questi, tra gli Arussi ed i Bale si verificano forti infiltrazioni Oràmo, così evidenti da indurre parecchi a postulare gli uni e gli altri come rami del gran tronco Galla ed altrettanto avviene per le popolazioni Adama e Rahanin in piena Somalia; a nord, tutta la valle dell'Abbai e del suo affluente Bascilò è popolata da Galla incuneati tra gli amhara scioani e quelli del nordabbai. Non si erra quindi calcolando ad $1/3$ e forse più delle genti dell'Impero la forza numerica della stirpe ed anche riducendo a cifra minore i sei-sette milioni di Galla di cui parla il Kraph, ci troviamo pur tuttavia di fronte ad una massa considerevole.

Anteriormente al secolo XVI gli Oràmo occupavano la zona compresa tra il lago Rodolfo ed il Giuba, ove dovettero sostenere lunghe lotte di supremazia coi Bantù; quale esito avessero avuto queste guerre non è dato sapere; ma l'occupazione galla del 1500 verso l'oriente ed il settentrione, fino a prendere posizione su una buona metà dell'altopiano etiopico, ci fa supporre una cacciata delle genti dai loro territori primitivi, di cui una parte rimase in mano ad una tra le stirpi che meglio li seppe difendere: i Borana, cioè i « possessori ».

Come la razza galla si trova diffusa fuori dei confini geografici della zona da essa occupata, così pure nella regione stessa si nota la presenza di gruppi etnici isolati, di cui quasi nulla sappiamo.



Fauna particolare del paese di Borana: l'oryx Peysa

Nella parte più occidentale d'Etiopia, lungo il fiume Baro, hanno preso stanza i Bené Sangul; è inutile indagare circa l'etimologia del nome, che superficialmente dovrebbe essere araba. Sembrano appartenere all'etnia negra e in fatto di caratteri somatici, lingua e costumi si avvicinano alle popolazioni sudanesi, loro confinanti. Gli amhara li chiamano Sciangalla e li considerano tra i più vili ed inutili abitanti dell'Impero.

Tra i Sidamo ed i Borana, dall'Omo Bòtégò al lago Margherita, vivono invece i Guraghi. I più li ritengono semiti, provenuti dal nord non si sa quando, sebbene storicamente non sia probabile un'invasione semitica con caratteri di stabilità fino a tali latitudini, quasi nell'interno del continente.

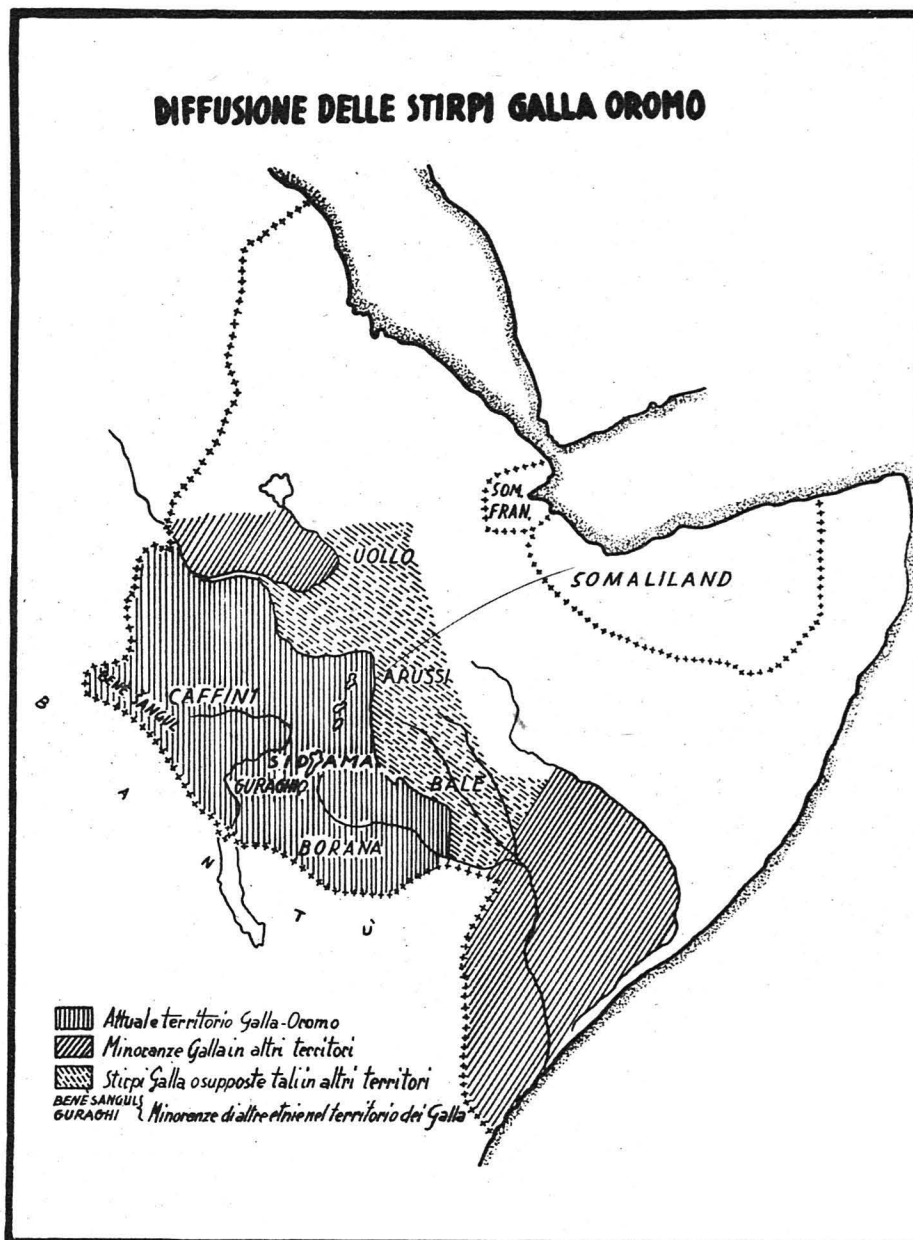
Comunque furono circondati dai Galla e si incrociarono con loro. Tutte queste relazioni e contatti con i vicini hanno non poco contribuito ad imbastardire etnicamente gli Oràmo e ad imporre, lingua, religioni, costumi profondamente diversi da quelli originali, il che determinò l'attuale mancanza di unificazione, più accentuata lungo i confini delle terre galla. Ma fortunatamente sono rimasti distinti i vari strati che col volger del tempo hanno provocato l'accennata diversificazione.

Sotto la maschera dell'organizzazione sociale del nord, tipicamente amharica, e quella del sud, inconfondibilmente Bantù, si riconoscono tracce precipue di abitudini matriarcali, come, oltre i riti mussulmani, copti e cattolici, si rivelano chiare le antiche pratiche del primitivo feticismo.

Presso i Galla, secondo il Cerulli, la posizione politica e sociale dell'individuo è determinata dalla presenza del « Gada ». Il Gada è una istituzione bantù, che presuppone la divisione del popolo in classi, ognuna delle quali precisa la capacità giuridica degli elementi che la compongono, assoggettandoli in maniera diversa alle tre supreme leggi dell'etnia: l'elezione dei magistrati, il regolamento del prezzo del sangue ed il matrimonio. Ma la condotta d'esse, nota il Grühl, avviene in funzione degli antichissimi usi oròmo non accostabili comunque alla crudeltà dei modi semito-camitici; ad esempio, il rispetto per la donna galla, non solo nella famiglia, ma anche fuori paese e in condizioni servili, è proverbiale. Nel Caffa, nel Gimma e nel Uollega, la fertilità del terreno ha favorito su larga scala, fin dal secolo scorso, l'applicazione del ghebbar, cui abbiamo accennato; gli abitanti sono quindi in massima agricoltori, oppure allevatori; nel territorio dei Sidamo e dei Borana, la vita assume invece forme pastorali.

Nè dimenticheremo, per chiudere questo breve studio sull'argomento, un cenno sulla religione. Forti influenze mussulmane hanno agito sui Galla del Gimma e del Bale, determinandone la conversione, così pure la predicazione cristiana ha ottenuto i suoi effetti in tutta la zona. Parecchio però è stato raccolto sulle primitive credenze, ancor oggi tenacemente professate ed adattate alle nuove.

Per i Galla Dio supremo è la volta celeste, chiamata Waka, di cui occhio è il sole; contemporaneamente, Atété, dea della fecondità, gode della venerazione generale. Ci troviamo di fronte ad un paganesimo semplice, sentito e sereno, in cui le grandi forze del Creato s'impongono e dominano; accanto ad esso prendono naturalmente forma pratiche magiche, basate sopra riti di zoolatria, che abbiamo



ragione di supporre antichissimi. I due risultati più comuni d'essi sono la reincarnazione e la trasmigrazione; certo in quest'ultima non si deve ravvisare una vera e propria metempsicosi, ma una serie di processi magistici che, muovendo dall'esistenza di spiriti detti *ayanà*, ne postulano l'emigrazione nel corpo dei neonati.

L'*ayanà*, che può essere buono (liencia, cioè del leone), oppure cattivo (warabessa, cioè della jena), determina l'indole del bimbo. La stessa denominazione delle qualità dello spirito, ci porta a credere ch'esso viva dapprima nel corpo degli animali, per poi trasmigrare in quello dell'uomo. Ma anche qui siamo ben lontani dal rievocare significati filosofici; notiamo semplicemente due serie di fatti: da una parte le qualità umane nei loro due aspetti, dall'altra le qualità delle fiere, cui inconsciamente viene trasferita la stessa valutazione che si fa di quelle umane. Gli esperti di tutte queste pratiche sono detti *ayanù*. I concetti religiosi cristiani introdotti presso i Galla hanno provocato una sovra-

struttura di idee e di divinità che, invece di nuocere a quelle precedenti si sono fuse con esse. Nota così il Cerulli come il culto di Atété sia tutt'uno con quello di Marém (Maria Vergine) e come l'unico nome di Atété-Marém valga a designare l'ibrido. E' caratteristico un salmo di implorazione raccolto dallo stesso Cerulli, in cui al nome della divinità Oràmo si sostituisce quello della madre di Cristo, lasciando però inalterati i concetti:

« Non tutti ti conoscono o Marém!
Anzi ognuno ti ignora, o Marém!
Ma il giovane che parte in guerra ti
[conosce!
Ma la partorienti che sente le doglie ti
[conosce! »

Dobbiamo augurarci che gli studi su questa laboriosa e docile razza Galla vengano seriamente ripresi e condotti a termine, per poter così completare il quadro degli studi razzistici sulle popolazioni dell'impero.

CLAUDIO CALOSSO

LA PENETRAZIONE GIUDEICA IN EUROPA NEL SECOLO XIX

Il secolo XIX si può veramente considerare come il secolo d'oro dell'ebraismo: in questo periodo, infatti, gli ebrei riescono a conquistare pressoché in tutti gli stati del mondo l'eguaglianza con gli altri cittadini, e, attraverso all'azione della massoneria, ad assicurarsi una posizione predominante nella classe direttiva dei più cospicui stati. Non si può perciò distinguere fra azione del giudaismo e azione della

massoneria, poichè queste due forze, egualmente dissolvitrici, si sono, nel secolo scorso, talmente compenstrate, da costituire un solo blocco cui ormai per consuetudine si suol dare il nome di giudo-massoneria, anche perchè è stato ampiamente dimostrato dalla pratica che solo gli ebrei potevano aspirare ai più alti gradi della gerarchia: i non ebrei potevano aspirarvi solo dopo essersi convertiti all'ebraismo. Così, ad esem-

pio, fu con Adriano Lemmi che, per poter occupare il più alto gradino della gerarchia massonica dovette ripudiare la religione cristiana per quella ebraica (vedi A. de La Rive - *Le Juif dans la Franc-Maçonnerie*, pag. 420).

Nell'impossibilità materiale di passare in rassegna la enorme diffusione della giudo-massoneria durante il sec. XIX, diamo qui alcuni dati che possono dare un'idea della vera e propria scalata alle alte cariche degli Stati, promossa e attuata dai giudei.

In Olanda, le prime orme della massoneria risalgono al 1725. Nel 1731 in una loggia olandese venne ammesso nella massoneria Francesco di Lorena, granduca di Toscana, divenuto poi imperatore di Germania. Ma la penetrazione giudo-massonica in Olanda incontrò varie difficoltà per aver destato sospetti nelle autorità, e già nel 1735 si parlava di una soppressione della Società: ma dopo che l'oro giudaico ebbe corrotto i maggiori esponenti del Governo, l'attività non venne più ostacolata, onde gli ebrei continuarono ad avere, ed hanno tuttora nell'Olanda, una loro roccaforte.

In Spagna la giudo-massoneria penetrò nel 1726, anno in cui venne fondata a Gibilterra la prima loggia; nel 1728 fu aperta la prima loggia a Madrid, ma già nel 1740 il governo spagnuolo cominciava ad ostacolarne l'attività dimostratasi anticristiana e dissolvitrice, e nel 1751 il re Ferdinando VI emise un editto col quale si dichiarava illegale la massoneria. Non fu che dopo la guerra carlista e il consolidamento del ramo alfonsino che la penetrazione giudaica poté riprendere ed affermarsi.

In Svezia e Norvegia la giudo-massoneria penetrò dall'Inghilterra verso il 1736, e in Danimarca nel 1747; ma fu solo nella seconda metà del secolo scorso che questi paesi risentirono dell'influenza giudaica, dato anche il numero limitato di ebrei che avevano ospitato. Lo stesso dicasi per la Svizzera, ove tale penetrazione si iniziò nel 1737 con la costituzione di una loggia a Ginevra.

In Russia, dove gli ebrei non erano mai stati bene accettati, la giudo-massoneria incontrò ostacoli notevoli al suo

L'Imperatrice Caterina II di Russia
(Firenze, Palazzo Vecchio)



JUDAICA OLO XIX

svilupparsi. Fondata nel 1731, essa agì con estrema cautela durante il regno di Anna e quello di Elisabetta. Invece Pietro III e Caterina II, quest'ultima imbevuta di illuminismo francese, protestarono gli ebrei ed i massoni, col solo risultato pratico di preparare in germe la rivoluzione del 1825. Ma dopo questo esperimento, ogni ulteriore tentativo venne sospeso sino al 1906, ma anche nel decennio successivo gli ebrei vennero sempre tenuti lontani dalla vita politica del paese, e la loro influenza fu limitata ai soli circoli rivoluzionari.

In Austria, non si sa con esattezza la data della fondazione della prima loggia: ma nel 1797 essa era assai diffusa. Gli imperatori Carlo VI e Carlo VII lo perseguitarono, e così pure fece l'Imperatrice Maria Teresa: ma allorché salì sul trono Francesco di Lorena, giudei e massoni vennero apertamente favoriti. In Turchia verso il 1748, cioè dopo pochi anni dalla sua fondazione, la massoneria venne abolita, i suoi membri arrestati e distrutto il luogo delle riunioni, che erano ivi contrassegnate, viceversa, da spirito antimussulmano.

In Germania la prima loggia venne fondata ad Amburgo verso il 1733; ma già nel 1738 faceva parte della massoneria il principe ereditario di Prussia, Federico, divenuto poi Federico II. Ma più tardi, nella seconda metà del secolo XVIII, massoni e giudei presero addirittura la direzione delle cose statali, aiutati in ciò dall'opera del Lessing e del Doornik che scrisse il famoso libro «Sul miglioramento della situazione civile degli ebrei». A capo della massoneria tedesca, verso il 1800, vi erano ben 17 ebrei su 39 membri.

Ma l'azione più brillante e conclusasi col massimo successo fu, senza alcun dubbio, la giudaizzazione della Francia.

Napoleone si era molto giovato, nella sua ascesa, dell'opera della massoneria, coltivando in cuor suo l'idea di asservirla completamente e di eliminarne gli ebrei, dei quali è nota l'accanita avversione per lui. Effettivamente, in un primo tempo, sembrò che i suoi intenti si avverassero, tanto che mentre Giuseppe



Francesco I di Lorena (Firenze, Palazzo Pitti)

Buonaparte diveniva Gran Maestro del Grand'Oriente, diversi altri generali napoleonici diventavano i capi delle varie loggie.

Ma in un secondo tempo l'influenza giudaica riprendeva il sopravvento, specie per l'interessamento assunto dai Rothschild nella lotta antinapoleonica. E i voltafaccia di taluni generali all'indomani del funesto 1814 si devono ascrivere alla loro appartenenza alla massoneria.

Luigi XVIII, essendo ampiamente sostenuto dalle potenze estere, non poté

essere deposto in alcun modo; ma in compenso ciò riuscì loro col successore di questi, Carlo X, al quale successe Luigi Filippo, figlio di quel Filippo d'Orleans soprannominato «Egalité» che fu rivoluzionario, terrorista e regicida.

Luigi Filippo, che prese il titolo di «cittadino re», concesse agli ebrei che lo avevano aiutato numerosi privilegi: l'8 febbraio 1832 decretò che il clero ebraico passava alle dirette dipendenze amministrative dell'erario statale, l'11 giugno 1832, per contro, tolse al clero



Luigi Filippo (quadro di Horace Vernet)

cristiano ogni sussidio statale, molti ebrei entrarono anche nel parlamento e nel Senato.

Anch'egli però, al momento opportuno, venne rovesciato da quegli stessi che lo avevano sostenuto: proclamato il governo provvisorio, nel 1848, in esso si trovarono, su dodici membri, nove massoni e due giudei che occuparono i posti di ministro della giustizia e ministro delle finanze.

Quattro anni più tardi, nel 1852, gli stessi giudo-massoni spingevano Luigi Napoleone a proclamarsi imperatore; ma quando si accorsero che egli mirava all'interesse personale ed a quello della propria famiglia, decisero di fomentare una nuova rivoluzione. La guerra del 1870 fu il pretesto per scatenare una

lotta feroce contro il sovrano. Ma proprio mentre la Francia, sul campo della lotta, si batteva per difendere il suo territorio dall'invasione germanica il suo Primo Ministro non trovava nulla di meglio che dedicare la sua maggiore attenzione al miglioramento della situazione degli ebrei in Algeria! Miglior esempio d'incoscienza non si potrebbe trovare.

Da questo momento, cioè da quando è stata creata la cosiddetta terza repubblica, la Francia si è sempre più agghiacciata al carro giudo-massonico: prova ne sia che è da ascrivere agli ebrei l'assassinio dei presidenti Carnot e Faure, il primo reo di non aver posto in tacere lo scandalo di Panama, il secondo di non aver preteso l'assoluzione del traditore Dreyfus.

Ai primi del sec. XX la Francia, giudaizzata, era la roccaforte delle più rovinose teorie, come avremo occasione di vedere più innanzi.

Resta da dire due parole degli Stati Uniti, dove gli ebrei erano potenti sin dal 1790, e dove la loro azione crebbe con l'andare degli anni: qui furono anche fondate organizzazioni internazionali a base ebraica che si palesarono ottime per la propaganda rivoluzionaria. Ne parleremo in altro capitolo.

L'anno 1900 vedeva così agli ordini dei giudei una immensa forza politica, e i principali posti di comando in tutti gli stati, quando non erano occupati da loro, lo erano da loro creature. Non per nulla il sec. XIX fu un secolo materialista per eccellenza.

A. M. DE GIGLIO

GLI UNGHERESI E IL PROBLEMA RAZZIALE

Gli statistici dicono che degli otto milioni e cinquecentomila Ungheresi che abitano l'Ungheria mutilata, sette milioni cinquecentomila hanno un nome magiario, mentre un milione di cittadini ungheresi hanno nomi stranieri.

Gli storiografi stimano che la popolazione dell'Ungheria al tempo di re Mattia ammontasse a quattro milioni di anime e che l'ottanta per cento di questo numero fosse costituito da gente di pura razza magiara. Naturalmente il dominio turco decimò le file, fece terribili devastazioni principalmente nelle regioni più fiorenti e più popolate, quelle abitate dai Magiari. Esso fece dei vuoti immensi nelle grandi masse dei Magiari di razza, le sterminò inesorabilmente. Dopo la riconquista di Buda, all'inizio del secolo XVIII, dei due milioni e mezzo d'abitanti dell'Ungheria storica, ormai appena un milione duecentomila erano veramente magiari, ossia neanche il 45 per cento. Ma questi un milione duecentomila magiari si sarebbero poi tutti sperduti, mescolati, assimilati, sarebbero tutti definitivamente scomparsi nella massa delle diverse nazionalità d'altra razza? Le constatazioni statistiche posteriori dimostrano che accadde proprio il contrario. Risulta da esse che l'accrescimento naturale della popolazione magiara fu veramente rilevante e sorpassò quasi sempre quello delle altre nazionalità e che l'espansione delle accresciute masse magiare si diresse appunto verso le spopolate regioni dell'*alföld* (il bassopiano magiario) e transdanubiane. Secondo la statistica compilata da Elek Fényes, nel 1840 la popolazione magiara ammontava a cinque milioni di anime numero che fino al 1870 si elevò a sei milioni duecentomila.

Sappiamo che, dopo la cacciata dei Turchi, le rilevanti colonizzazioni straniere s'effettuarono nelle regioni liberate: nuove masse di popoli, serbe, tedesche, romene, si stabilirono, la maggior parte in blocchi serrati, nelle diverse parti del paese. Ma viceversa in pari tempo anche i grandi raggruppamenti colonici aviti della popolazione magiara restarono intatti in grandi territori connessi. Le nazionalità colonizzatesi o infiltratesi vivono ancor oggi precisamente in quegli stessi punti, che a suo tempo furono da esse occupati.

Le statistiche sulla diffusione delle nazionalità e la perdita di forze dell'elemento magiario ci danno un quadro di quegli spostamenti che s'effettuarono nei territori di nazionalità miste a svantaggio della razza magiara. Ma il mescolamento vera-



La chiesa riformata di Dés



più di noi la loro legittima suscettibilità di fronte ad ogni ingiusto trattamento. Sarebbe un atto incendiario equivalente a un disastroso sconvolgimento spirituale morale e politico della società nazionale ungherese, qualsiasi tentativo d'abbordare questo problema con intenzioni lesive o umilianti per terzi. Ma il chiarire l'essenza razziale della stirpe magiara, il comprovare la sua appartenenza ad una data razza speciale, il rafforzare la sua coscienza razziale non può significare un'intenzione aggressiva. Che da parte dei giudei, i quali nella storia della nuova Ungheria sono riusciti a prendersi il posto di ceto sociale predominante, si faccia tutto il possibile per compromettere l'idea razziale e si tenti di far apparire questa idea come un'aspirazione nefasta, priva di qualsiasi base scientifica, distruttiva nelle sue conseguenze politiche e culturali, — è una cosa facile a comprendersi. Il loro interesse è che in Ungheria sussista e possa manifestarsi una sola coscienza razziale: quella stessa che, trincerandosi dietro ambigue frasi e parole d'ordine, essi assecondano e promuovono con tanta feroce conseguente tenacia. Viceversa la nostra arrendevolezza, il nostro asservirci a questa coscienza razziale senza proteste e senza resistenza appresterebbe la più orrenda sorte che si possa infliggere ad una nazione, una sorte senza riscontro nella storia dei popoli.

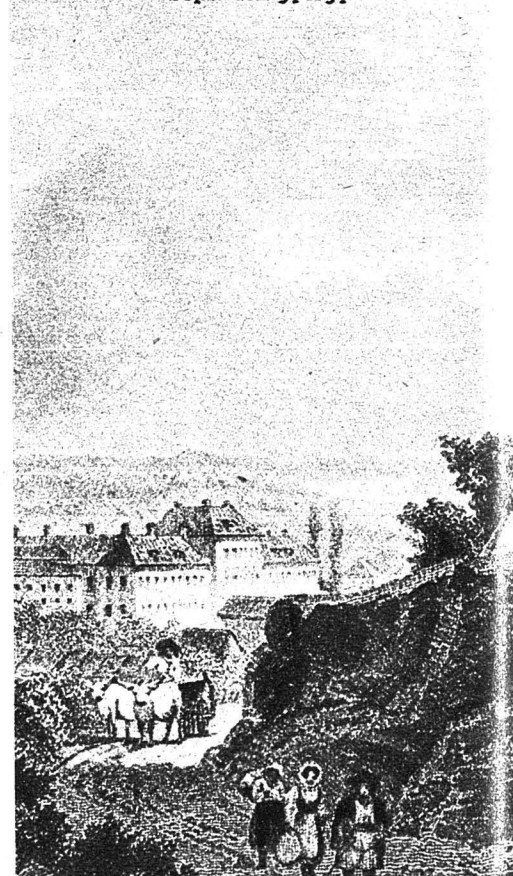
A noi sembra che piuttosto ci dovremmo vergognare per il fatto che, mentre le grandi forti potenti nazioni dell'Europa occidentale, la cui esistenza razziale non è pertanto così gravemente minacciata da un imminente pericolo come la nostra, tanta attenzione dedicano a questo delicato problema ed esplicano una forte ed intensa attività scientifica per conoscere se stesse,

mente rilevante tra la popolazione magiara e quella di altre razze s'iniziò soltanto nella seconda metà del secolo 19° ed assunse una forma predominante principalmente nei centri urbani industriali eccessivamente ingrossati, tra le masse operaie proletarizzate delle grandi città. Una questione a parte è quella del mescolamento con la razza ebraica, che si limita alla classe intellettuale e il cui numero proporzionale, come vedremo, è tanto di poco conto, che non può nemmeno venir preso in seria considerazione dal punto di vista dei mutamenti prodottisi nella composizione razziale della popolazione ungherese. A questo riguardo molto più grave di conseguenze fu il forte decadimento, il collasso degli strati dirigenti di razza magiara nel quadro delle classi dirigenti della società ungherese: la classe dell'aristocrazia latifondista, quella dei possidenti medi, i cosiddetti « gentry » e quella degli intellettuali dei centri urbani.

Dicono che se anche esistono al mondo ancora dei magiari nel senso razziale della parola e se anche, in fondo, è tuttora la composizione dei suoi elementi razziali che dà alla popolazione magiara

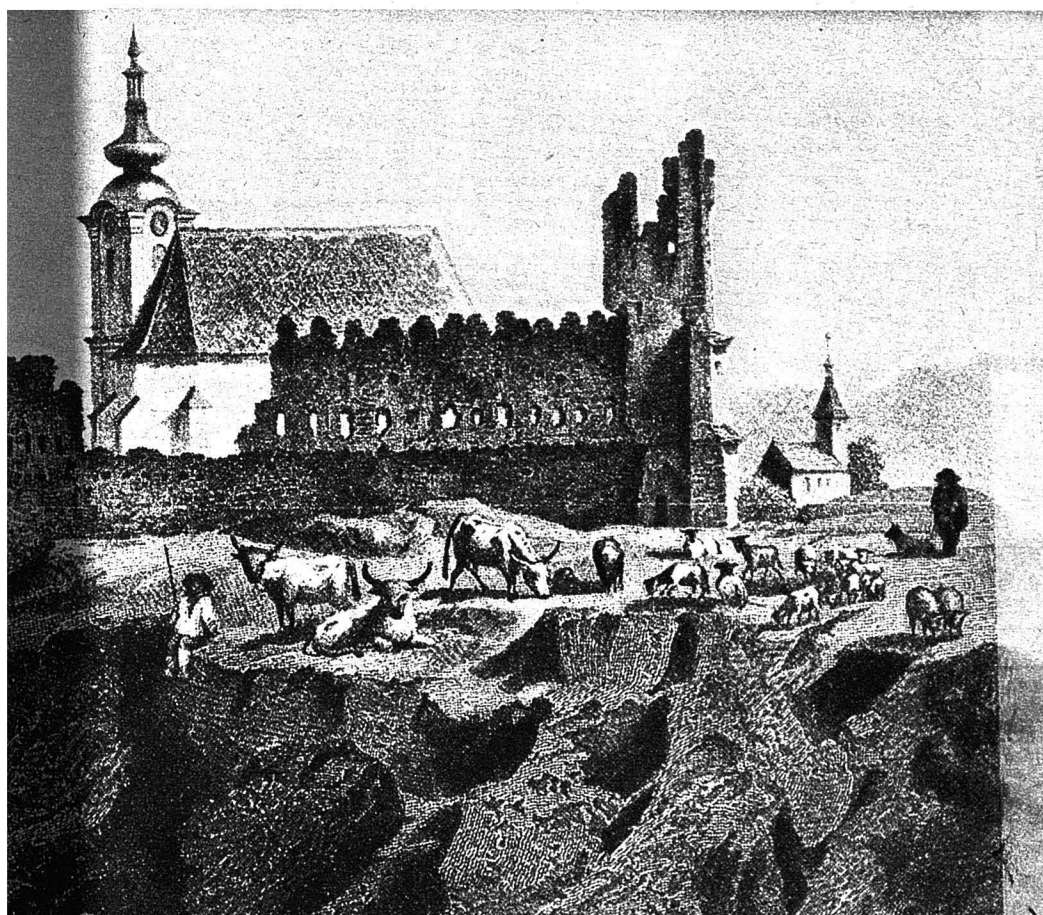
il suo carattere particolare, la sua individualità, come ai tempi della conquista del patrio suolo o come sotto re Mattia, nel corso dei secoli la gente magiara, come nazione politica, assorbì ed assimilò anche tanti popoli pregevoli d'altra razza, che non si può più escluderli dal complesso dei fattori costitutivi della vita nazionale, non è lecito molestarli od offenderli rivangando e risolvendo la questione dell'origine razziale. Il rimestare — dicono — questa questione, che importanza abbia cioè il principio razziale, l'origine razziale per i destini e la composizione della nazione ungherese dei nostri giorni, urta contro mille e mille sensibilità e può offendere centinaia di migliaia di buoni cittadini ungheresi, che, se anche non magiari di razza e di sangue, nei loro cuori, nelle loro coscienze possono a buon diritto proclamarsi veri ungheresi. Che potremmo rispondere a questa obiezione? Nessuno protesterebbe più di noi sinceramente ed energicamente contro qualsiasi rimestamento di tal genere. Nessuno apprezza più di noi i nostri fratelli d'altre nazionalità, fedeli alla patria magiara nello spirito, nelle aspirazioni, nei sentimenti, e nessuno rispetta

Chiesa gotica e ruderi della città di Sepsiszentgyörgy



per coltivare e promuovere il proprio senso di vocazione razziale, — da noi nessuno si preoccupa di queste cose, questo grande dovere nazionale non suscita alcuna eco, non trova alcun appoggio nè nella scienza ufficiale, nè in quella non ufficiale. E siamo convinti che questa inesplicabile noncuranza, questa totale insensibilità è un sintomo quanto mai allarmante di decadenza o di grave malattia. E siamo altrettanto convinti che il chiarire l'essenza razziale della stirpe magiara, il rinforzare le sue riserve d'energia razziale, il tener desta e rinvigorire la sua coscienza razziale è non meno interesse dei nostri fratelli, assimilatisi a noi nel sentimento nazionale o per aver contratto con noi vincoli di consanguineità, che nostro. Se noi non riusciamo a salvare queste energie, insieme ad esse andranno perdute anche quelle capacità della stirpe, alle quali l'Ungheria storica deve la sua millenaria esistenza e senza le quali anche l'Ungheria mutilata diverrà prima o poi la preda di forze straniere, di interessi stranieri. Noi siamo pienamente d'accordo con Lajos Bartucz, l'eminentemente antropologo, che così s'esprime: « Il corpo della nazione e l'anima nazionale sono bensì molto più che semplicemente il complesso, l'essenza, il contrassegno e l'espressione vitale delle peculiarità fisiche e spirituali degli individui che costituiscono la nazione, ma in ultima analisi sono pure in stretto ed indissolubile nesso coi due fattori fondamentali: il principio razziale e quello etnico. Senza la conoscenza quanto più perfetta di noi stessi, ossia della gente ungherese, tutte le altre nostre nozioni, tutte le altre nostre aspirazioni, tutta la nostra esistenza politica sono soltanto castelli in aria. Tutto si deve basare su questi due fattori, da questi due fattori tutto deve prendere le mosse ». E siamo

La chiesa evangelica di Nagyszeben



d'accordo pure con ciò che dice Lajos Méhely: « La sorte delle nazione è governata da forze biologiche, il loro rifiorimento o la loro decadenza è, nelle sue più profonde radici, la conseguenza di cause biologiche. Il più prezioso tesoro d'uno Stato non è già quello costituito dalla sua ricchezza economica, bensì quello che si cela nel suo popolo di sana perpetuazione, fedele alla propria razza ».

Razzisti ungheresi

Da quando è veramente che noi ci occupiamo anche scientificamente del problema se esiste o meno una vera e propria razza magiara e quali sono le sue caratteristiche fisiche, morali e spirituali? Lajos Bartucz in un suo interessante ed ottimo studio, parlando del passato e dei compiti della scienza nazionale ungherese, dice che Máttyás Bél, il grande storiografo e geografo, fu il primo che duecento anni or sono, cominciò a cimentarsi — sul livello della scienza d'allora — con questo problema. Egli è il primo ungherese che solleva la questione della razza magiara, come problema scientifico. Nella sua grande



suoi nuovi compiti. E ciò si manifestava non soltanto nell'accettazione e nell'applicazione delle idonee riforme della vita politica, e la grande questione: chi siamo noi veramente, donde siamo venuti, che abbiamo portato con noi dal lontano Oriente, dall'avita culla della razza magiara? — si fa strada non soltanto nei prodotti della poesia e della letteratura proclamanti la risurrezione. Cominciamo a indagare con i mezzi dell'indagine scientifica, quali fossero le più caratteristiche e più rilevanti peculiarità esterne ed interne della razza magiara, che ci distinguono dagli altri popoli dell'Europa e dell'Ungheria. Che abbiamo conservato di queste avite caratteristiche, che abbiamo perduto? Quali sono tra esse quelle che significano un valore, che dobbiamo custodire, coltivare, sviluppare, e quali sono invece le nocive, quelle che significano una tara razziale ereditaria e di cui dobbiamo spogliarci, se vogliamo essere in grado di superare le nuove prove del mondo nuovo e di assolverne i suoi compiti? Più tardi István Széchenyi, sia che parli dell'allevamento dei cavalli o della sistemazione delle acque, dello stile architettonico corrispondente al paesaggio ungherese o dei tratti caratteristici della nostra vita politica e sociale, quasi in tutte le sue opere ritorna sempre di nuovo con un'irrequietezza an-

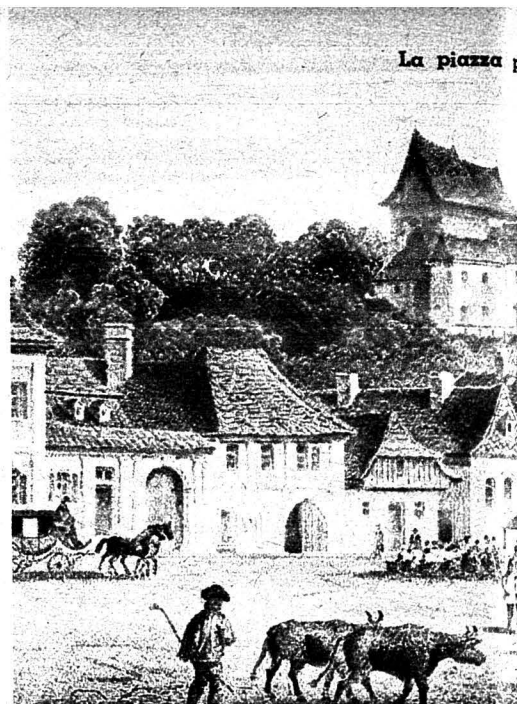
gosciosa, enfatica, cavillante, molte volte addirittura disperata, al grande problema: cosa sono gli Ungheresi, cosa erano e cosa possono ancora divenire? Egli fu il primo a definire la vocazione razziale, nazionale esteriore della stirpe magiara nel dovere nostro d'apportare un nuovo colore al grande complesso spirituale dei popoli europei col dare in tutte le nostre manifestazioni della vita tutta la nostra peculiarità magiara, pur sempre mantenendoci sul livello europeo. Nella grande irrequietezza con cui István Széchenyi scrutava l'avvenire del popolo magiara sembrava gravare l'incubo dell'irrequietezza di tutta la razza o quello di un angoscioso, inquietante presentimento: avremo tanta forza di resistenza, tanta padronanza di noi stessi da poter sopportare tutto ciò che ci attende nel nuovo secolo del liberalismo, le nuove condizioni economiche e morali, del tutto mutate, della lotta per l'esistenza combattuta tra razze e nazioni?

Troppo lontano condurrebbe il voler far conoscere le tendenze iniziali degli studi razziali ungheresi, uno dei cui grandi problemi, quello dell'origine ugro-finnica ovvero turca degli Ungheresi si sviluppò più tardi fino ad assumere le proporzioni di una titanica vertenza tra i nostri linguisti e i nostri storiografi. Dopo il quaran-

tutto, nell'atmosfera dominante del liberalismo, che cercava la nazionalità nella lingua e la capacità vitale della nazione nella superficiale assimilazione di quante più numerose masse di popoli stranieri, i grandi problemi della questione razziale ungherese, della coscienza razziale non ci inquietano più. Dietro al concetto ed agli illusori successi della nazione politica questi problemi perdono la loro importanza, l'occuparsi di tali problemi significa una meschina ed ormai antiquata prevenzione, che non si confà con lo spirito del tempo, dell'epoca. Ormai non siamo più superbi di ciò che ci distingue dagli altri, ma piuttosto cerchiamo ciò che, almeno nelle esteriorità, ci rende simili agli altri popoli occidentali dell'Europa. Non pensiamo più a sviluppare in prima linea noi stessi, il nostro proprio carattere, le nostre peculiarità razziali, ma piuttosto imitiamo quelle degli altri e ce ne appropriamo. Non da noi stessi partiamo per considerare il mondo, ma piuttosto consideriamo noi stessi dal punto di vista degli altri degli emulati popoli occidentali. Le scienze razziali, l'antropologia, la biologia razziale, fanno colà, dagli Inglesi, dai Francesi, dai Tedeschi, sforzi sovrumani di studio, indagano, scrutano per scoprire il grande segreto della razza. Ma di questi sforzi, di queste indagini noi quasi nulla sappiamo, da noi essi suscitano appena una lieve eco scientifica.

Sulle tracce della primordiale patria ed origine dei magiari

Fu quel meraviglioso risveglio della coscienza e dell'amor proprio nazionali, che nella prima metà del secolo scorso suscitò in noi un così vivo interesse per il magiarismo, per il passato, l'origine, l'appartenenza razziale degli Ungheresi, a maturare in Sándor Körösi Csoma la risoluzione di scoprire la culla orientale del popolo magiara. Non si può immaginare una vita più eroica, più apostolica della sua, non v'ha esempio in tutta la storia che unicamente lo stimolo dell'amore della stirpe, la nostalgia e l'entusiasmo per il passato, avessero spinto qualcuno dei figli d'una nazione, anche più grande della nostra, ad un'impresa così eroica, a tanta abnegazione. Le sofferenze ch'egli dovette sopportare, le indescrivibili privazioni, tribolazioni cui si sottopose, la grandiosità dell'opera che svolse, tutto concorre a dimostrare quanto immensa, irresistibile ed inestinguibile fosse in lui la fede. Questa stessa tormentosa nostalgia aveva spinto avanti seicento anni Frate Giuliano, domenicano ungherese ed i suoi tre compagni, a darsi alla ricerca della Grande Ungheria sulle rive dell'Ural. Sándor Körösi Csoma tra mille pericoli mortali emigrò fino al Tibet e, stimolato dal grande scopo che s'era prefisso, si cacciò coraggiosamente nella impervia foresta vergine di una raccolta di quarantamila parole tibetane, vegetando per lunghi anni in una monacale ascetica solitudine, sopportando la più grande miseria, unicamente per scoprire il grande mistero comune, per trovare la chiave grammaticale dell'origine



razziale ungherese. La stessa inestinguibile sete spinge alcuni decenni più tardi Antal Reguly nelle squallide regioni della Russia settentrionale a visitare le rozze capanne, le colonie dei cacciatori, pescatori e pastori dei dispersi e ormai quasi estinti popoli ugrici, a raccogliere, lottando con malattie, con la miseria, con la mancanza di mezzi, canti, leggende, canzoni vogule, ostiache, ceremisse, e ad accumulare una massa enorme di contributi linguistici atti a chiarire il grande problema.

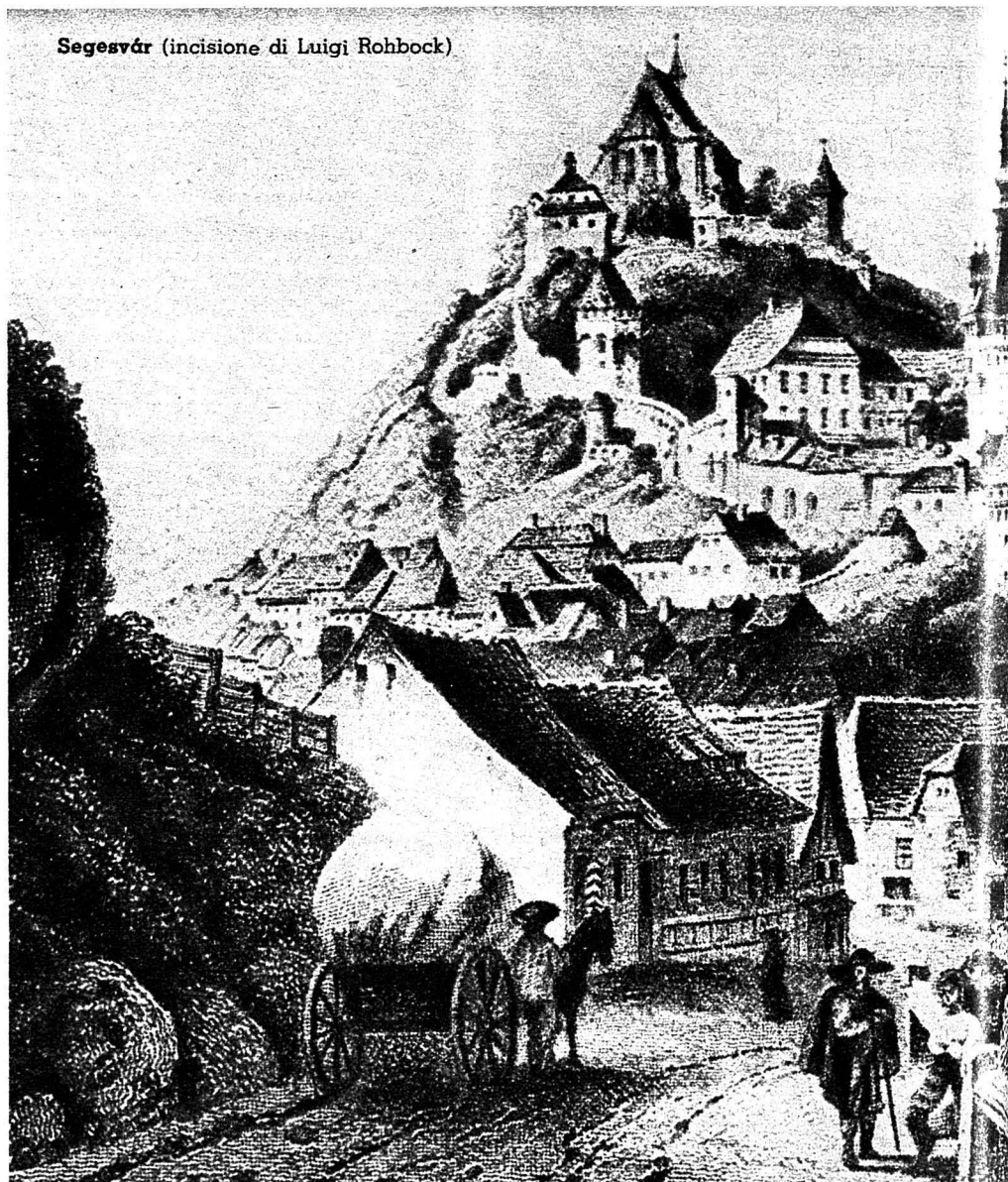
In contrasto con le antiche tradizioni sud-orientali scitico-asiatiche, che coltivavano in noi l'orgoglio della parentela con gli Unni, coi Bulgari e con gli Avari e che avevano accesa anche la fantasia di Sándor Körösi Csoma, un altro senso istintivo e i diversi tentativi d'indagini dei linguisti si richiamavano, già prima di Reguly, a circostanze comprovanti una comunità finnico-ugrica, l'affinità con dei popoli, di cui dal tempo del distacco dalla patria primordiale ignoravamo o avevamo definitivamente dimenticato perfino il nome e l'esistenza. Di questa patria primordiale, dell'antica Grande Ungheria, « Magna Hungaria », nessuna notizia diretta ci era pervenuta da quando Frate Giuliano e i suoi compagni l'avevano visitata, ossia da più di duecento anni. L'uragano tartaro di Batu Kan si era abbattuto anche su loro, dopo che insieme ad altri popoli minori del ceppo uralico a loro alleati furono vinti e dispersi. Dopo un lungo silenzio di quasi tre secoli l'ambasciata moscovita di re Mattia ne portò la notizia, che secondo le comunicazioni di fonte russa, la Grande Ungheria — Jugria o Ugria, come la chiamavano a Mosca — esisteva tuttora e i magiari colà abitanti erano tributari del sovrano di Mosca. Questa notizia fece nascere in Mattia il progetto di ripetere il tentativo fatto da Frate Giuliano sotto il regno di Béla IV per trasferire poi in Ungheria i resti della popolazione magiara del ceppo uralico. E' noto che questo progetto non poté mai esser realizzato, nè messo in via d'esecuzione, in seguito alla prematura morte di Mat-

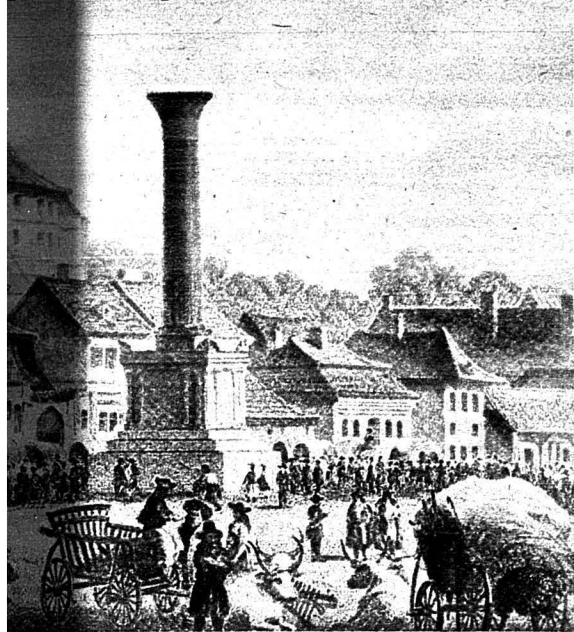
tia. Ancora durante la vita di Mattia il nome di Ugria vien scritto ancora una volta sanguinosamente negli annali russi in relazione con la campagna che, dopo la sconfitta dei Mordui, lo zar Ivan il Terribile mosse nel 1487 al paese degli Ugri. Hunfalvy, richiamandosi agli annali russi, dice che gli Ugri riuscirono ancora a respingere valorosamente quest'attacco, ma nel 1489 i Russi li aggredirono per la seconda volta con forze preponderanti, ed

in quest'occasione occuparono non meno di trentadue « città » e trascinaron con sé a Mosca cinquanta capi-tribù, « principi », e più di mille prigionieri scelti. Dopo questa vittoria Ivan il Terribile aggiunse il nome di Ugria o Jugria ai titoli del gran principato russo.

L'ultima notizia di quest'Ugria giunse in Occidente alcuni decenni dopo la morte di Mattia, per mezzo di Sigismondo Herberstein, ambasciatore degli imperatori tede-

Segesvár (incisione di Luigi Rohbock)





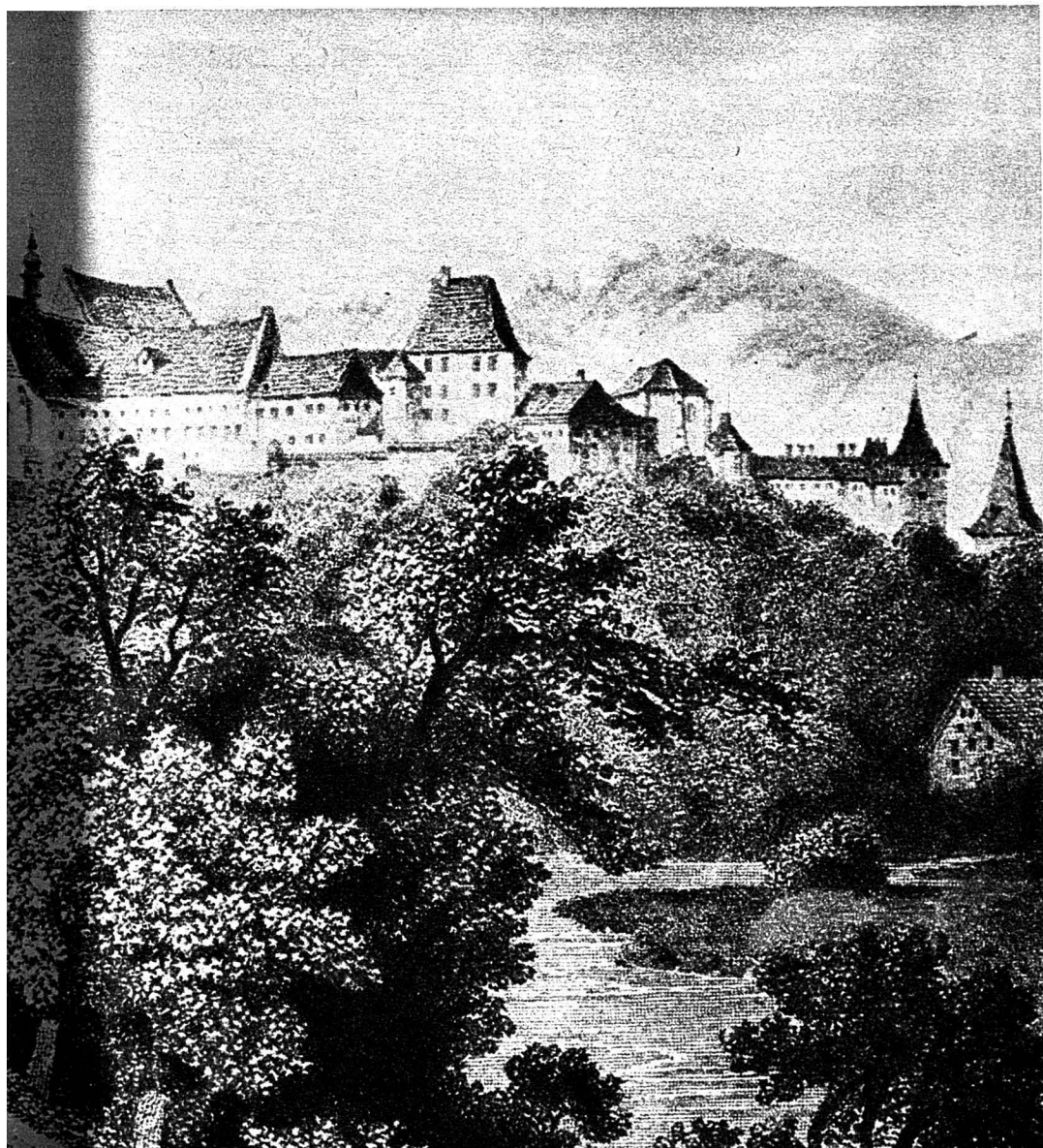
schì Carlo V e Ferdinando I. Herberstein era stato a Mosca nel 1516 e nel 1519 e li aveva udito molte volte dai Russi, che gli Ungheresi erano venuti dalla Jugaria o Juharia sotto la «condotta di Attila» e che lì si parlava ancora in ungherese. Ma Herberstein non trovò in Mosca un uomo di quelle parti, col quale il suo domestico ungherese avesse potuto parlare e comprendersi. Questa Jugra o Ugra era situata ai piedi dell'Ural nei pressi dei fiumi

Bjelaja e Kaama e comprendeva una parte dei governatori di Tobolsk e di Perm della futura Russia degli zar. Quando Antal Reguly visitò nel 1854 queste regioni, non vi trovò ormai, oltre ai Russi, che popolazione vogula e orztyàk.

L'interessamento di Reguly e dei suoi predecessori per l'affinità linguistica e razziale ungaro-finnico-ugrica s'era destato in base alla lettura di opere straniere e così esso fu il promotore di quella grande lotta

linguistica e di polemiche sulla storia delle origini, che dalla fine del secolo 19° si protrasse nel secolo 20°, ebbe per risultato una ingente raccolta di materiale e di punti di vista interessantissimi e chiari quasi definitivamente il molto dibattuto gran problema. Già nel 1517 un'opera di Mattia de Miechov, medico e storiografo polacco di Cracovia, richiamava l'attenzione sul fatto che la lingua parlata dai popoli juhari (ugri, voguli) della regione dell'Ural, era affine alla lingua ungherese. Al principio del secolo 17° Giorgio Stiernhielm, scienziato svedese, scrisse un libro sull'affinità delle lingue ungherese e finnica. Da noi per la prima volta fu János Sajnovics che si provò di dimostrare nella sua opera pubblicata nel 1870, la somiglianza tra la lingua ungherese e la lingua lappone, le loro analogie grammaticali. Il punto di vista dell'affinità linguistica ugro-finnica fu sostenuto anche da Miklós Révai nella sua grande opera filologica di basilare importanza pubblicata al principio del secolo scorso; in seguito, come è noto, sulle orme degli studi e delle indagini compiuti attraverso decenni da János Budenz, Pál Hunfalvy, József Szinyei, Zoltán Gombóc ed altri, un'intera scuola sorse a sostegno e giustificazione di questo punto di vista.

Di fronte a questa tendenza ugro-finnica, un'altra sosteneva l'origine turco-caucasica della gran massa del popolo ungherese o almeno dei suoi strati dirigenti, in parte in base ad analogie linguistiche, in parte in base a documentazioni storico-culturali e storico-razziali. Nella scienza della storia antica ungherese i nomi di Armin Vámbéry, Gyula Németh, Géza Nagy, Bálint Hóman ed altri indicano i rappresentanti più significativi ed eminenti di questa tendenza. Le esperienze acquistate nei suoi viaggi in Asia, le indagini fatte ed i suoi studi storico-filologici della lingua turca, maturarono in Vámbéry la convinzione che gli Ungheresi erano un popolo di origine affine al popolo turco. Giustificano quest'origine lo spirito battagliero, equestre, nomade dei Magiari, il loro tradizionale modo di vivere, le loro straordinarie attitudini militari, la loro capacità di con-



quista e di organizzazione statale. Lo prova anche la circostanza che i nomi di persona e delle diverse dignità delle più antiche generazioni magiare sono in grandissima parte di origine turca. E lo indicano infine tanto le armi da essi usate, il loro modo di vestire, che la ricchezza delle loro espressioni relative all'agricoltura.

Opponendosi al Vàmbery, i Szinyei ed Hunfalvy affermavano che per quanto riguarda le qualità etniche, politiche e militari, anche tra le razze ugro-finniche c'erano dei popoli equestri molto valorosi. Divenivano tali, popoli il cui terreno era adatto all'allevamento di cavalli. Le secolari battaglie da essi combattute con gli Svedesi, coi Russi riempiono pagine gloriose, in cui rifulge il loro valore militare, il loro eroismo, non inferiori a quelli degli Ungheresi. Nella guerra dei trent'anni la cavalleria finnica s'acquistò una fama terrificante. Quando le più valenti truppe imperiali si scagliavano su quei magnifici soldati, essi tenevano irremovibili il loro posto, come se i piedi dei loro cavalli si fossero radicati nel suolo. Altrettanto eroicamente essi combatterono anche nelle campagne di Carlo XII. In quell'esercito di ottomilacinquecento uomini, col quale il valoroso re annientò presso Narva l'esercito russo di Pietro il Grande, ammontante a ben quarantamila uomini, la metà dei soldati erano finlandesi.

Secondo i Szinyei e Hunfalvy, se gli Ungheresi fossero un popolo di origine turca, come sarebbe possibile che proprio la grande maggioranza di quelle parole della nostra lingua che si riferiscono ad armi, guerre e cose militari, sia quasi tutta d'origine ugra? Dalla lingua ugra derivano le parole che significano cavallo, staffa, sprone, sella. L'ungherese era quindi una lingua ugro-finnica, che soltanto aveva preso le parole turche principalmente dai Bulgari abitanti le regioni del Volga, quindi dai Càsari e dai Càbari e infine, durante la dominazione turca, dai Turchi stessi. I Càbari, come è noto, s'erano ribellati contro il kan tartaro e si erano uniti agli Ungheresi e furono essi che costituirono l'ottava tribù del popolo magiaro che conquistò la patria. I Szinyei concedono che la tribù magiara dominante, quella dalla quale derivò il ramo dei principi arpadiani, fosse di origine turca, ma il grosso del corpo della nazione era costituito da magiari di origine ugro-finnica.

Mentre ferveva con alterna fortuna la disputa magiaro-ugro-finnico-turca, un interessante punto di vista del tutto a parte era rappresentato e sostenuto da Gyula Pauler. Questi nella sua opera intitolata « Storia della nazione ungherese fino a Santo Stefano », richiamandosi a fonti contemporanee arabe, vuol dimostrare che i magiari erano veramente baschiri e che magiari e baschiri sono lo stesso popolo. Essi si separarono e si staccarono uno dall'altro ancora nella loro primitiva patria uralica: una parte di loro emigrò verso l'occidente, l'altra restò nell'antica patria. Anche Frate Giuliano e i suoi compagni trovarono la Grande Ungheria in terra baschira. Il monaco francese Rubruk, che dal 1253 al 1255 fu in qualità d'ambasciatore

in Asia, dai Mongoli, trovò pure colà i Magiari ed anche secondo lui i baschiri ed i magiari parlavano la stessa lingua. Jakut, erudito geografo arabo, parlando degli studenti ismaeliti di religione maomettana dell'Ungheria che frequentavano gli istituti superiori arabi, ricorda i magiari abitanti tra il Danubio ed il Tibisco come baschiri. Károly Ujfalvy, il grande esploratore ungherese, quando verso la metà del secolo scorso visitò la Baschiria, constatò anch'egli che i baschiri somigliano perfettamente ai scèieri. Il generale russo Rüdiger nella sua opera sulla campagna ungherese del 49 rammenta in un punto che i cosacchi dell'Ural penetrati nella terra dei scèieri, presero questi per baschiri e così anche li chiamavano.

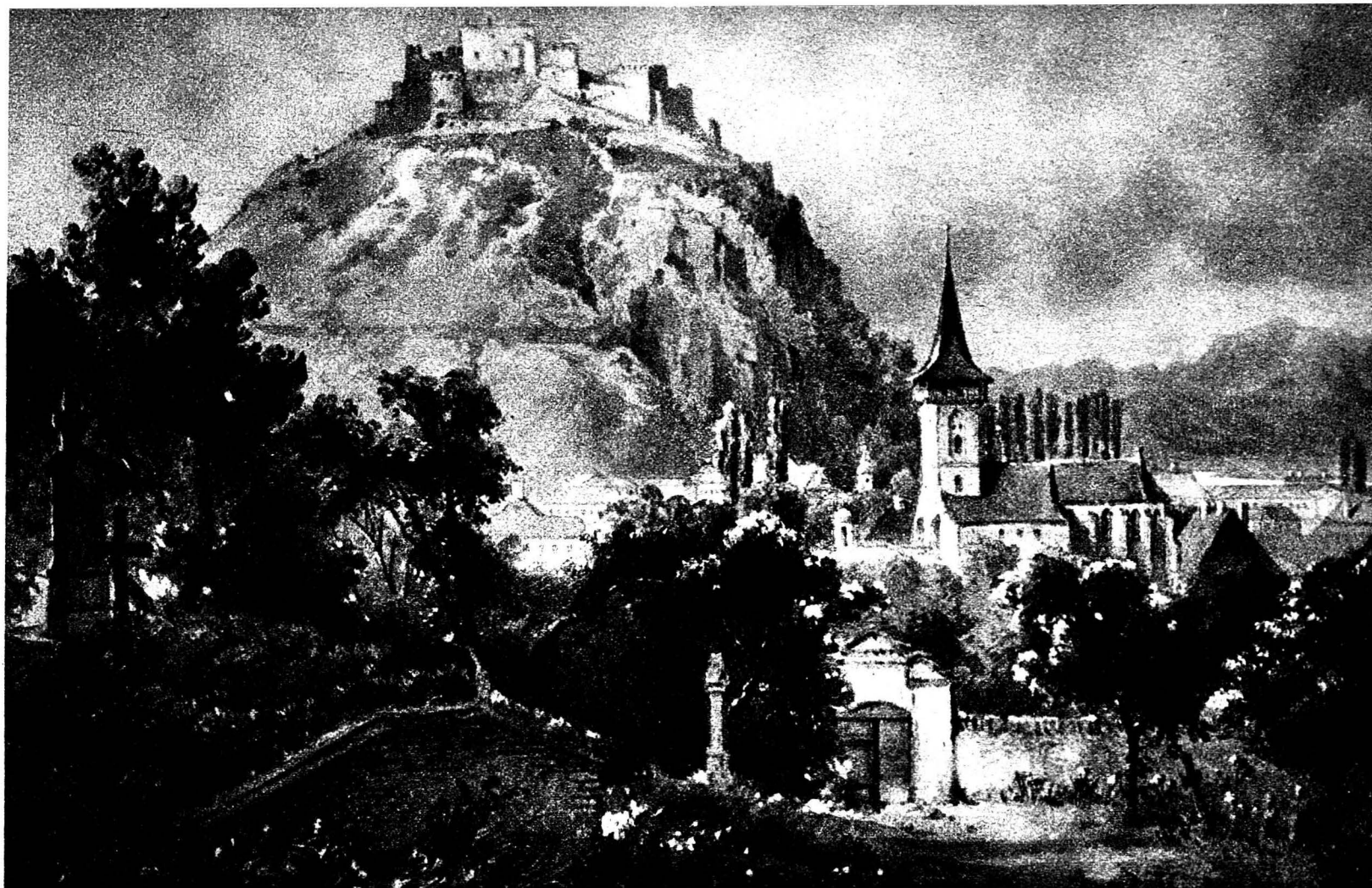
I due volti del popolo ungherese

Quale è dunque la verità in ciò che riguarda l'appartenenza razziale dei magiari conquistatori della patria? Superate ormai le discussioni sulle antiche teorie dell'origine ugro-finnica o turca dei Szinyei e Vàmbery, secondo le indagini più recenti degli storiografi ungheresi, secondo le unanimi constatazioni della biologia e antropologia razziale questo problema può considerarsi definitivamente risolto. Di fronte all'enigma tanto discusso Gyula Németh, Gèza Nagy, Bálint Hòman, Gyula Szegfű, Lajos Mèhely, Lajos Bartucz ed altri sono giunti su per giù alle stesse conclusioni.

Secondo Hòman nel popolo ungherese si sono fusi in una nuova, duratura comunità di sangue, i rami di due famiglie affini, quello orientale del popolo ugro-finnico abitante la regione irrigata dai fiumi Volga e Kaama e quello occidentale della popolazione turca dell'Altaj. Forse in questo mescolamento effettuatosi nei tempi remoti, in questa fusione di due popoli di diverso temperamento e di diverso carattere si può trovare una delle cause della vitalità della razza magiara. Forse a questo si deve che il popolo magiaro, oppostamente ai suoi parenti ugro-finnici, si organizzò molto per tempo a nazione, costituì uno Stato, s'elevò ad un alto grado di sviluppo culturale e con un previdente adattamento alle circostanze dei diversi tempi, seppe — in opposizione coi parenti turchi — render stabili le organizzazioni ed istituzioni già create e, lottando con tutte le avversità della sorte, seppe anche mantenerle intatte durante un millennio. A questo stesso risultato giunge anche Gyula Szegfű nel suo studio sul problema razziale e il popolo ungherese. Il popolo magiaro degli Ugri, affine a quello finnico, abitava i pendii meridionali degli Urali, quando fu conquistato ed assoggettato da una frazione del popolo unno, che dopo il crollo del grande impero asiatico degli Unni, cavalcava attraverso l'Asia in direzione occidentale e per strada s'incontrò con le poco battagliere tribù ugre. Dall'unione di queste due stirpi nacque la razza magiara, ch'è quindi un miscuglio ugro-turco. Nel corso ulteriore della migrazione gli elementi turchi di questa errante popolazione magiara in seguito a nuove mescolanze si rafforzaron sempre più, men-

tre nello stesso tempo le medesime cause sciupavano e imbastardivano l'originario sangue ugro. Nella regione del Mar Nero furono i Càsari, nell'odierna patria le qui trovate frazioni dei popoli àvaro, unno e bulgaro e secondo alcuni anche la tribù scèiera d'origine unna, che rinforzarono il carattere turco. Cionondimeno allora non fu ancora possibile di paralizzare completamente il carattere più calmo e meno energico del sangue ugro e quest'è forse la causa per cui il popolo equestre delle puszte magiare, come esso era durante le sue migrazioni nella Russia meridionale, non seppe sempre tener fronte ai popoli parimenti di razza turca: si assoggettò ai Càsari, fu schiantato addirittura dai peceneghi e dai bulgari, e invero non soltanto per la sua debolezza numerica, ma nello stesso tempo anche causa il suo ibridismo razziale ed il conseguente squilibrio. Ordinariamente l'imbastardito popolo magiaro, ad armi pari, era debole di fronte ai fratelli turchi. Soltanto dopo essersi stabilito nell'odierna patria, esso poté, con le armi prese in prestito dalla civiltà occidentale, arginare il pericolo razziale turco che gli si spingeva dietro. La sua stirpe dominante però conservò indiscutibilmente il carattere turco.

Gyula Németh nella sua opera sull'evoluzione del popolo magiaro conquistatore della patria, giunge anch'egli allo stesso risultato con la constatazione che la razza magiara derivò dall'unione di una grande tribù ugro-finnica e di più tribù turche. Il risultato però di questo intenso mescolamento con popoli turchi non fu la formazione d'un popolo che avesse il carattere predominantemente turco; nacque invece un popolo dal carattere nuovo, che non può identificarsi totalmente né col carattere ugro-finnico, né col bulgaro, né infine col turco. Forse Gèza Nagy è lo studioso che riassume il più chiaramente — nella sua opera sull'avvenire della nostra razza — i tratti più caratteristici della gente magiara d'origine ugro-turca. Secondo lui una parte della popolazione magiara dell'alföld è di carattere leggero, è attiva, dinamica, facilmente infiammabile, di spirito adattabile ed intraprendente, pronta ad ogni sacrificio, ad ogni rischio. L'altra parte invece è lenta nei movimenti, cautamente ponderata, testarda, difficilmente persuadibile all'azione, intransigente per ciò che concerne l'ordine usato, calcolatrice in questioni materiali, e si astiene da qualsiasi impresa che gli sembri incerta e s'accontenta di poco, purché questo poco sia sicuro. Dalla prima s'avvia nel corso di tutta la nostra storia ogni progresso, a questa invece si deve la conservazione del carattere magiaro della nostra gente. Non una volta accadde che la corrente messa in azione dalla prima aveva perduto l'iniziale veemenza già nel secondo strato, ed allora anche nella seconda cominciò la trasformazione in una forma molto meno rumorosa, ma tanto più sicura. Questa è la vera forma del proverbiale fuoco di paglia ungherese. Non vi fu però neanche un solo movimento, se esso corrispondeva veramente ai bisogni della nazione, durante il rapido incendiarsi del quale non avesse captato una scin-



Déva alla metà del secolo XIX

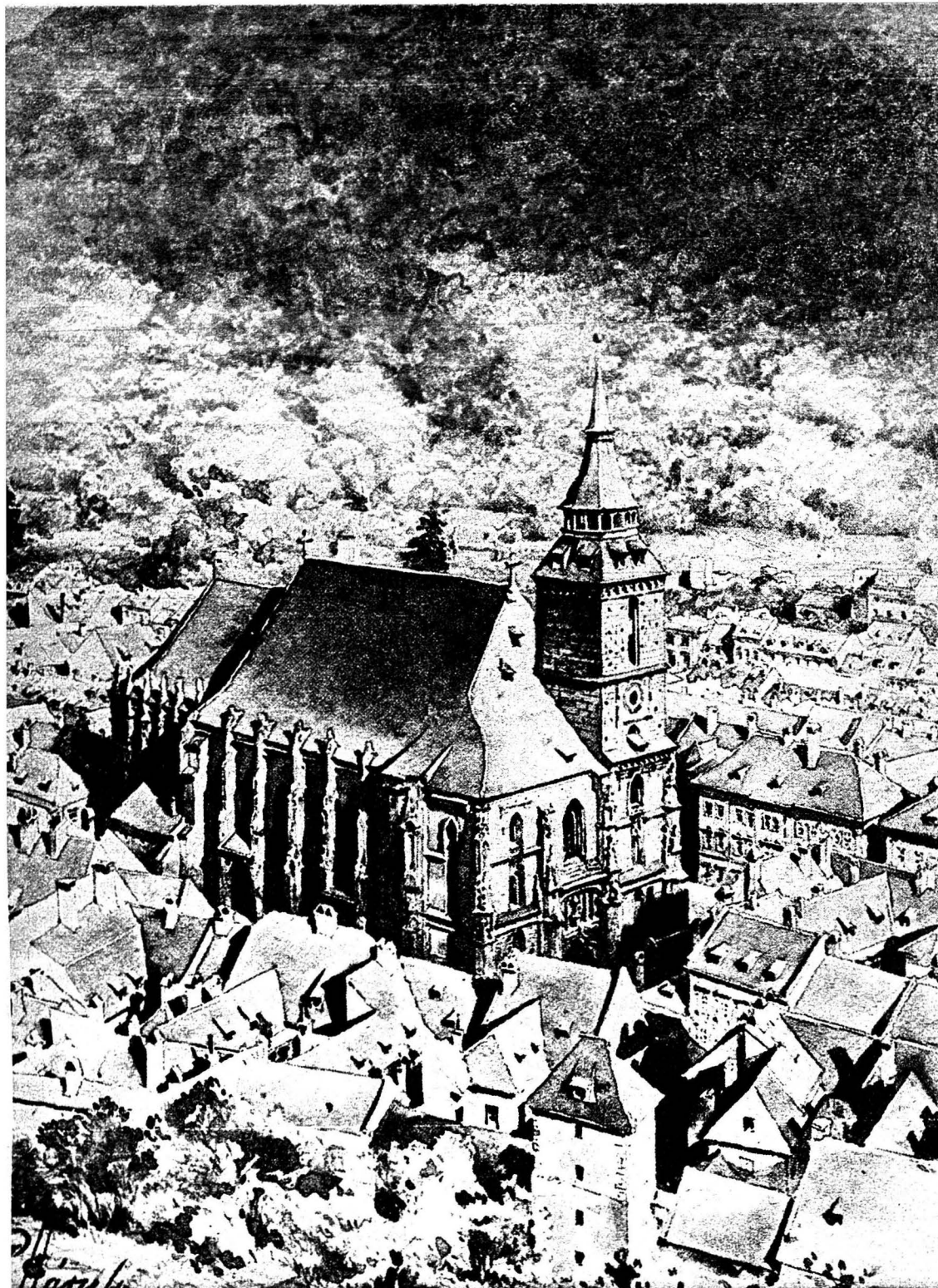
tilla e preso fuoco anche quell'altro strato più lento, il quale poi bensì molto più tardi, compì pure ciò che l'altro aveva incominciato. Le circostanze assegnavano una parte maggiore ora ad uno degli elementi, ora all'altro, e le caratteristiche opposte che li distinguevano uno dall'altro spiegano le vicende della nostra storia, ricca di svolte imprevedute e sorprendenti. Più tardi, tra circostanze della vita più evolute, soltanto il contenuto s'ampliò, ma la inquadratura restò invariata. I pescatori divennero agricoltori, i cacciatori pastori nomadi. Quando poi causa l'avanzata delle orde turche essi perdettero uno dopo l'altro i pascoli, eccoli trasformarsi in irrequieti guerrieri in cerca di avventure belliche, che anche in seguito, dopo aver occupato l'Ungheria, depredano e saccheggiano durante mezzo secolo l'Europa. Da questi si formò la nobiltà media ungherese, mentre dai primj la classe del contadino ungherese, fondamento della nazione.

Queste constatazioni di Géza Nagy — dice Lajos Méhely — chiariscono classicamente il problema dell'origine del popolo ungherese e della psiche dei due elementi razziali che lo costituiscono. Secondo Méhely è assolutamente fuor di dubbio che il primo dei due elementi razziali, quello di carattere leggero, facilmente infiammabile, che nel primo grado di sviluppo fu cacciatore, quindi pastore nomade, più tardi ancora guerriero assetato d'avventure, per divenir infine la base della nobiltà proprietaria di terreni: è identico con lo strato della nazione ungherese di razza turca. Viceversa l'elemento ponde-

rato, lento a muoversi e a decidersi all'azione, attaccato all'ordine abituale, che prima si dedicò alla pesca e più tardi si trasformò nella classe dei contadini-agricoltori, corrisponde allo strato della nazione di origine ugrica. Secondo Méhely però le stirpi ugrica e turca della popolazione ungherese conquistatrice della patria, malgrado gli eventuali mescolamenti, vivevano per la maggior parte una a fianco dell'altra nella loro originale purezza, e precisamente non solo nell'avita patria sulle rive dell'Ural, ma anche nella nostra patria odierna. Il processo d'assimilazione porta anzitutto alla formazione d'una lingua comune: le tribù turche imparano a poco a poco l'ungherese, mentre la lingua turca, malgrado l'amministrazione e le istituzioni turche, scompare sempre più, fino ad estinguersi completamente. E se lo strato dirigente della stirpe turca continuò a diminuire costantemente di numero durante la nostra millenaria permanenza qui, la causa di ciò non fu la sua fusione, bensì la sua estirpazione. Col sistema delle tribù, che si trasformò più tardi nel cosiddetto organismo degli « ordini », lo strato dirigente di razza turca fu sempre esposto al più forte processo d'epurazione: guerre, duelli, le spietate competizioni per il potere rodevano, maceravano continuamente questo strato. L'era liberale del secolo XIX poi, privato anche del suo potere materiale, dei suoi possedimenti, lo spinse sull'orlo del dissolvimento.

Guardiamo ora che dice di queste constatazioni della scienza storica l'antropologia, quella scienza che dagli scheletri tro-

vati nelle sepolture dei tempi dell'occupazione del patrio suolo e di tempi ancor più remoti e dalla forma e le misure dei crani degli avi sepolti stabilisce la loro appartenenza razziale. Lajos Bartucz dice che secondo la testimonianza dell'ormai molto numeroso materiale autentico di scheletri rinvenuti nelle tombe equestri ungheresi pagane si può constatare incontestabilmente, che gli Ungheresi conquistatori della patria non erano né nel loro complesso, né nelle sue singole tribù un popolo di carattere razziale nettamente mongolico. Ma se anche manca tra loro il carattere nettamente mongolico, tanto più numeroso si riscontra il tipo mongoloide. Dagli scheletri finora dissotterrati si possono decisamente stabilire quattro tipi principali caratterizzanti la più avita stirpe magiara conquistatrice della patria. Di questi il più caratteristico ed il più generalmente diffuso è il cosiddetto mongolo-caucasico (lo stesso che gli storiografi chiamano turco) e d'altra parte il cosiddetto tipo baltico-orientale (ugrico). Il primo è caratteristico per i sepolcri più ricchi e si connette principalmente con l'origine turca dei conquistatori della patria, mentre il secondo può dirsi piuttosto il tipo medio del popolo magiara conquistatore della patria. Oltre a questi si trova tra loro la pura razza caucasica, nonché un incrocio d'una razza mongolica dolicocefala con la caucasica. Se dunque vogliamo dare un parere sull'origine del popolo ungherese dal punto di vista antropologico, secondo le prove di cui siamo presentemente in possesso possiamo affermare che il popolo magia-



Chiesa nera di Brassó (Museo Nazionale ungherese)

re o almeno il suo elemento turco sorse quando un popolo di razza mongolica si mescolò e si fuse con un popolo caucasico. Viceversa gli elementi di razza ugrica del popolo magiaro tradiscono un forte miscuglio baltico-orientale. E poichè anche i ritrovamenti patrii finora conosciuti di scheletri scitici accusano in parte un carattere baltico-orientale, non sembra infondata l'affermazione che anche gli elementi ugrici del popolo magiaro erano legati agli sciti con vincoli di consanguineità. Secondo la testimonianza dei ritrovamenti di scheletri i peceneghi erano un popolo di carattere mongolico abbastanza puro. Viceversa i cumani, come lo dimostrano gli scheletri degli antichi cimiteri cumani, rappresentavano una razza somigliante a quella dei magiari conquistatori della pa-

tria. La composizione antropologica del popolo ungherese, secondo Bartucz, non fu mutata essenzialmente nè da grandi dis-sanguamenti da esso subiti durante il periodo avventuroso, nè dalle devastazioni dei tartari, ed è assolutamente erronea l'affermazione che gli antichi elementi orientali del popolo magiaro sono già da lungo tempo estinti. Difatti l'immigrazione e la diffusione nella nostra patria dei fattori razziali mongolo-caucasici era di proporzioni molto più vaste e durò molto più a lungo che la conquista del patrio suolo, perchè in realtà esse cominciarono con gli giagizighi e gli unni e si compirono soltanto con la colonizzazione dei cumani.

Questa soluzione del grande problema dell'origine razziale del popolo ungherese basata sul complesso, o meglio sull'appia-

namento ugro-turco, ci offre realmente la più profonda spiegazione di quel fenomeno che, nelle manifestazioni storiche della psiche magiara, si suol chiamare la duplice fisionomia del popolo ungherese. Questo popolo ungherese dal doppio volto impresso l'impronta del proprio particolare temperamento, delle sue peculiarità spirituali, sentimentali e morali sullo sviluppo della nostra vita statale e politica, su ogni momento delle lotte interne ed esterne da noi combattute nel passato. Questo ci dà la chiave per la comprensione delle capacità militari degli Ungheresi, nonchè per quella dei fenomeni molte volte tanto contraddittori delle loro attitudini politiche. Forse questa doppiezza di volto, questa doppia tendenza razziale si manifesta anche nei due tipi dominanti tra i nostri uomini di Stato. Perchè ciò che Géza Nagy constatò applicandolo alla grande massa del popolo ungherese, può liberamente essere applicato anche per quanto riguarda le qualità degli uomini che dirigono la nostra storia e la nostra sorte. Perciò troviamo in una parte di essi l'impulsività romantica, la smagliante coraggiosa fantasia, l'amore del pericolo, l'eroismo che tutto rischia in un solo attacco, l'aspirazione ad una realizzazione totale dell'indipendenza nazionale, dei postulati nazionali. Nell'altra parte invece si riscontra la cauta prudenza, la previdenza, la fredda ponderazione, la risolutezza che si rende conto della realtà e delle possibilità, ch'è lenta nell'esecuzione, ma tenace e conseguente, quindi la passività pronta ad una resistenza a lunga scadenza e di fronte alle avversità una perseveranza ed un'imperturbabilità veramente ammirevoli. Anche quel tipo storico, che il più delle volte ci compiaciamo di modellare sull'impronta risultante dall'antitesi Kossuth-Deák, conduce forse con le sue più profonde radici qui, è nato forse proprio qui, nelle antitesi — che vicendevolmente si completano — delle caratteristiche razziali ugro-turche. La sensibilità difficilmente commovibile del contadino ungherese, il suo relativamente facile adattamento ai nuovi rapporti di dominio, che possiamo ora sperimentare nelle parti staccate dalla patria, sia nella regione settentrionale che in Transilvania. — prescindendo dagli effetti estenuanti e sfibranti del secolare vassallaggio — sono forse il sintomo traditore di questa preponderanza di sangue ugrico.

Il carattere turco delle classi dirigenti ungheresi, principalmente della cosiddetta nobiltà media e la parte ch'esse, in possesso di queste qualità, sostennero per quasi un millennio, ricordano l'autorità direttiva nell'organizzazione e nell'amministrazione dello Stato, che in Inghilterra fu per lungo tempo detenuta dalla minoranza normanna, o che toccò in Francia ai conquistatori galli. E ricorda anche l'antitesi che — nutrita anch'essa da differenze razziali — si manifestò sempre tra i tedeschi meridionali e settentrionali, nonchè quell'egemonia militare e politica, che fu esercitata nel passato dall'alta e media nobiltà prussiana sulla sorte e lo sviluppo dell'Impero.

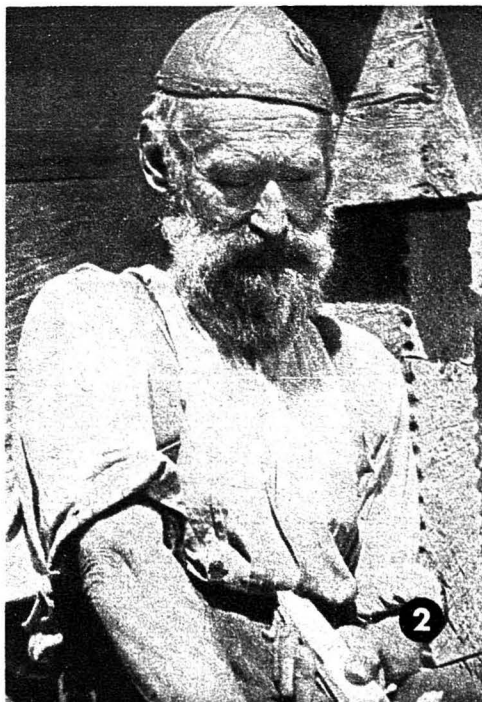
MILOTAY ISTVAN

I METODI

PER LO STUDIO DELLE

RAZZE UMANE

Dai tempi lontani in cui la pittura e la scultura egiziana, greca e romana, fissavano le variazioni razziali che avevano colpito l'attenzione degli antichi, i metodi per lo studio delle razze umane sono andati sempre più evolvendosi e perfezionandosi. Poiché lo studio razziale ha un carattere essenzialmente sintetico si comprende come i suoi metodi siano differenti a seconda dell'indirizzo particolare che si vuole seguire. Così, per esempio, è necessariamente diverso il metodo di chi vuole mettere in evidenza un carattere morfologico e di chi invece vuole mettere in evidenza un carattere fisiologico o psicologico. Molto sviluppo è stato dato specie in passato alle ricerche sul cranio e sullo scheletro. La ragione di questo è facilmente comprensibile se si pensa alla difficoltà che si aveva una volta a raggiungere direttamente sul posto la razza che si voleva esaminare, mentre invece le ricerche sul materiale schele-



1, 2, 3: Forme facciali differenti in razze europidi

trico raccolto nei musei era alla portata di tutti. Si aggiunga ancora che l'esame degli scheletri è il solo che può darci un'idea delle razze umane estinte.

I trattati di antropologia classici dedicano molte pagine alle discussioni intorno alla tecnica da seguire per queste indagini. Numerosi strumenti sono stati creati per questo scopo tanto dagli studiosi italiani come dagli stranieri. Chi volesse farsi un'idea della complessità a cui può giungere lo studio del cranio umano non avrà che da consultare il noto trattato di Aurelio de Török, il craniologo ungherese, che scrisse di migliaia di indici e di misure per questo studio. Ai nostri giorni, dopo un'epoca di accese critiche e discussioni sul metodo craniologico, si mostra generalmente la tendenza a semplificare, a ridurre le misure e gli indici ad alcuni essenziali, e infine a prendere in esame piuttosto la forma complessiva del cranio.

In base all'esame dei vari caratteri craniologici ed osteologici è stato possi-



bile avere un'idea della distribuzione geografica dei medesimi che può essere presa in considerazione per una sintesi complessiva dei caratteri razziali stessi.

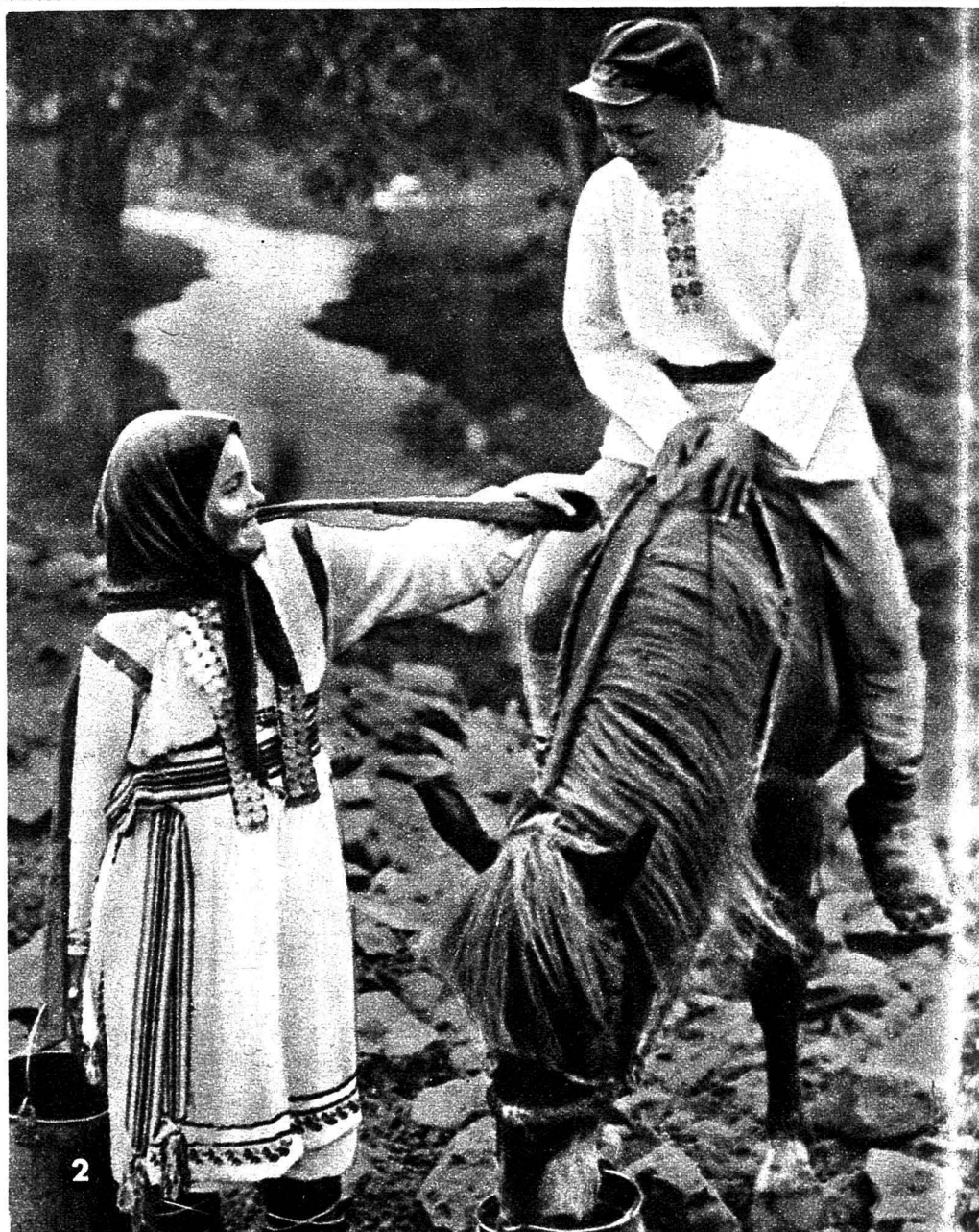
A parte l'esame delle variazioni della forma del cranio nelle razze umane, gli antropologi hanno altresì studiato le variazioni del cranio durante lo sviluppo, dall'età fetale all'adulto, le variazioni nel sesso, e infine le variazioni patologiche e artificiali. Queste ultime sono quelle che si osservano presso alcuni popoli e che possono avere carattere religioso, magico o di semplice distinzione di una gente dall'altra.

Interessanti riescono le ricostruzioni partendo da frammenti di crani fossili e ricostruzioni sui medesimi delle parti molli. Così, per esempio il Loth e l'Eickstedt hanno potuto ricostruire l'aspetto dell'uomo di Neandertal che com'è noto si è estinto alla fine del quaternario medio.

In Italia tra le opere di ricostruzione delle parti molli sul cranio è famosa quella compiuta dal Frassetto sulle ossa di Dante.

La moderna biometria è stata ampiamente applicata per la elaborazione tanto dei dati raccolti sullo scheletro quanto su quelli del vivente. Esiste quindi un vero e proprio metodo biometrico

1) Tipi mongolici — 2) Tipi baltici



per lo studio delle razze umane, al quale ha dato un grande impulso il Frassetto. Per questo metodo sono state create schede di vario tipo e vengono impiegate macchine selezionatrici, calcolatrici e tabulatrici. Con opportune rappresentazioni grafiche è così possibile mettere in evidenza la distribuzione e la classificazione dei vari caratteri antropologici.

In questo secolo hanno preso grande sviluppo, specie negli ultimi anni gli studi diretti sul vivente. Data la facilità dei viaggi è stato così possibile avvicinare dei gruppi etnici, dei quali prima si aveva solo una vaga nozione. Da queste premesse è facile dedurre come si sia perfezionata sempre più la metodologia antropometrica e somatoscopica.

Il problema della rappresentazione fotografica dei tipi razziali è stato risolto perfezionando e standardizzando il me-

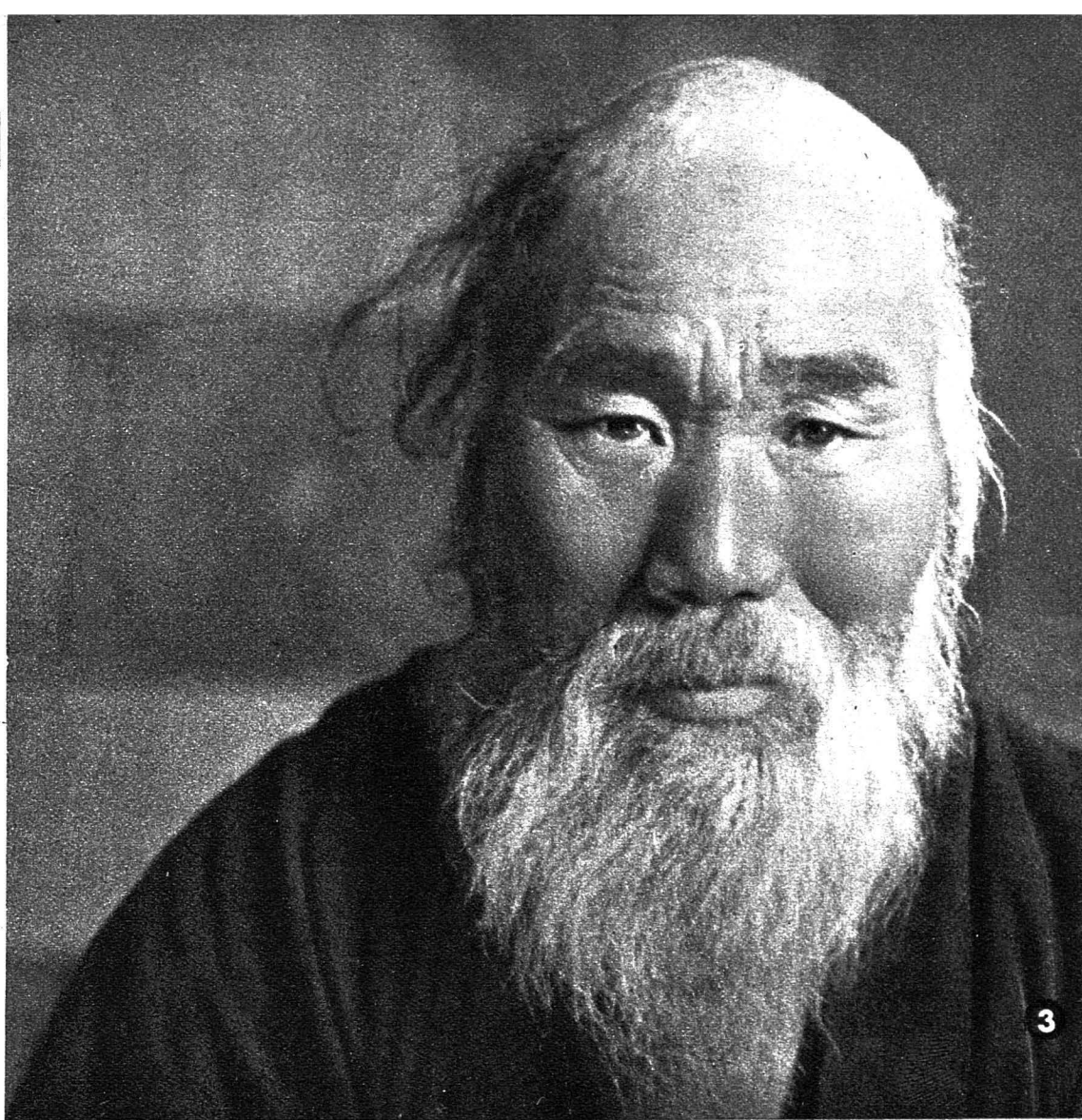


Tipo di ragazza mongola

todo fotografico stesso. L'esame fotografico è stato integrato da quello radiologico e al riguardo ricordiamo come il primo istituto antropologico che ha dato sviluppo in Italia a tale metodo è stato quello di Bologna.

Molto utili si presentano per lo studio razziale le riproduzioni plastiche a base di gesso o di prodotti speciali come il negokall. Chi ha visto il Museo Nazionale di Antropologia e di Enologia di Firenze, ricorda le belle maschere, specie di popolazioni africane, raccolte dal Cipriani.

Anche per l'antropometria, come per la craniologia, è stato costruito tutto un complesso strumentario che sarebbe trop-



3, 4: Tipi mongolici con caratteristica piega palpebrale





Alcune variazioni speciali, come la steatopigia degli ottentotti, hanno grande importanza perchè osservate anche in statuette preistoriche. Le variazioni della statura, anche nei limiti normali con esclusione quindi dei giganti e dei nani, sono naturali nelle razze e quindi devono essere tenute in considerazione. Importante è anche lo studio dell'accrescimento e delle variazioni delle proporzioni corporee nel feto, nell'adulto e nel bambino. La questione delle proporzioni corporee ha quindi applicazioni pratiche nel campo dell'anatomia artistica. Il problema dei canoni del corpo umano che affaticò la mente degli antichi e lo spirito del divino Leonardo continua ad interessare gli studiosi delle razze umane, che

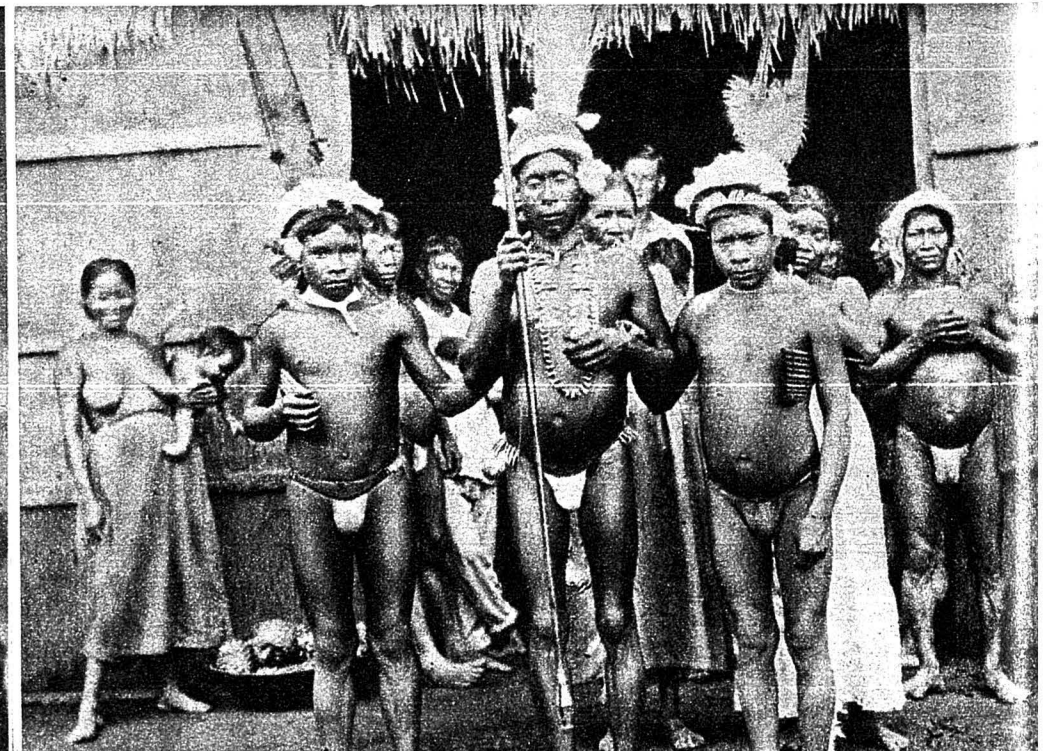
po lungo qui ricordare. Tra i più moderni apparecchi è senza dubbio lo "Stereo-proiettore" per la esatta percezione delle forme e delle dimensioni reali di qualunque parte del corpo umano, creato dal Frassetto.

Per le misurazioni antropometriche si considerano dei punti di repere del corpo umano e si seguono tecniche diverse, che però oggi si tenta di standardizzare e uniformare. A parte i dati metrici per lo studio razziale vengono presi in considerazione numerosi dati qualitativi. Anche per questi però, per sfuggire agli errori inevitabili se l'apprezzamento fosse affidato unicamente al criterio soggettivo dell'osservatore, sono state create tabelle e schemi speciali.

Con questi metodi è così possibile seguire le variazioni del corpo umano nell'età, nel sesso e nelle razze. Interessanti sono le differenze che si osservano nei vari popoli prima e dopo lo sviluppo, come pure le differenze che vengono date dal particolare modo di vita.



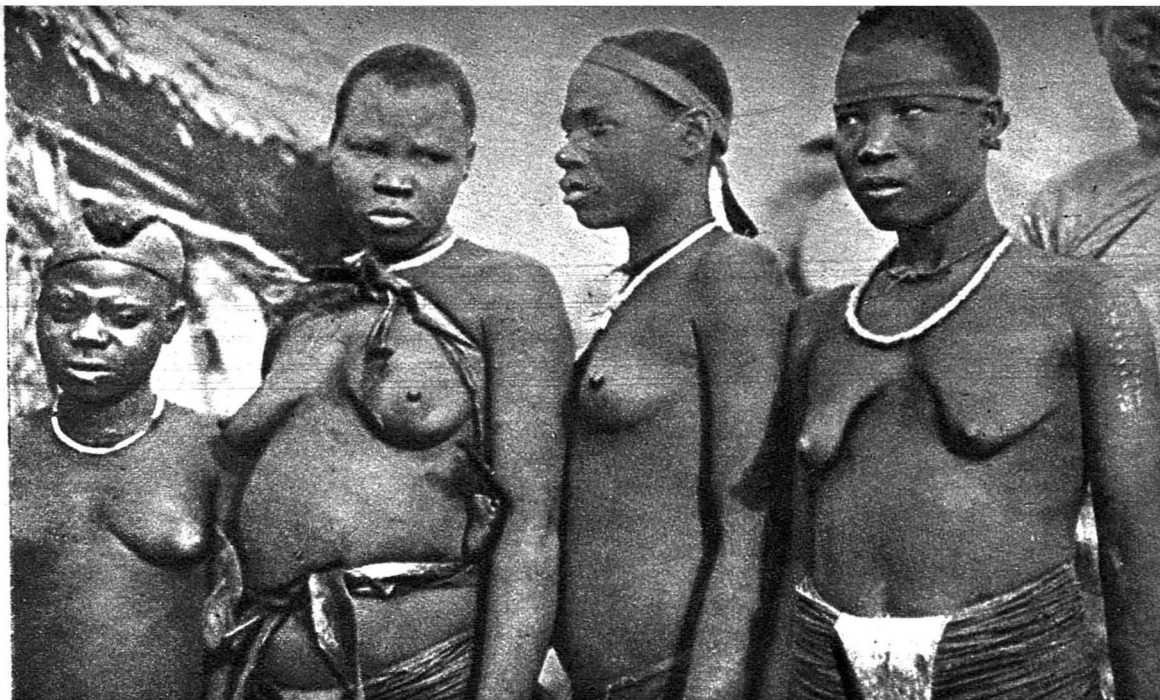
I particolari morfologici della faccia sono molto interessanti



vogliono decifrare il significato ontogenetico e filogenetico. In alcuni casi le variazioni nelle proporzioni corporee sono servite di base per classificazioni razziali anche famose.

Un aspetto particolare dello studio del vivente è quello che riguarda il tegumento e gli organi tegumentari. Studio complesso che va dai problemi della pigmentazione a quelli delle linee papillari, di interesse non solo teorico ma anche pratico, a quelli della forma dei capelli nelle razze umane, a quelli infine delle variazioni di forma nelle palpebre, nelle labbra e nel naso esterno.

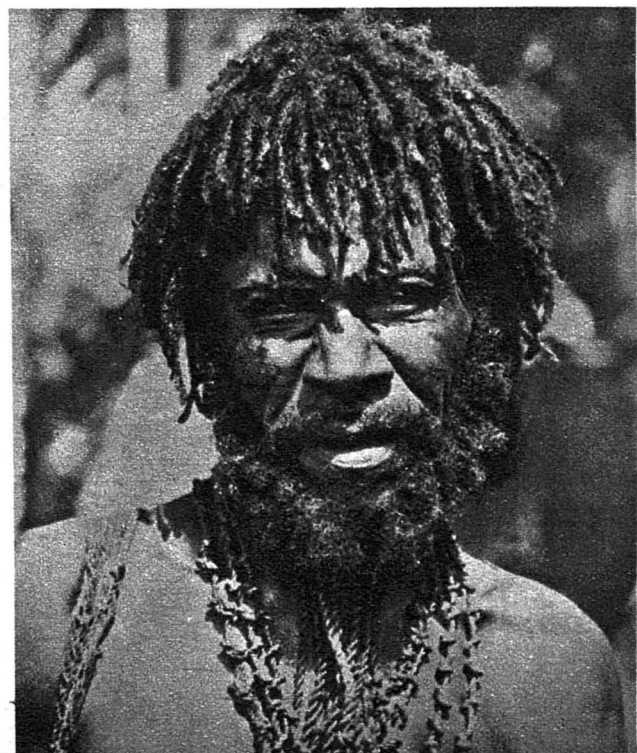
Attraverso questo complesso esame dei vari caratteri del corpo umano è possibile avere una nozione sintetica della di-

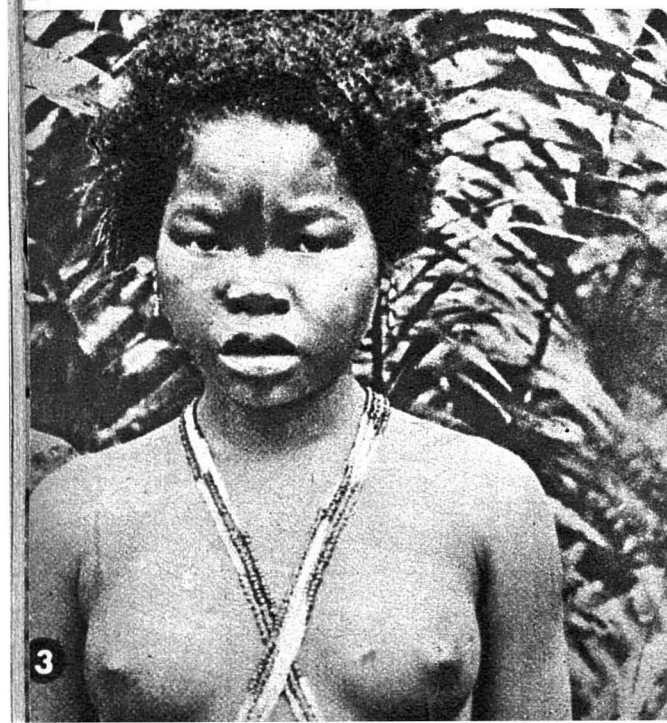
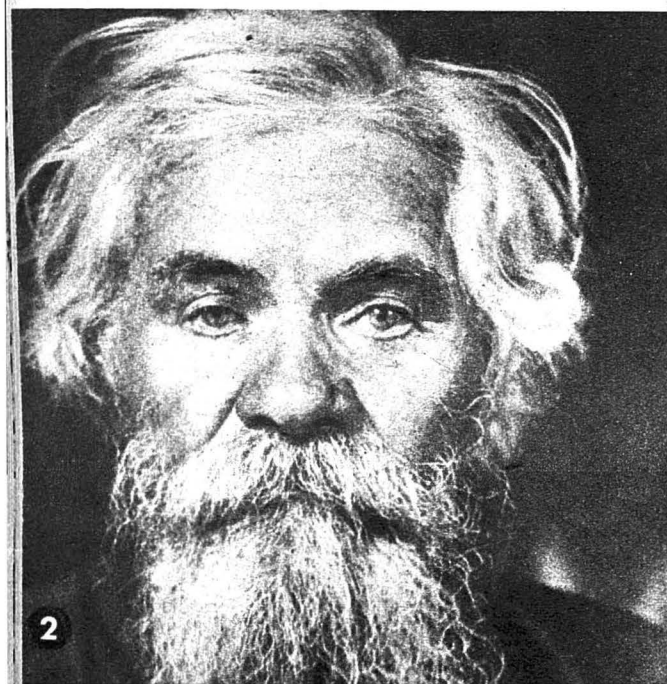


studio delle razze umane: si osservino gli esempi qui riprodotti

stribuzione geografica della statura, della pigmentazione, della forma dei capelli, e di vari indici, nozione dalla quale potremo risalire a sintesi più elevate.

Da lungo tempo gli anatomici hanno messo in evidenza nei vari organi e sistemi del corpo umano, indipendentemente da quello scheletrico, delle grandi variazioni. Tale studio è stato ripreso modernamente dalla scuola del Loth, il quale in un celebre trattato ha descritto l'antropologia delle parti molli, cioè le variazioni di esse nell'età, nel sesso e nelle razze umane. Il metodo per tale studio è un'evoluzione di quello seguito dagli anatomici e si suddivide anch'esso in macroscopico e in microscopico. Per dare un'idea dell'importanza di tali studi ricordiamo che esiste una vera e propria cerebrologia accanto alla craniologia. Sono quindi differenti nelle varie razze i cervelli degli uomini per varietà di giri e di solchi e di struttura microscopica. Si comprende quindi quanto importante sia il moderno indirizzo antro-





Esempi di razze con diverse forme di capelli: 1, 3, 5, 6, 8: linotrichi; 2: cimotrichi; 4, 7: neotrichi

pologico che mira a mettere in evidenza oltre che le variazioni esterne quelle interne del corpo umano.

In complesso però tanto l'esame cranio logico, quanto quello antropometrico, quanto quello anatomico si riferiscono soltanto ai problemi della forma. Per una visione totale del problema razziale è necessario tenere presenti anche i problemi funzionali. E' così che negli ultimi tempi sono state compiute ricerche sulla misura della capacità vitale nelle razze umane, sul metabolismo basale, sulla circolazione sanguigna. Molto sviluppo ha avuto lo studio dei gruppi sanguigni, che tanta importanza ha teorica e pratica. Interessanti sono anche le ricerche che riguardano la vita sessuale

nelle varie razze, le variazioni della forza muscolare, gli atteggiamenti abituali durante l'azione e il riposo. Accanto a questi studi fisiologici esistono quelli psicologici. Lo strumentario e i metodi impiegati per le indagini di psicologia razziale sono molto vari e complessi; essi tendono a mettere in evidenza quelli che sono i caratteri più profondi che costituiscono l'essenza delle razze stesse.

Accanto allo studio razziale della fisiologia e della psicologia esiste quello della patologia; studio moderno e di straordinaria importanza pratica. Questo studio comprende tanto l'esame di quei caratteri patologici che sono propri di determinate razze quanto i problemi dell'ereditarietà di determinate malattie e anoma-

lie. Un particolare aspetto di esso è lo studio del meticcio come fattore patologico. Per terminare questa parte ricordiamo come lo studio funzionale delle razze umane investe altri problemi molto complessi come quello dei rapporti tra razza e costituzione, tra razza e ghiandole endocrine e infine tra razza e ambiente. Interessante dal punto di vista generale e sociale è lo studio della decadenza e della morte di alcune razze, come pure quella dei fattori di degenerazione razziale (consanguineità, tare ereditarie, meticcio, ecc. ecc.).

Non si può terminare di parlare dei metodi per lo studio delle razze umane senza ricordare quelli basati sui risultati della scienza dell'ereditarietà.

Essendo già stato ampiamente trattato di essi su questa rivista noi ricorderemo soltanto come con tale metodi si mettono in evidenza le leggi della trasmissione

ereditaria di tutti i caratteri razziali ai quali abbiamo prima accennato, cioè morfologici, fisiologici, psicologici e patologici.

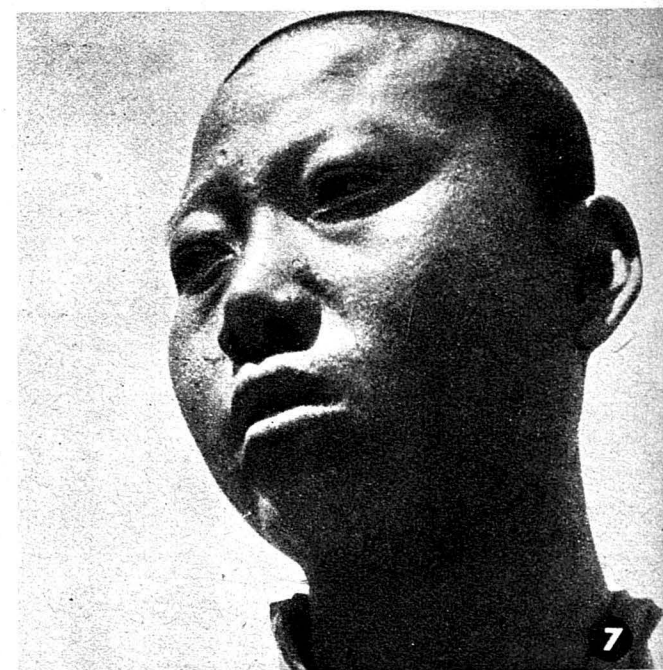
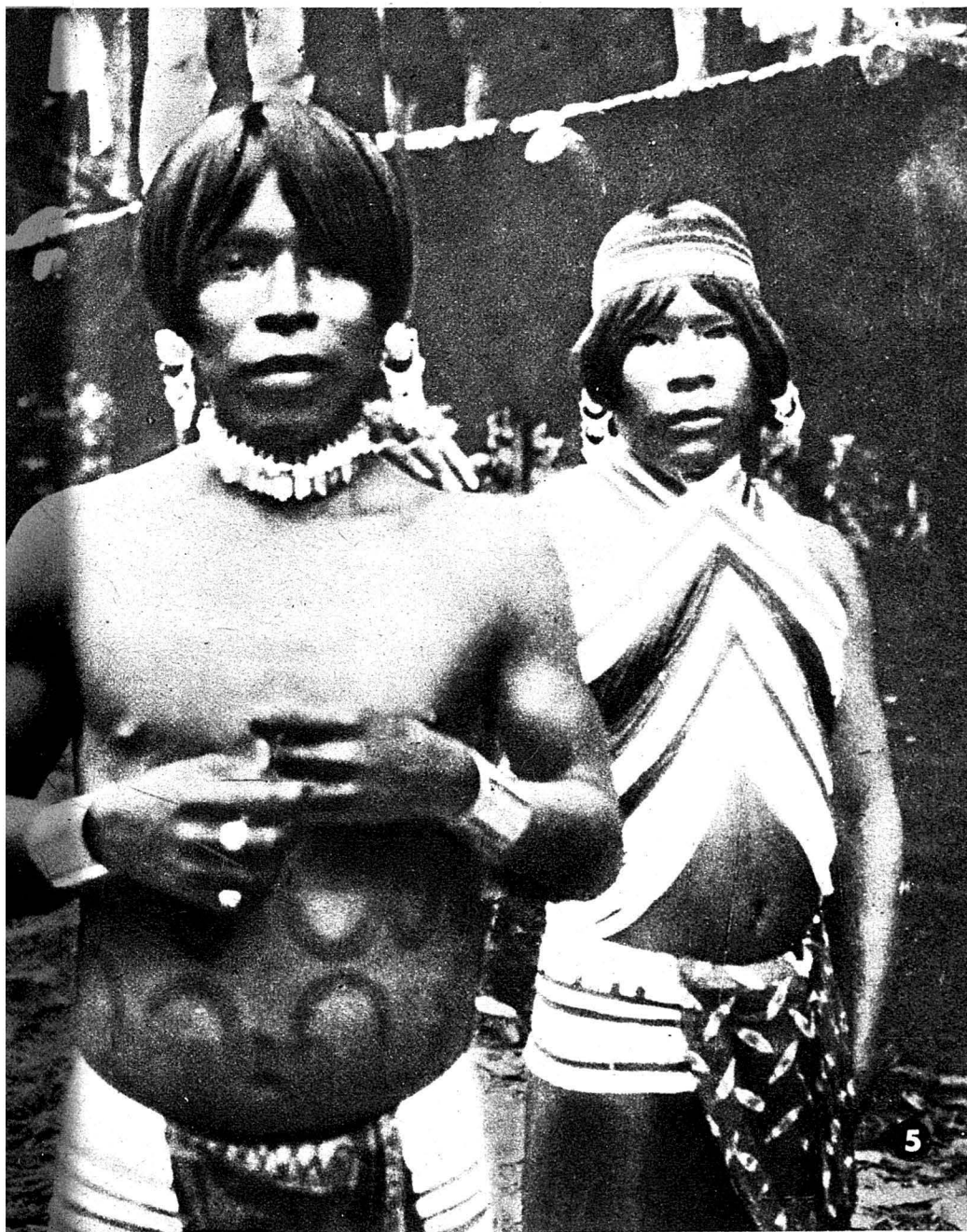
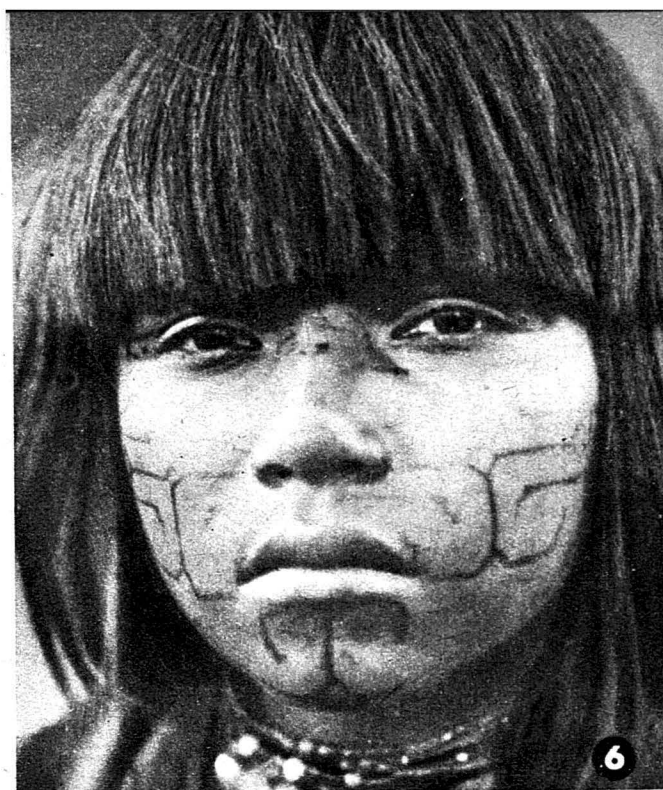
Solo con questi dati si possono affrontare i più complessi problemi degli incroci razziali, del meticcio, dell'origine, dell'evoluzione e della decadenza delle razze umane.

* * *

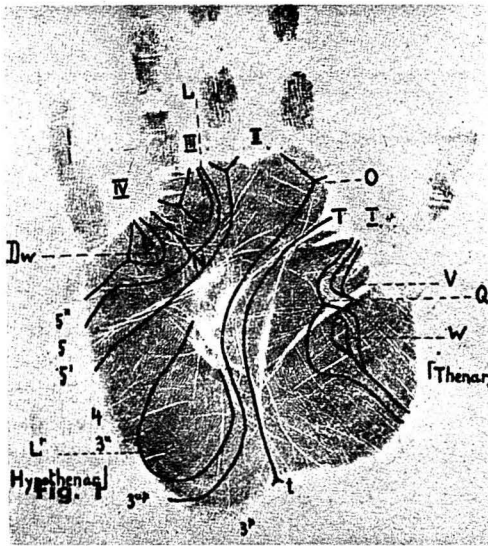
Da quanto siamo venuti esponendo si comprende come i metodi seguiti per lo studio razziale traggano la loro origine da quelli seguiti dalle altre scienze e che quindi sono destinati ad evolversi con la evoluzione di esse.

Quello che è importante è tenere presente che bisogna arrivare ad una visione sintetica che solo è possibile con un indirizzo a un tempo stesso eclettico e critico.

GUIDO LANDRA



STUDIO RAZZIALE DELLE IMPRONTE PALMARI

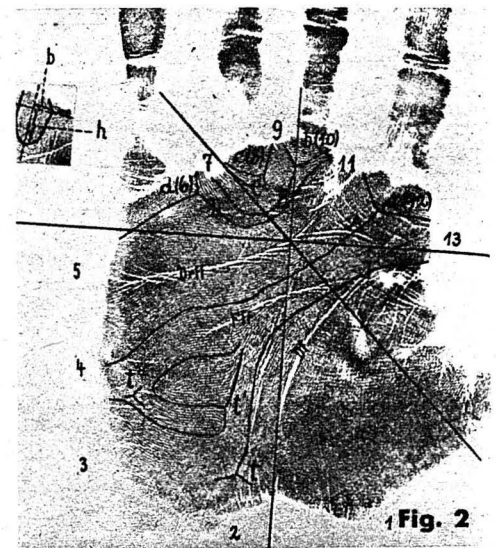


Impronte della mano sinistra (spiegazione nel testo)

L'esame dei caratteri antropologici si è andato sempre più perfezionando con il progresso dei metodi di indagine. Così lo studio della mano che da lungo tempo ave-

va attirato l'attenzione degli artisti e dei chiromanti è stato recentemente preso in considerazione per l'importanza che esso può presentare per la definizione dei tipi razziali. Come si comprende facilmente un determinato carattere morfologico può avere importanza agli effetti dello studio razziale soltanto quando ne sia dimostrata l'ereditarietà. Quei caratteri difatti che si presentano labili di fronte all'influenza dell'ambiente non possono essere presi in considerazione per questo scopo.

La mano quindi è stata studiata non solo con il metodo metrico nelle sue proporzioni con il resto degli arti e del corpo intero, ma anche con un metodo di osservazione speciale. E' noto come da tempo i medici legali hanno preso in considerazione le linee papillari delle dita. Abbiamo già ricordato su questa stessa rivista che un medico legale italiano, il Falco, ha studiato le variazioni delle linee delle dita nelle razze umane. Analogamente sono state compiute più recentemente numerose ricerche sulle linee della palma della mano.



Impronte della mano sinistra (spiegazione nel testo)

Fer distinguere poi in maniera definitiva quello che è la conseguenza dei fattori ereditari e quello che invece è dovuto all'influenza ambientale si è ricorso al noto metodo dei gemelli.

Come per le linee dei polpastrelli anche per quelle della palma è stata creata una speciale nomenclatura, atta a facilitare il confronto tra i risultati delle ricerche compiute dai diversi studiosi.

Sarebbe troppo lungo riassumere qui sia pure brevemente questa nomenclatura: basterà tenere presenti le figure 1, 2, 4, riprodotte da un lavoro di Gisela Meyer-Heydenhagen. La figura 2 rappresenta la impronta di una mano sinistra. Le lettere a, b, c, d rappresentano i quattro triradi digitali (triradio è il punto in cui si incontrano tre sistemi di linee papillari); le lettere A, B, C, D, indicano le linee principali che si dipartono da essi. Le lettere t, t', t.n indicano i triradi assiali. Le lettere D r f f la linea di opposizione delle tre ultime dita; le lettere F f f la linea di opposizione delle quattro dita e infine le lettere D f la linea di opposizione del pollice. Queste tre linee corrispondono alle linee dette rispettivamente dai chiromanti del cuore, della testa e della vita.

Passiamo ora alla figura 1. Le cifre I, II, III, IV indicano gli spazi interdigitali; nello spazio IV si vede un'ansa con un triradio (N) che racchiude un occhiello (DW); nello spazio III si vede semplicemente un'ansa (L). Nello spazio II si os-

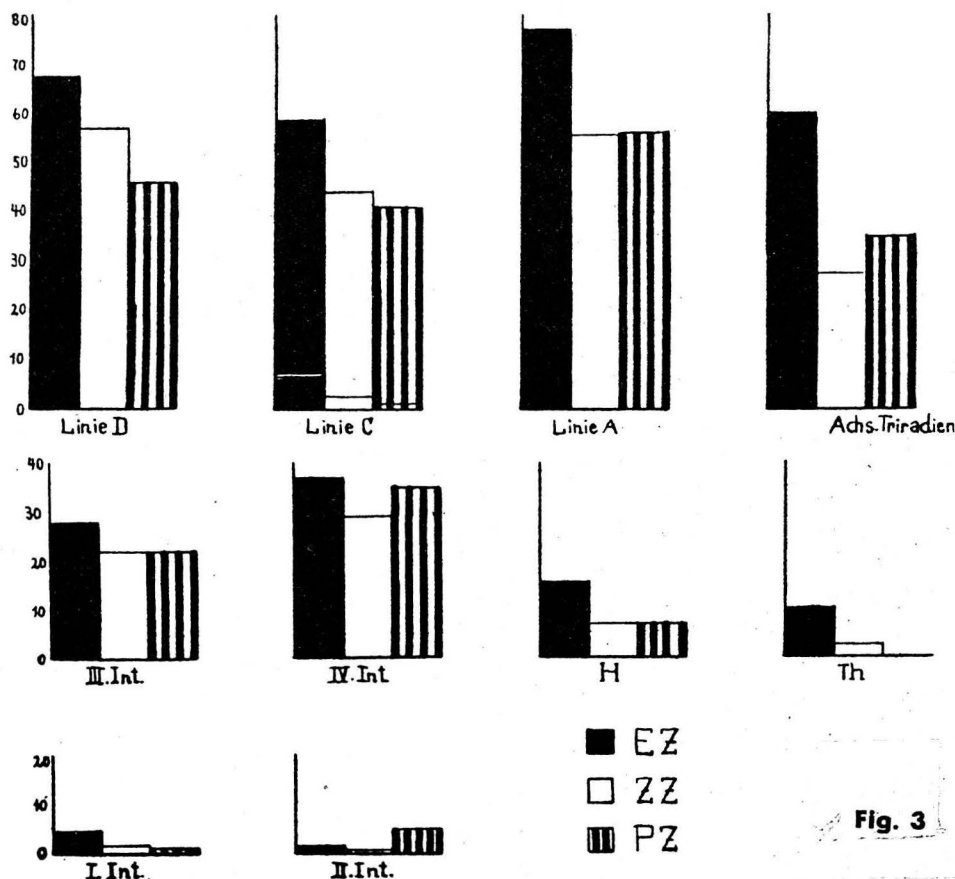


Fig. 3

Percentuali dei caratteri concordanti nelle mani dei tre gruppi di gemelli EZ, ZZ, PZ

serva un campo aperto (O). Nello spazio I si osserva un'ansa larga (V). L'eminenza thenar presenta un occhiello incompleto (W); l'eminenza ipothernar un'ansa molto ampia (Lr).

La figura 4 rappresenta schematicamente le linee della mano in un embrione; data la spiegazione che abbiamo fatto delle due figure precedenti sarà facile orizzontarsi anche su questa.

La ricerca di cui riferiamo ha avuto come oggetto il materiale raccolto dal von Verschuer, comprendente 250 coppie di gemelli. Di questi 100 erano moncoriali (EZ), 100 dicoriali dello stesso sesso (ZZ) e 100 infine dicoriali di sesso differente (PZ). Complessivamente sono state così esaminate 250 mani di destra e 250 di sinistra, 250 di uomini e 250 di donne.

Da questa ricerca è stata messa in evidenza innanzitutto una asimmetria tra le due mani; così per esempio le linee principali A, B, C, D, si presentano differenti a destra e a sinistra. Quindi è stata osservata una differenza nel sesso. Le linee palmari degli uomini sono differenti da quelle delle donne tanto per forma quanto per dimensione. Infine è stato affrontato il problema cruciale dei rapporti rispettivi tra fattori ereditari e influenza ambientale.

I risultati principali di questa osservazione sono riassunti nella figura 3. Questa figura indica la percentuale dei caratteri concordanti nelle mani dello stesso lato nei tre gruppi di gemelli presi in osservazione.

Come si vede per le linee principali A, C, D, la concordanza è molto alta nel gruppo dei gemelli moncoriali (EZ), e diminuisce negli altri due gruppi: questo dimostra chiaramente l'importanza che ha il fattore ereditario per queste tre linee. Per altri caratteri invece come quelli degli spazi interdigitali I Int. e II Int. l'influenza del fattore ereditario è quasi nullo.

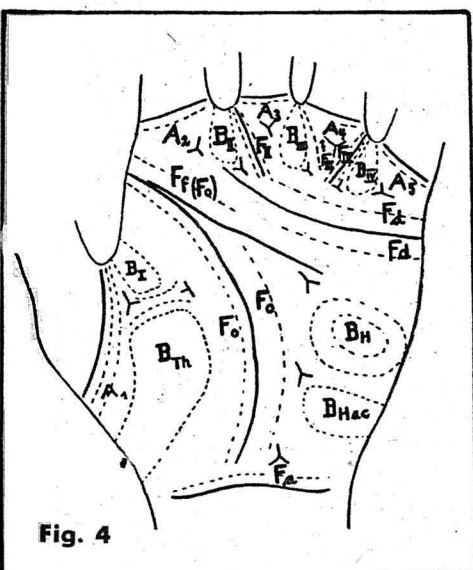


Fig. 4

Schema delle pieghe e delle linee della mano in un embrione umano

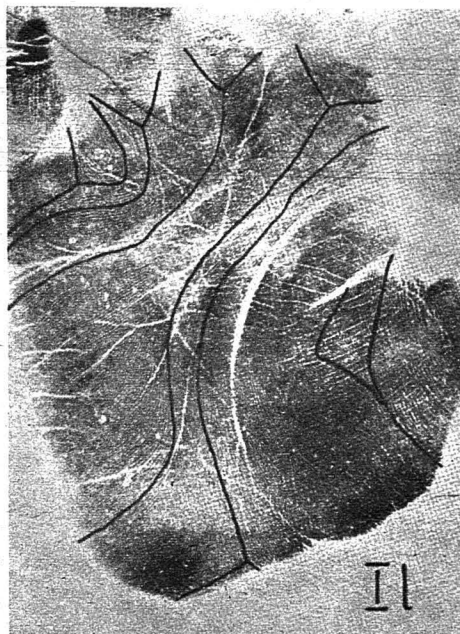
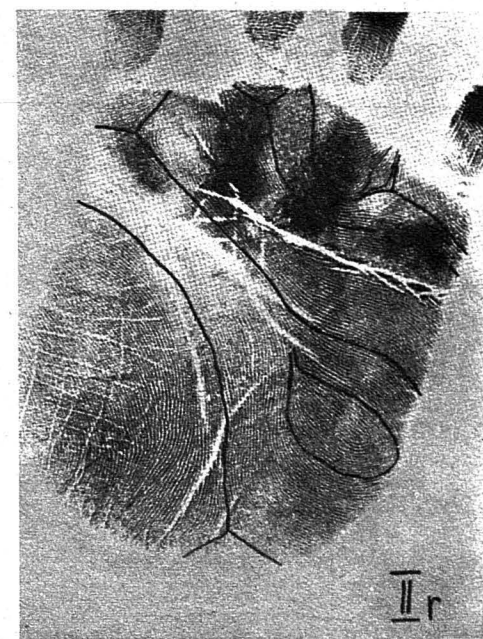
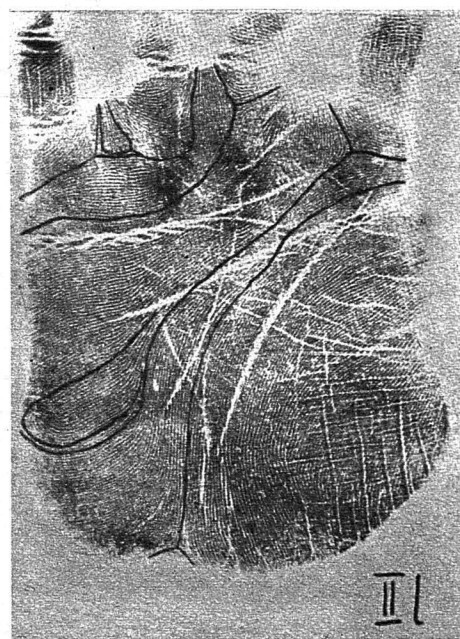


Fig. 5



Impronte delle mani in due coppie di gemelli

Per quanto riguarda l'influenza ambientale le osservazioni sull'asimmetria, come pure quelle sulle mani omologhe dei gemelli moncoriali, mostrano che soprattutto notevole è l'influenza della vita intrauterina.

Comunque resta dimostrato da queste ricerche che tutti i caratteri delle impronte palmari nelle mani omologhe dei gemelli moncoriali sono più simili che negli altri gruppi di gemelli il che è senza dubbio dovuto al fattore ereditario.

Di questi caratteri i più stabili sono le linee grandi a forma di occhiello della regione thenar e del triradio d, e le anse ben fatte della regione thenar e della I sporgenza interdigitale.

Dimostrata così l'ereditarietà di alcuni caratteri principali delle impronte palmari

si comprende come questi possano essere presi in esame per lo studio razziale. L'esame morfologico degli individui risulterà in questo modo notevolmente raffinato, perchè come mostra la figura 5, le impronte palmari fatte con un metodo opportuno riescono perfette e mettono in evidenza anche i minimi particolari.

La moderna scienza razziale, anche nelle semplici ricerche morfologiche, è ormai molto distante dalla vecchia cranio-logia del secolo passato, che credeva di potere ridurre lo studio delle razze umane a poche misure e pochi indici e autorizzava a farsi chiamare antropologo chi per poco avesse saputo tenere il compasso in mano e discutere intorno all'indice cefalico.

G. L.

L'età economica

contro l'immagine romana del cittadino

In generale, nella storia delle varie nazioni, si è parlato e si parla poco degli ebrei. Una volta questa dimenticanza era comprensibile, per il pochissimo conto in cui erano tenuti, e perchè in realtà nelle grandi decisioni minima era la loro influenza. In tempi recenti spesso se ne è taciuto per ragioni opposte: appunto perchè la loro influenza è stata massima; e si è temuto, parlandone, di venirne danneggiati. Comunque, per i tempi lontani, specie a cominciare dalla caduta dell'Impero, vi sono alcune cose che è utile conoscere: perchè dipingono, meglio d'ogni altra, quale fosse allora il loro carattere; ed aiutano meglio a vedere come si sia mantenuto poi.

Una delle cose più tipiche, per esempio, è questa. Esercitavano, dappertutto, il commercio degli schiavi. Schiavi bianchi: che provenivano dalle continue guerre che si combattevano in Europa tra Goti e Bizantini, tra Franchi e Longobardi, tra Franchi e Sassoni, tra Sassoni e Slavi, tra Italiani ed Arabi. La carne degli Europei, presi in guerra per lunghi secoli, fu da loro considerata una merce. Era, ben si comprende, il peggiore dei mestieri: perciò da tutti gli altri abbandonato a loro. Ma non meno sudicio era considerato un altro: quello di fare commercio del denaro. Perciò, solo tra gli ebrei, erano allora gli usurai: anche se si trattasse degli usurai dei re. Si ricorreva ad essi perchè qualsiasi altro non vi si sarebbe adattato.

Fu un grave fatto quando, tra il due ed il trecento, anche gli europei cominciarono a negoziare il denaro. Chiusero, è vero, gli ebrei nei ghetti; cercarono, più di prima, di separarli dalla società; ma, al tempo stesso, prepararono, senza che neppure ne avessero coscienza, la strada per la quale gli ebrei sarebbero poi saliti. Non capirono che, adattandosi al mestiere di quelli, rinunziavano all'alto principio che, fino a quel mo-



mento, li aveva distinti. Cadeva una delle più vere ragioni della loro forza. Da tale punto di vista bisogna soprattutto guardare il sorgere di alcune istituzioni: come il banco di San Giorgio o i Fugger. Gli ebrei lo sentirono. Il ghetto morale era di molto più importante del ghetto materiale; ed era quello che giusto in quel modo cadeva. Ci volle poco, perchè se ne vedessero le conseguenze. Appena dopo un paio di secoli, già al tempo di Cervantes, di Tasso, di Calderon, la crisi era al suo culmine. Sorgeva, su tutta la società, l'alba del regno del denaro. Bastò poi poco perchè le porte si aprissero, le mura cadessero, ed, usciti dal ghetto, i re di quel regno fossero posti sul trono, che più di tutti era loro.

E' perciò con una certa preoccupazione che si sente ancora oggi lodare incondizionatamente tutte le vecchie società mercantili: dimenticando, tra l'altro quanto scrisse il Machiavelli, che notò soprattutto come fossero aliene dalle armi; e cercare che è peggio, di trovarvi un precedente per l'Italia di oggi. Bisogna invece riconoscere che non nella fase mercantile, ma nella fase guerriera, contemporanea alla loro origine, sta la gloria vera dei Comuni. E affermare francamente che le città e gli Stati dediti solo al commercio, derogarono comunque al principio romano, ragione di massima forza, del non

La "Battaglia di Legnano"
nel dipinto di Amos Cassioli
(Firenze, Palazzo Pitti)

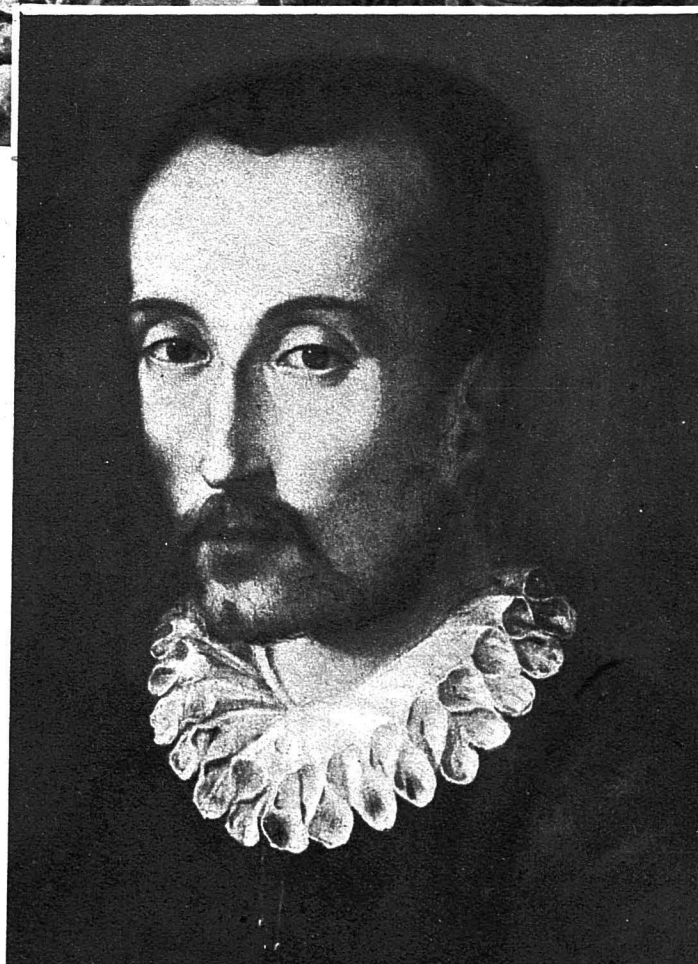


dovere cioè il buon cittadino, essere troppo impacciato in cose di denaro.

Ponendosi da tale punto di vista, riesce molto più facile rendersi conto di questo: perchè proprio dopo il periodo del massimo rigore contro di loro, cioè dopo il periodo della Controriforma e del ghetto, gli ebrei conseguissero infinitamente di più di quello che avessero mai conseguito in alcun tempo. E' che sotto Roma e nell'alto medioevo avevano forse goduto di una maggiore libertà materiale: ma il solco morale che li divideva dai popoli d'Europa era ancora intatto. Finchè la loro principale occupazione, cioè il dare denaro ad interesse, veniva considerata spregevole, non era possibile, che potessero veramente salire sino alla direzione delle società. Ma quando al tempo della Controriforma e del ghetto, anche gli europei si dedicarono sempre più largamente a quel lavoro, anzi quelli che vi si dedicavano cominciavano a sentirsi in diritto appunto per questo, di governare gli Stati, la fatale conseguenza fu che gli ebrei si unissero a loro. Ottenuta insieme la vittoria ed affermatosi, con una estensione mai vista prima, il sorgere d'un'età economica, era naturale che gli ebrei, trovandosi più di tutti il loro elemento, ne divenissero essi soli i padroni.

G. D. I.

Torquato Tasso





Dopo la conclusione del Concordato, pareva che tra la Francia e il Papato fosse tornata la pace, e che Pio VII non corresse più pericoli. Le prove di ossequio date da Napoleone al Pontefice, il quale si era indotto a presenziar in Parigi la solenne cerimonia della di lui incoronazione, facevano concepire un lungo periodo di buone relazioni fra i due potenti; ma ben presto il Papa si disingannò. L'idea del Buonaparte era di asservire al suo carro anche il capo della Cristianità, per rendere più potente e fastoso il suo impero, ed impedire agli Inglesi di eludere il blocco, trafficando con i porti dello stato Pontificio.

L'Imperatore non s'era accontentato di aggiungere articoli organici, che ledevano lo spirito dei due Concordati francese ed italiano; ma aveva riordinato le chiese del Regno d'Italia di sua autorità, senza nemmeno preavvisare il Pontefice.

Poi si lamentava della presenza degli ambasciatori d'Inghilterra e di Russia a Roma, e di pretesi intrighi antifrancesi tra Roma e Firenze. In sostanza egli voleva avere al suo servizio la forza morale della Chiesa, per assoggettarla alla supremazia francese.

Contro tali pretese non poteva non reagire con tutta la forza di una tradizione millenaria il Papa, il quale era pronto a soffrire

tutte le persecuzioni, pur di non tradire i supremi doveri che incombevano al capo della Chiesa Cattolica.

Intanto, altre nubi offuscavano l'orizzonte della politica europea, e l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, il Napoletano, s'affrettavano a concludere la terza coalizione, nella vana speranza di abbattere l'Imperatore e frustrare il suo disegno di dominatore d'Europa.

Scoppiata la guerra, Napoleone provvide a difendersi in tutti i settori, e poichè temeva uno sbarco degli Anglorussi nell'Italia centrale, fece occupare improvvisamente Ancona dal Generale Reynier, dando a credere che tale provvedimento servisse a proteggere la marcia del generale Gouvion Saint Cyr, il quale dalla Puglia muoveva verso il Po.

Il Papa, che voleva restare estraneo alla lotta, protestò per la ingiusta violazione dei trattati, ma Napoleone, ormai trionfante ad Austerlitz, se ne mostrò offeso e minacciò nuove occupazioni, addossando al Pontefice la colpa di favorire i nemici della Francia.

Entrati in Ancona, i francesi non mancarono di abbattere gli antichi ordinamenti e di applicare i nuovi, che dicevano essere ispirati ai principi della rivoluzione, e autorizzarono libertà di culto. Ancona annoverava una forte colonia di ebrei, i quali, pur

ri per Napoleone

godendo di grande tolleranza religiosa, e avendo piena libertà di esercitare i traffici, malvedevano il dominio pontificio e simpatizzavano per i novatori. Perciò quando questi divennero padroni della città si abbandonarono a feste e a tripudi.

La prova di questo stato d'animo esaltato sino all'inverosimile è data dalla allocuzione che fu letta nella sinagoga di Ancona la sera del 26 maggio 1808 per solennizzare la perpetua unione della città con le altre provincie al Regno d'Italia.

Per il suo significato acerbamente ostile alla Chiesa e l'eccessivo servilismo a Napoleone merita di essere integralmente riprodotta:

«L'undecimo di maggio fissa in seno all'Eternità un'epoca sempre mai memorabile a Noi, o miei Correligionari, per noi che facciam parte del buon Popolo Anconitano, chiamato dagli alti destini della Provvidenza a godere i raggi di quell'Astro benefico, che a gradi a gradi irradiar deve l'Universo intero. Qual'esultanza, qual tripudio non si diffuse nei nostri cuori in giorno sì rimarchevole! Indelebile sarà quest'epoca, finchè sulle nostre teste ruotino i cieli, o Figli d'Israele.

«Voi lo sapete, che Tito conquistò Gerusalemme; scorsero già 18 secoli fra un turbine d'infortuni, e la falsa prevenzione di

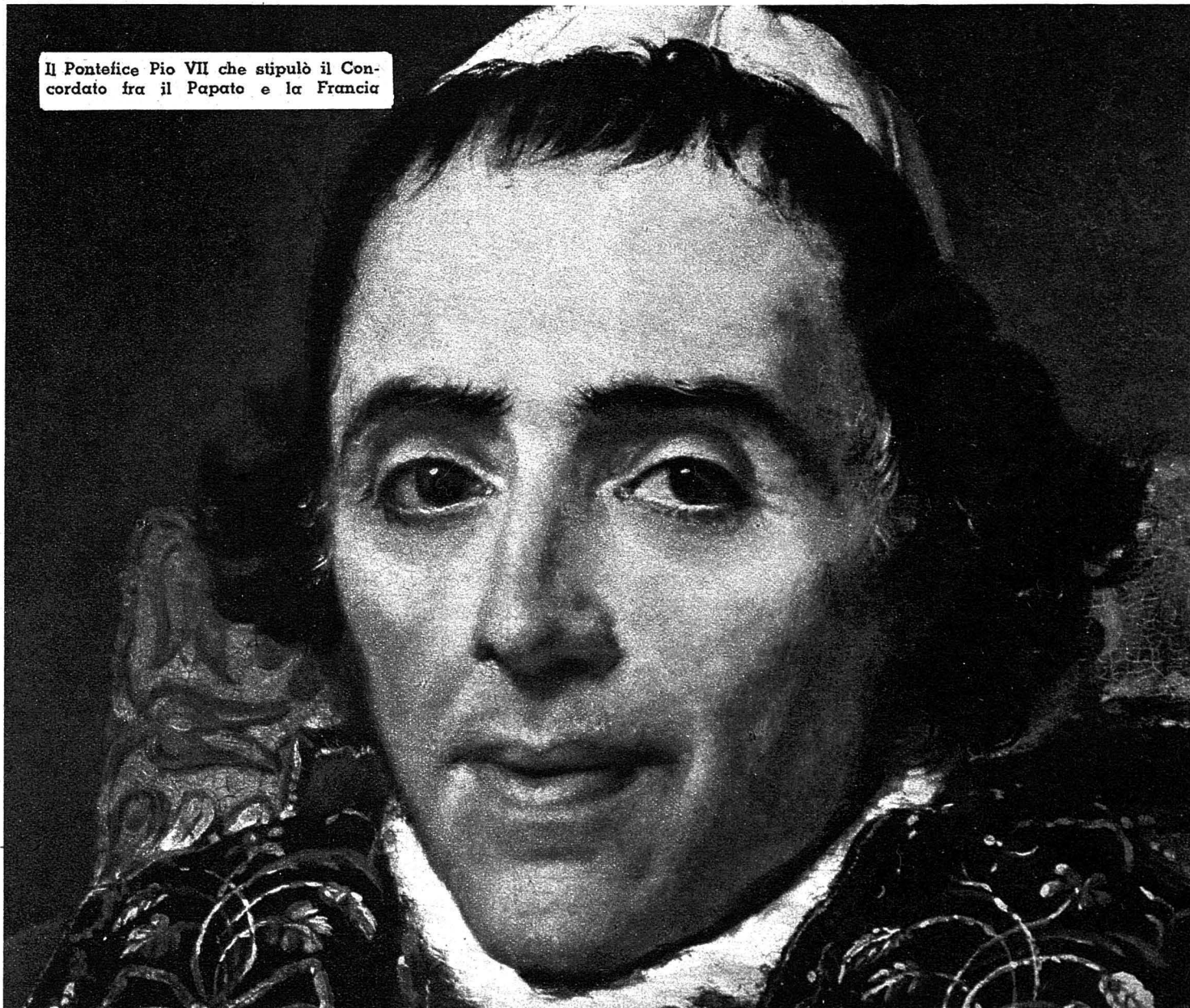
taluni che ci supponevano perfino incapaci di essere uomini.

«Gran Dio! Come in un sol punto è tutto per noi cangiato! Ora che la fortissima città di Ancona nel novero delle Cinque Province beneficate dall'Eroe del Mondo, gode l'inestimabile pregio d'essere riunita al glorioso Regno d'Italia, voi, miei Fratelli, vi acquistate i diritti dell'Uomo. Nel regno della Filosofia, della Ragione e della Morale, si aprono le vie della virtù, delle scienze e della gloria, e tempi felicissimi si apprestano a migliorare la nostra sorte.

«Oh Regno avventuroso e celebre, che in adempimento dei divini Arcani riconosci per fondatore l'immortale tra gli Eroi conquistatori! Il Monarca il più sublime, e dispositore dei Monarchi: il più eccelso tra gli uomini, ed ammirato dall'Universo intero!

«Qual miglior grazia, o Dio d'Israele, potevi diffondere su nostri capi, che quella inestimabile di renderci degni sudditi del Clementissimo nostro novello sovrano, l'Eccelsa Maestà del nostro Augustissimo Imperatore e Re Napoleone il Grande? Qual maggiore effusione di cuore che di obbedire ai cenni dell'adorato suo Figlio, il magnanimo nostro Vice-Re, delizia della Nazione Italiana e splendore delle Genti?

Il Pontefice Pio VII che stipulò il Concordato fra il Papato e la Francia



«Quale scelta migliore per governarci più che quella del Comandante Casati Prefetto del Metauro e del signor Camerata Podestà di Ancona? Onde sperare maggior saviezza ed energia per l'organizzazione delle migliorate Province, più che nell'illustre ed illuminata Consulta, di cui ne fa parte il preclaro talento di S. E. Generale Lemarois?

«Sicura speme d'un dolce avvenire ravviva i nostri spiriti, solo in pensare di qual'ottimo e potente Monarca diveniamo vassalli.

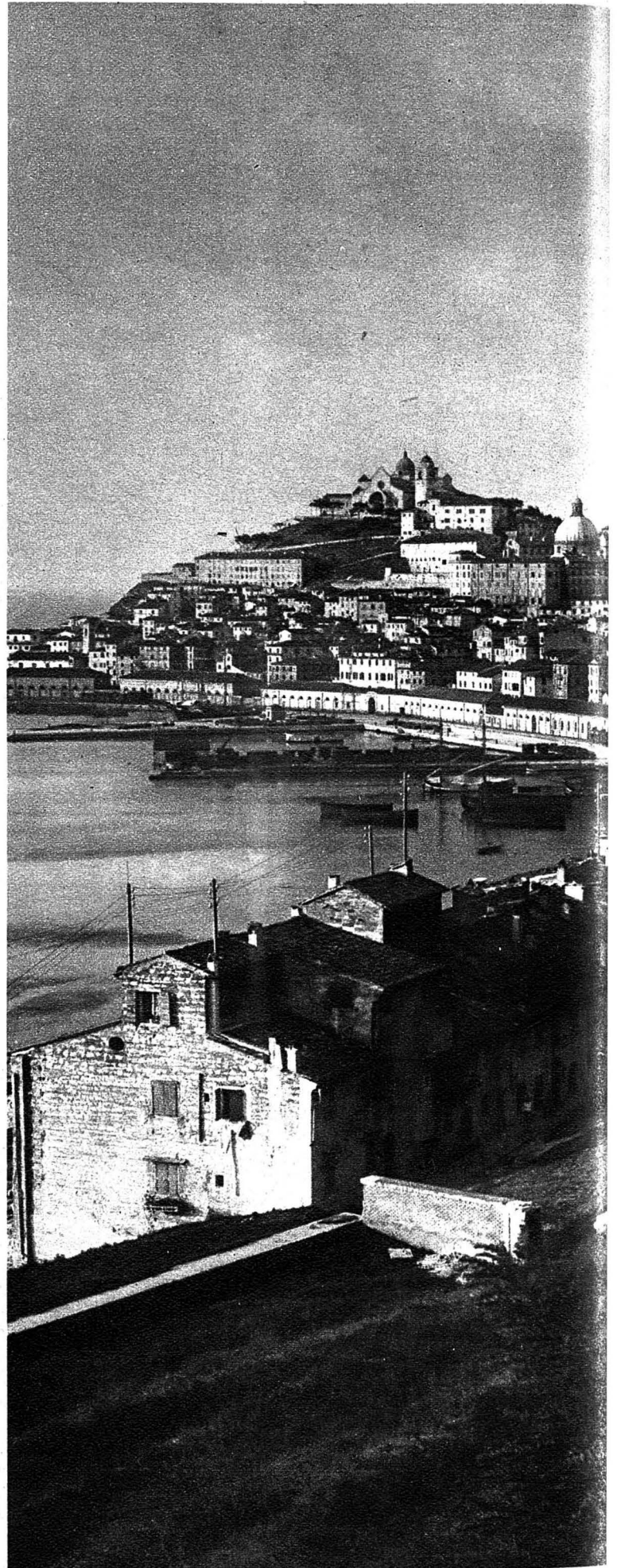
«Dall'uno all'altro Polo risuona l'inclita Fama del nostro adorato sovrano Napoleone il Grande, risuona per le sue invitte prodezze, risplende per la sua Giustizia, rifulge per la sua Clemenza, e gli Isdraeliti Anconitani fra i suoi popoli novelli con qual faccenda giammai preconizzar potriano le sue gloriose gesta?

«Eglino rammentano sì Montenotte, le pianure d'Egitto, Marengo, Ulma, Austerlitz e Iena, sol questi nomi sono eterne trombe, che in tacito silenzio ancor intonano sul globo la fama di sue meraviglie, ma per celebrarle ogni lingua è muta, ogni labro si tace. Da dove incominciare? Come enumerare tanti portenti? Fissar piuttosto potremmo il numero delle stelle, o fisso mirar l'Astro del giorno.

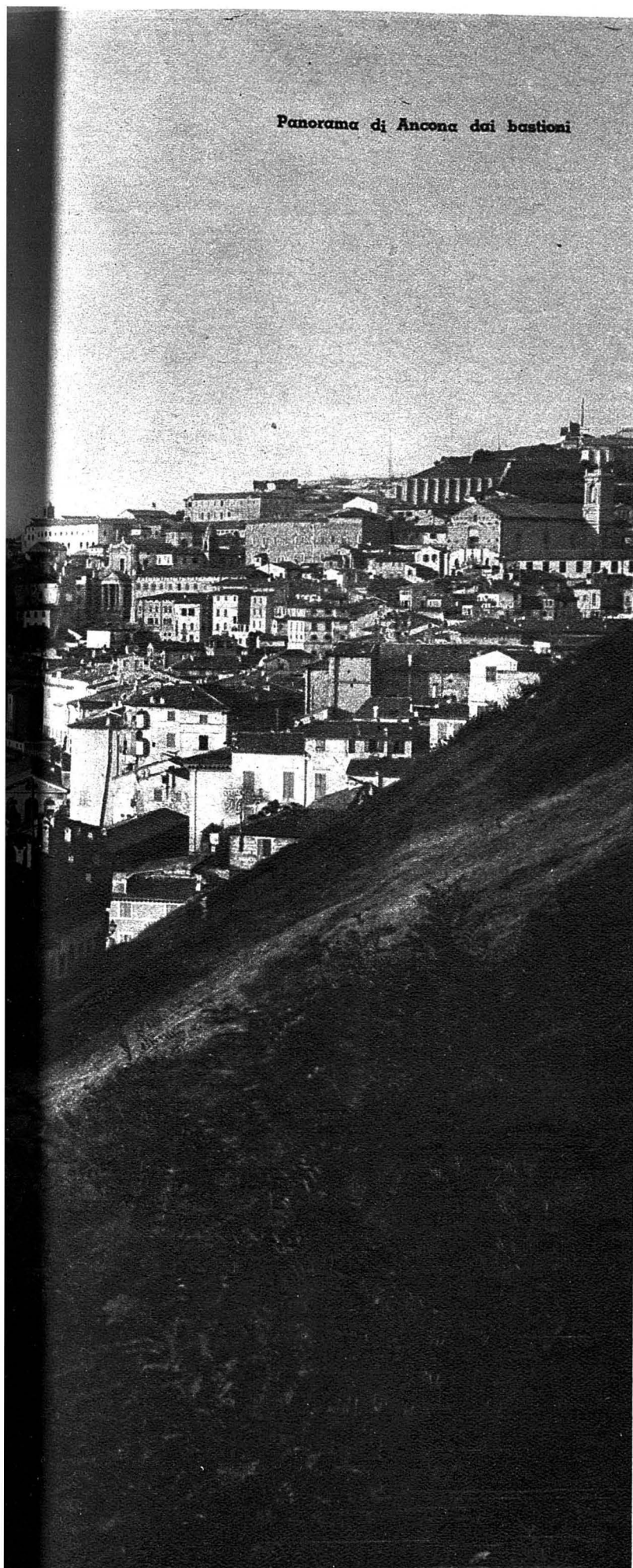
«Solleviamo dunque soltanto la voce della riconoscenza verso il benefico Eroe del secolo ed il nostro Vice-Re. Adoriamoli come protettori magnanimi dell'avvilita Umanità, e noi quali umilissimi vassalli promettiamo in questo sacro e religioso recinto fedeltà, ubbidienza; cerchiamo infine di rigenerarci, regolando le nostre azioni sulla guida della Morale, e della Ragione per degnamente meritare il glorioso titolo di Sudditi Italiani.

«Oh Dio Onnipotente, che sotto l'ala della tua misericordia ci hai sempre protetti; del nostro Dio, che in quest'Epoca ci doni una sorte così felice; Dio, che accogli le fervide preci dei figli di Giacobbe, ascolta coloro che invocando l'ineffabile tuo nome, ti supplicano col salmo Profetico:

«*Domine in fortitudine tua letabitur Rex*. In tua possa suprema rallegrisi il nostro Imperatore Re. *Et in salute tua quamquam escultabit vehementer*, in tua salvezza esulti all'infinito. *Desiderium cordis eius dedisti ei*, Tu gli accordasti quanto desiava l'augusto cuore. *Et probationem labiorum eius non prohibuisti*. E quando pronuncian sue labre tu non vieti giammai: *Quoniam prevenisti eum benedictionibus bonitatis*, Dappoichè la procedesti ovunque coll'influsso del tuo sommo bene. *Appone capiti eius coronam auream*: da quando tu stesso nostro Dio ingemmasti l'augusto Capo dell'aureo Diadema. Oh sommo Dio, infin, gridiamo Fratelli, noi ti chiediamo *Vitam petit a te: dedisti ei longitundinem dierum in seculum et in seculum*: che viva lungo tempo felice l'Immortale Imperatore de' Francesi e Re d'Italia Napoleone il Grande, nostro Clementissimo sovrano; che viva del più lungo tempo felice la sua fedel compagna nostra Augusta Imperatrice e Regina Madre avventurosa che produsse la delizia d'Italia, che viva infine lunga età felice il prezioso germe nostro Augustissimo Vice-Re Eugenio Napoleone! Conservaci nostro Dio per sempre le Autorità istallate, il sig. Prefetto del Metauro, il sig. Podestà di Ancona, ed ogni altra Autorità di Francia e di Italia, la gloria de' suoi prodi Generali e finchè esistano i cieli, e la terra non cessino giammai lo splendore e la Maestà dell'Augusta Famiglia del nostro immortale Imperatore e Re Napoleone il Grande! I meriti eccelsi di Napoleone il Grande, che alla fine ci ha generosamente accolti fra le sue braccia sono, o miei correligionari, sì noti al Mondo, che ormai la fama è stanca a descriverli, ed annunciarli. Ciò non ostante per non defraudare le di lui glorie, ne giova riassumere vibratamente le gloriose gesta dei più celebri conquistatori e illustri Condottieri di eserciti i quali si sono segnalati nell'ardue occasioni di Guerra, onde scorgere con ben pesato confronto, se alcuno vi sia, che a Napoleone pareggiar si possa. Non avvi storia veruna, se non la battaglia dei falsi Dei con i Giganti di Flegia prima dell'Ebraica. Riguardo all'uscita dell'Isdraeliti, che dall'Egitto scapparono, attesi i crudeli trattamenti dei Faraoni, mi si affaccia prima d'ogni altro il gran



Panorama di Ancona dai bastioni



Condottiero Mosè, che riuscì alla grande impresa e con viaggio di molti anni disfece molti re e molte popolazioni, secondo il comando fattogli da Dio stesso. Qui però altro non veggio che i prodigi visibili operati dall'Altissimo. Si prevenne poi la conceduta potenza coll'uccisione di tutti i Primogeniti fatti dall'Angelo sterminatore. Si fece dividere come tra due pareti l'Eritreo prima al passaggio dell'Isdraeliti, indi col chiudersi all'assorbimento di armenti, cavalli e babagli egiziani.

« In seguito una nube di giorno per alleggerire il caldo, ed una colonna di fuoco per illuminare la notte, cibi piovuti dal cielo, acqua fatta sorgere dai macigni furono l'accompagnamento con cui si giunse al termine dell'impresa, pendente la quale Giosuè arrestò il corso del sole per ultimare la sconfitta dei suoi nemici, e col solo suono delle trombe si videro gettate a terra le mura famose di Gerico ».

(E dopo aver ricordato le glorie di Davide, di Teseo, Achille, Ulisse, Aiace, Filottete, Milziade, Temistocle, Papirio Corsore, Fabio, Appio, Scipione, Flaminio, Mario, Silla, Gracco, Pompeo, Catone, Crasso, Lepido, Lucullo e Ottaviano) continua:

« Più però in numero siano stati ancor tanti diversi Condottieri di eserciti ciascuno per le loro valorose azioni, per varie separate battaglie, meno sfolgoreggia la loro virtù militare quante volte vi sta nel proposito di compararli al Gran Napoleone, il quale può essere anteposto a tutti uniti insieme.

« Ma quale improvvisa turbazione di mente sopraggiunge a confondermi! Sembra che a me si dica: E non rammenti Giulio Cesare, ed il Grande Alessandro? Il primo che tante battaglie e vittorie riportò verso l'Occidente, e l'altro nell'Asia fino alle Indie nell'Oriente? Non mi sgomento per questo. La forte immaginativa mi forza a rivolgermi verso gli Elisi campi a contrastare con le loro ombre, ed esposti i meriti di Napoleone il Grande, esplorare, se credono di essere uguali al Massimo Eroe di cui favello, ovvero si confessino vinti. M'immagino di fare questo viaggio; e di dar fine alla mia allocuzione col seguente

SONETTO

Discese il mio pensier in parte ov'era
L'Elisio, in cui letizia il fato impresse,
E la fama dell'Alti agili e spesse
Giunse colà, per grande annunzio altera.
Narrò che il Franco Eroe con virtù vera
Alle sue glorie maggior tempio eresse,
Che in cento pugne ogni nemico oppresse,
E quasi ormai su tutta Europa impera.
Mentre però d'insolito clamore
S'udian applausi, e a lieti inni festosi
Ben mille rispondean cetre sonore,
Viddi inselvarsi, e nei recinti ombrosi
Inseguiti da Invidia, e dal Rossore
Cesare ed Alessandro entrar pensosi.

Orent pro vita Regis et Filiorum eius. Esd. I, cap. 6° v. 10 ».

Fra le mille lodi che d'ogni parte d'Italia si levarono al nuovo Cesare, questa degli Ebrei anconitani è la più sfacciata e adulatoria. Il dire che Alessandro il Grande e il divino Cesare arrossivano dinanzi a Napoleone, era prova di ignobile servilismo e di cieco fanatismo; chi scriveva quelle parole e inneggiava in quel modo così avviliante, non doveva ignorare gli orrori della Rivoluzione, le stragi di tante migliaia di innocenti; gli incendi ed i saccheggi dei francesi, le prepotenze, i soprusi e le spogliazioni, le ingiustizie contro popoli deboli. Era una lode insincera ed abietta, dimostrava viltà e malafede, spirito settario e odio incontenibile. Sia nell'Allocuzione che nel Sonetto, gli Ebrei sfogavano il loro veleno contro la Chiesa, il loro odio contro il Pontefice, che pur aveva dato loro generosa ospitalità, e permetteva nei suoi domini un culto, che altrove era proibito, ed era contrario ai Vangeli!

SAVERIO LA SORSA

Pensieri di Leopardi



RIFLESSIONE E TIRANNIA

Considera la gran contrarietà di Catone ai progressi dello studio presso i Romani, i quali sono un vivissimo esempio di quel ch'io dico, cioè dell'esser gli studi, tanto ameni quanto seri e filosofici, favorevolissimi alla tirannia. Vedi anche Montesquieu, *Grandeur* ec., ch. 10, principio. Certo la profonda filosofia di Seneca, di Lucano, di Trasea Peto, di Erennio Senecione, di Elvidio Prisco, di Aruleno Rustico, di Tacito ec. non impedì la tirannia, anzi laddove i Romani erano stati liberi senza filosofi, quando n'ebbero in buon numero, e così profondi come questi, e come non ne avevano avuti mai, furono schiavi. E come giovano tali studi alla tirannia, sebbene paiano suoi nemici, così scambievolmente la tirannia giova loro: 1. perchè il tiranno ama e procura che il popolo si diverta, o pensi (quando non si possa impedire) invece che operi; 2. perchè l'inoperosità del suddito lo conduce natu-

ralmente alla vita del pensiero, mancando quella dell'azione; 3. perchè l'uomo snervato e ammolito è più capace e più voglioso o di pensare, o di spassarsi coll'amenità ec. degli studi eleganti, che di operare; 4. perchè il peso, la infelicità, la monotonia, il sordore della tirannia fomenta e introduce la riflessione, la profondità del pensare, la sensibilità, lo scriver malinconico; l'eloquenza non più viva ed energica, ma lugubre, profonda, filosofica ec.; 5. perchè la mancanza delle vive e grandi illusioni spegnendo l'immaginazione lieta aerea brillante e insomma naturale come l'antica, introduce la considerazione del vero, la cognizione della realtà delle cose, la meditazione ec. e dà anche luogo all'immaginazione tetra astratta metafisica, e derivante più dalle verità, dalla filosofia, dalla ragione, che dalla natura e dalle vaghe idee proprie naturalmente della immaginazione primitiva. Come è quella de' settentrionali, massime oggidì, fra quali la poca vita della natura, dà luogo all'immaginativa fondata sul pensiero, sulla metafisica, sulle astrazioni, sulla filosofia, sulle scienze, sulla cognizione delle cose, sui dati esatti ec. Immaginativa che ha piuttosto che fare colla matematica sublime che colla poesia.

questionario

Nessuno ci potrà fermare

Giuseppe Grieco, dalla fronte della Quarta Sponda:

So bene che questo non è tempo di parole ma di fatti: tempo di guerra. La nostra Nazione è in lotta aperta contro la plutocrazia britannica che pretendeva farla in eterno da padrona nel nostro mare. Già la orgogliosa flotta inglese ha sperimentato che vuol dire incontrarsi in mare aperto con la flotta e l'aviazione italiane. Ormai tutte le acque del Mediterraneo sono saldamente dominate dalle ali e dalle navi d'Italia. Il giovane Impero Italiano, sotto la ferrea guida del Duce, si avvia a passi giganteschi verso giorni di potenza e di grandezza. Roma ritorna dominatrice del Mediterraneo, mentre spontaneamente rifiorisce alle labbra l'antico ammonimento di Virgilio: **Tu regere imperio populos, romane, memento!**

Sono avvenimenti di tanta epica grandezza questi che si svolgono sotto i nostri occhi, che quasi stupiscono noi stessi, dico noi italiani che pur ne siamo gli attori. A volte pare proprio di veder sospesa sulla lotta, dominatrice invisibile, la mano onniveggente di quella che G. B. Vico chiamava la Provvidenza. E veramente qualcosa divina ha la fede assoluta che noi abbiamo nella vittoria finale delle nostre armi, come nella conclusione necessaria e fatale di questa lotta grandiosa ingaggiata fra i detentori delle ricchezze e dell'oro del mondo e i popoli giovani e fecondi ricchi solo di sangue e di genio.

Lascio ad altri il compito, del resto prematuro di ricercare le cause, diciamo così, tecniche ed organizzative delle nostre vittorie. Io qui voglio solo mettere in evidenza il lato eroico della lotta ed affermare col nostro grande Leopardi che i giovani nel pieno vigore delle loro forze fisiche ed in-

tellektuali, sono più pronti a gettare la vita per un destino di gloria che non i vecchi che più nulla hanno da attendere dalla vita. L'eroismo, così per gli uomini come per le nazioni, è anche, anzi io direi soprattutto una questione di gioventù. E questa guerra che altro è se non la lotta fatale tra i popoli giovani frementi di vita che hanno bisogno di un campo per la loro necessaria espansione ed i popoli vecchi ed isteriliti, ridotti alla funzione di gendarmi delle loro male acquistate ricchezze? E' la gioventù, è la vita che avanza con noi. Nessuno ci potrà fermare.

Dalla Quarta Sponda del Mare Nostro, che già vide nei secoli passati i legionari del primo Impero di Roma alternare le guerre e le conquiste alle opere di bonifica della terra e degli uomini; da questa Quarta Sponda che è oggi un blocco granitico di acciaio pronto a scattare a un cenno del Duce, invio a Voi ed al Vostro giornale, assertore della più pura italianità contro tutto e contro tutti, il mio saluto di fascista e di soldato che sente appieno l'orgoglio e la fortuna di vivere in quest'ora della storia millenaria dell'Italia e di Roma.

Abbiamo altro da fare

Caro Grieco, grazie della tua fervida lettera. Ci auguriamo che tu abbia letto la lettera di Giovanni Adolario, contenuta nel diciottesimo fascicolo, con la quale Adolario confutava ciò che tu avevi scritto riguardo all'arte classica e alla decadente o psicologica, attribuendoti, nientemeno, di voler ridurre il poeta ad una macchina di presa. Si vede che Adolario non ha nemmeno il sospetto di quanto è stato da noi discusso, e che si balocca ancora con le ideuzze della cosiddetta estetica. Rispondigli se vuoi. Ma tu avrai altro da fare. E perciò non te ne

preoccupare. Riprenderemo a tempo debito i nostri discorsi. Ora tutti abbiamo altro da fare. Anche noi siamo alle armi, cominciando dal nostro Direttore e ci occupiamo, come possiamo, della Rivista, fra una missione e l'altra, aiutati da affettuosi camerati. Scrivici piuttosto della guerra, e pensiamo all'ordine nuovo, che ne uscirà, compreso l'ordine poetico, ma di questo riprenderemo a discorrere quando ne sarà tempo. Evviva l'Italia.

Un nuovo ordine

Neddu Arena ci ha mandato, non sappiamo donde, questa lettera:

Gli atteggiamenti polemici contro una nazione vinta, sedotta da uomini superficiali e irresponsabili, non sono stati mai propri del popolo italiano che dal solco di Romolo all'Impero Fascista ha conservato perenne nel suo spirito quel sentimento cavalleresco ch'è carattere della sua razza. Con ciò non vogliamo scusare gli errori commessi dai governi francesi, i quali, lungi dal perseguire una politica di giustizia e di umanità, volevano raggiungere fini di classe.

Consideriamo il crollo della Francia il crollo di un ordine estraneo allo spirito costruttivo della nuova Europa: l'ordine borghese, il quale tenta ancora sfuggire al giudizio imminente.

Non si può servire la civiltà seguendo la vocazione borghese, ma per servire la civiltà bisogna sentire il popolo. Crollato interamente l'ordine inglese, anche la borghesia finirà. Le nazioni giovani si avviano verso una nuova civiltà.

L'Inghilterra, trascinando la Francia in una guerra, intendeva realizzare i suoi vecchi sogni: soffocare l'alleata siccome aveva tentato di fare con l'Italia durante il con-

Corinto: Ingresso alla fontana Pirene



fitto mondiale. Non possiamo non ricordare la data del 21 febbraio 1915, e i falsi atteggiamenti del governo di Londra — che non possono non offenderci anche oggi — durante le trattative diplomatiche per indurre l'Italia ad uscire dalla neutralità e porsi accanto all'Intesa. Ma l'Italia non è più la neutrale del 1915. L'Inghilterra non ha voluto comprendere che questa non è guerra di ambizioni espansionistiche ma di idee; non è guerra di appetiti ma conquista di vita popolare. Non ha voluto comprendere la necessità di mantenere umani rapporti fra i paesi e le classi.

La Francia nel sistema inglese non poteva rappresentare che il parafulmine. Fin dall'affermarsi a potenza marittima, dopo aver stroncata quella dell'Olanda e della Spagna, di chi si preoccupava la signora Inghilterra se non della Francia? E ricordiamo ancora l'atteggiamento ipocrita nei nostri riguardi, secondo cui si sarebbe riservata di non essere favorevole ad una politica francese volta ad espansioni contro l'Italia; e ciò non per riguardo all'Italia, ma per timore che la Francia s'ingrandisse e diventasse troppo forte!

Quel che doveva accadere è accaduto. L'Inghilterra, ormai isolata, non può che attendere il suo fatale destino. Nessuno può ormai avere interessi solidali con gli interessi inglesi, nemmeno l'Egitto, che rimpiange amaramente i suoi 58 anni di servitù. Col crollo della Francia e dell'Inghilterra un nuovo ordine sorgerà in Europa; una collaborazione di popoli tendente alla più alla giustizia, annunciata dal Duce al popolo italiano.

La stretta di mano

Pina Schivardi Cardone ci ha scritto da Padova che le strette di mano sono il residuo di un cerimoniale poco igienico e che è tempo di salutarci alla romana. Noi ci rallegriamo che Pina Schivardi sia discesa dalla luna, e forse ignori anche la guerra. Tuttavia ella ha ragione, anche se da anni la stretta di mano va cadendo in disuetudine da noi; perchè va cadendo, ma non è ancora tutta caduta.

Proposte di lettori

Alfredo Andreini, da Lucca:

Col 5 agosto si è compiuto il secondo anno di vita della *Difesa della Razza*. Alle soglie dell'anno terzo, assieme ad alcune proposte a migliorarne la struttura e il programma, secondo la famosa direttiva del Duce di andare decisamente incontro al popolo, ti giunga gradito il ringraziamento per l'opera svolta in questi primi quarantotto numeri, nell'intento di giovare a questa causa patriottica e umana. Per l'occasione mi decido ad accogliere il desiderio di alcuni miei amici (e tuoi fedeli lettori) che vorrebbero ti facessi conoscere il mio e il loro pensiero in proposito, nella certezza che tu voglia crederlo dettato dal desiderio di giovare al proprio fine, nell'eventualità che contenga qualche buona idea.

Per primo pongo il desiderio di un giovanissimo aviomotorista che a mio mezzo ti chiede se non ti sembri opportuno modificare la disposizione degli indici che pubblicherai nel prossimo numero; egli trova che come li disponesti l'alt'anno erano nien-

te pratici e desidererebbe che tu esaminassi la convenienza di disporli come in tutti i libri; cioè divisi prima nelle quattro parti che sono scienza documentazione polemica questionario; poi a fianco del titolo di ogni articolo l'autore e la pagina in cui si trova (per lui la numerazione dovrebbe iniziarsi anno per anno e non numero per numero); ha fatto, anche un rilievo, egli dice che se la rivista è sorta il 5 agosto ed è quindi cincale ne consegue che l'anno I le scade dopo i primi 24 fascicoli, cioè col 20 luglio successivo, e così di seguito, mentre sino a ora s'è detto I fino al n. 6 facendo un anno con 6 anzichè con ventiquattro fascicoli, e pubblicando poi gli indici al n. 19 dell'anno II e così quelli dell'anno II al n. 19 dell'anno III e via di seguito. Domanda se è possibile in ossequio al buon senso di correggere col nuovo anno dicendo anno III n. UNC.

L'altro che è competentissimo in fatto di redazioni afferma essere tantopiù fortunata quella rivista, quanto più è popolare: constatando che questo attributo la *Difesa della Razza* ha ancora da farselo. Dopo calcoli e preventivi, afferma che è troppo costosa perchè troppo voluminosa e illustrata; poco capita perchè redatta in termini culturali; per tutto ciò niente popolare.

Egli vorrebbe che in armonia alla missione che deve svolgere divenisse più alla mano, e ritiene di ottenerlo con una modificazione della struttura.

Secondo lui la rivista non dovrebbe oltrepassare le 20-24 pagine, che contenesse oltre ad uno di fondo, tre articoli (dotti) uno per ogni sezione (scienza documentazione polemica) e appresso ciascuno di questi, ad uso della massa, un riassunto illustrativo sul tipo del Vangelo spiegato al popolo; e che non costasse più di mezza lira.

Mi associo a lui per quanto riguarda il rinnovamento della rivista, ma sempre per quell'amore che le porto per cui con Dante potrei dire **Amor mi mosse che mi fa parlare**, non posso esimermi da un rilievo che mi è largamente condiviso e da un desiderio: la rivista che pure ha delle valorosissime ed illustri penne, svolge gli argomenti senza troppo ordine, ripetendoli magari, e facendo una raccolta di concetti diversi e magari contrastanti.

Incalcolabile prestigio acquisterebbe se a questo stato di cose seguisse un nuovo ordine: ai collaboratori venissero assegnati i temi, con direttive per lo svolgimento secondo teorie ufficiali (che mancano) ed il genere (scientifico, documentario, polemico) di modo che il susseguirsi degli articoli formasse un'armonica unità come le molte lezioni del docente che svolgono un programma scolastico.

Per chiarezza preciso: crede il direttore di porre all'ordine del giorno ad esempio la questione della necessità di un'eugenica razziale? Ne affida la trattazione a tre competenti così: al tale la parte scientifica, al talaltro la documentazione, a X la polemica ecc.

Questi collaboratori svolgerebbero la tesi in diversi articoli, ma siccome ne verrebbe pubblicato uno alla volta (e sempre commentato e spiegato al popolo) ne conseguirebbe che per esaurire la questione occorrerebbero diversi fascicoli, dopo di che l'argomento verrebbe accantonato e si passerebbe ad altri; così ad es. per la realtà

della razza, l'ereditarietà, l'influenza dell'ambiente, la legge di Mendel e l'eugenetica, il meticciato, la questione ebraica, per una fusione delle genti italiche su larga scala, i rapporti fra l'igiene la medicina e la razza; e ancora per un'indirizzo culturale e artistico **autarchico** e per una spietata lotta senza quartiere a tutto ciò che può essere rimasto di regionalismo, campanilismo ed esterofilia: così lotta contro i vocaboli stranieri e i dialetti a favore della lingua di Dante; lotta contro i costumi e le usanze straniere e regionali a favore di un tipo unificato di usi e costumi da imporre a tutta la nazione desunto dalla scelta delle migliori consuetudini esistenti nel regno. Per arrivare ad empire le pagine rimanenti si potrebbe istituire la rubrica dei consigli d'igiene e risposte ai lettori, e perchè no? la pagina medica. Quando lo scibile inerente la difesa della razza fosse esaurito si tornerebbe da capo.

La rivista resa popolarissima dovrebbe essere divulgata dagli organi periferici del Partito.

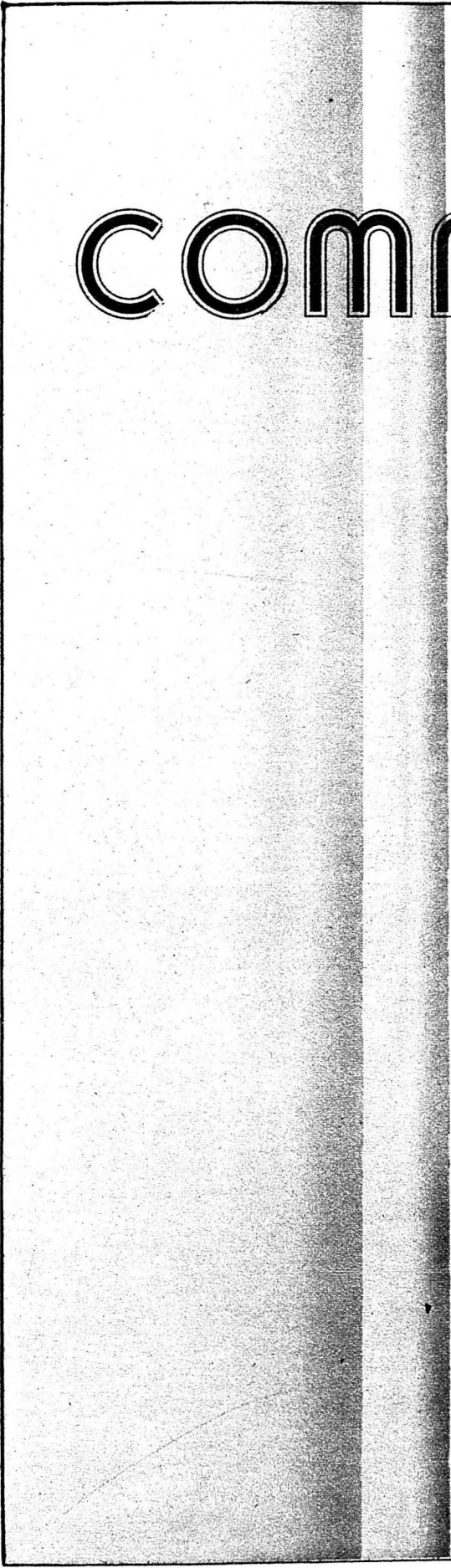
Per concludere dirò che ho avuto l'intenzione d'incitarti a divenire popolare, e sulla necessità di educare direttamente la massa per una efficace azione di difesa della razza, non mi soffermo, ti basti l'affermazione del Duce **niente possono le leggi anche e vorrei dire soprattutto se draconiane** (prefazione a **Regresso delle nascite, morte dei popoli**); del resto che le leggi possano venire travisate e ignorate lo dimostrano anche questi due fatti: quello citato da G. Dell'Isola, A. III, n. 4, **I delitti contro il prestigio di razza**, che riguarda una sentenza la cui motivazione fece ridere anche i polli, e questa che ti denuncio ora senza tema di smentita: allo stato civile del Comune di Vecchiano in provincia di Pisa s'ignora che per contrarre matrimonio necessita il certificato di **cittadinanza italiana per nascita** ordinato dalla circolare ai comuni n. 1728 del 17-11-1938; per cui tutti coloro che a Vecchiano hanno sposato dopo questa data fino a ieri l'altro, **non sono stati protetti dalla legge in parola**. Se le leggi divengono lettera morta in un comunello come Vecchiano, dove gl'impiegati non hanno da sudare per il troppo lavoro, ma vi sono pure Italiani che hanno il sacrosanto diritto di essere protetti dalle leggi razziali, possibile che queste leggi abbiano efficacia sulla massa se questa non è penetrata da un'intima e profonda coscienza di razza?

Essere più popolari

Ringraziamo Andreini. La sua lettera, sfrondata da esigenze troppo formalistiche e pedanti, è giusta, specialmente per quanto riguarda la popolarità. Non si tratta, caro Andreini, di volgarizzare il dotto. Questa è ancora un'idea aristocratica e clericale. Si tratta di essere volgari, come Dante. Siamo noi che dobbiamo ritrovare l'accento popolare. Noi che abbiamo da imparare dal popolo. Altro che ammannirgli le polverette. Mettiamoci in testa che quelli che scrivono dotto, non sanno scrivere. E che i grandi scrittori li può leggere chiunque sia rimasto a un certo grado di naturalezza. Perciò la nostra è una questione di scrittori. Ed è una questione nazionale, la prima. Sii certo che se il popolo ha ritrovato il suo impero, ritroverà la sua lingua, e ci darà scrittori popolari.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000
AL 18 MARZO 1940 - XVIII

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI